



POLITECNICO DI MILANO
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEL TERRITORIO

**URBANISTICA E ARCHITETTURA DEL MEDIOEVO
NELLE MARCHE.**

SEDI CIVILI E DEGLI ORDINI MENDICANTI TRA 1270 E 1300

TESI DI LAUREA DI: *LUCIA GAROFOLINI*

RELATORE: *PROF. ARCH. G. P. CALZA*

CORRELATORE: *ARCH. M. SPIGAROLI*

ANNO ACCADEMICO 1993/1994

INDICE DEL VOLUME

TAVOLE FUORI TESTO	7
PREMESSA	8

PARTE PRIMA ARCHITETTURA CIVILE E ARCHITETTURA MENDICANTE.**IL CONTESTO STORICO E CULTURALE**

CAPITOLO I – IL DUECENTO	11
1.1. Principali avvenimenti storici	12
1.2. Società, economia e politica	13
1.3. Cenni sull'urbanistica duecentesca	15
CAPITOLO II – GLI STATI COMUNALI DEL DUECENTO	16
2.1. Il Comune	17
2.2. Le istituzioni comunali	17
2.3. La città duecentesca	19
2.4. L'architettura civile	20
2.5. Le piazze civili e religiose	22
CAPITOLO III - GLI ORDINI MENDICANTI	26
3.1. Gli Ordini Mendicanti, cenni storici	27
3.2. L'ordine degli Agostiniani	27
3.3. L'ordine dei Domenicani o Frati Predicatori	28
3.4. L'ordine dei Francescani o Frati Minori	29
3.5. La regola degli Ordini Mendicanti	29
3.6. Rapporti tra Mendicanti e mercanti	30
3.7. Aspetti urbanistici e Ordini Mendicanti	31
3.8. La distanza urbana tra i conventi	32
3.9. Caratteri generali dell'architettura degli Ordini Mendicanti	33
3.10. I procedimenti costruttivi	36
3.11. Gli Ordini Mendicanti nell'area umbro-toscana	37
CAPITOLO IV - FILOSOFIA DELLA <i>PULCHRITUDO SIVE PROPORTIO</i>	39
4.1. Il concetto di <i>Pulchritudo</i> e di <i>Proportio</i>	40
4.2. S. Tommaso d'Aquino	41

4.3. S. Bonaventura da Bagnoregio	43
4.4. Estensione del concetto di "bellezza" alla città: <i>Pulchritudo Civitatis</i>	43
4.5. L'applicazione del concetto di proporzione in architettura	44

**PARTE SECONDA ASPETTI STORICI URBANISTICI ED ARCHITETTONICI DELLE MARCHE DAL XII
AL XIV SECOLO**

CAPITOLO V – LE MARCHE TRA IL XII ED XIV SECOLO	48
5.1. Cenni storici	49
5.2. Situazione politica e territoriale delle " Marche " tra il X ed il XIV secolo	49
5.3. I traffici economici delle Marche nel Medioevo	54
5.4. La rete stradale nelle Marche medievali	55
5.5. L'urbanistica medievale nelle Marche	57
5.6. L'evoluzione del sistema di misurazione	58
5.7. Le unità di misura locali dell'età comunale	62
CAPITOLO VI - GLI STATI COMUNALI DELLE MARCHE	67
6.1. Le autonomie comunali marchigiane	68
6.2. L'urbanistica del Comune duecentesco nelle Marche	69
6.3. L'architettura civile nelle Marche	70
CAPITOLO VII - ORDINI MENDICANTI NELLE MARCHE	73
7.1. Gli Ordini Mendicanti	74
7.2. L'Ordine Francescano nelle Marche	74
7.3. L'Ordine Domenicano nelle Marche	75
7.4. L'Ordine Agostiniano nelle Marche	76
7.5. L'architettura degli Ordini Mendicanti nelle Marche	77

PARTE TERZA ANALISI DI ALCUNE CIVITATES MAIORES E MAGNAE

CAPITOLO VIII - ANCONA	80
8.1. Cenni storici	81
8.2. Il territorio	81
8.3. Le istituzioni cittadine	81
8.4. L'economia di Ancona nel Medioevo: il porto	83

8.5. Le espansioni urbane	85
8.6. La città tra il XIII ed il XIV secolo	87
8.7. I poli urbani: le piazze	88
8.8. L'architettura Civile ad Ancona	88
8.8.1. Il Palazzo del Senato	89
8.8.2. Il Palazzo della Farina	90
8.8.3. Il Palazzo del Governo	91
8.9. Gli Ordini Mendicanti ad Ancona	92
8.10. La chiesa ed il convento di S. Francesco ad Alto	94
8.11. La chiesa ed il convento di S. Francesco alle Scale	94
8.12. La chiesa ed il convento di S. Domenico	95
8.13. La chiesa ed il convento di S. Agostino	96
8.14. La chiesa di S. Maria del Popolo o di S. Agostino	96
 CAPITOLO IX - FERMO	 98
9.1. Cenni storici	99
9.2. Il territorio	99
9.3. Le istituzioni comunali	101
9.4. L'economia di Fermo nel periodo medievale	103
9.5. Le fortificazioni e le espansioni urbane	103
9.6. La città duecentesca	104
9.7. La struttura urbana: le contrade	106
9.8. I poli urbani	107
9.8.1. "Piazza S. Martino" o "Platea Magna"	107
9.8.2. "Piazza dell'Olmo"	108
9.9. L'architettura Civile a Fermo	108
9.9.1. Il Palazzo dei Priori	109
9.10. Gli Ordini Mendicanti a Fermo	110
9.10.1. Ordini Mendicanti e città	110
9.11. La chiesa ed il convento di S. Francesco	112
9.12. La chiesa ed il convento di S. Domenico	113
9.13. La chiesa ed il convento di S. Agostino	114

CAPITOLO X – ASCOLI PICENO	115
10.1. Cenni storici	116
10.2. Il territorio: i castelli	116
10.3. Le istituzioni cittadine	117
10.4. L'economia di Ascoli nel Medioevo	118
10.5. Le strutture difensive	118
10.6. L'impianto urbanistico e l'architettura duecentesca di Ascoli	119
10.7. I quartieri urbani	121
10.8. I poli urbani: le piazze	123
10.8.1. <i>"Platea Superior"</i> - Piazza del Popolo	123
10.8.2. <i>"Platea major"</i> - Piazza Arrigo	125
10.9. Palazzo Comunale	125
10.10. Palazzo dei Capitani del Popolo	127
10.11. Gli Ordini Mendicanti ad Ascoli Piceno	128
10.12. La chiesa ed il convento di S. Francesco	131
10.13. La chiesa ed il convento di S. Domenico	132
10.14. La chiesa ed il convento di S Agostino	132
CAPITOLO XI - FANO	133
11.1. Cenni storici	134
11.2. L'economia di Fano: il porto	134
11.3. Le espansioni urbane	134
11.4. La città: aspetti urbanistici ed architettonici	135
11.5. L'evoluzione dei poli urbani	137
11.5.1. La Piazza "Maggiore"	138
11.6. Palazzo del Podestà	138
11.7. Palazzo del Podestà: i rapporti proporzionali	141
11.8. Gli Ordini Mendicanti a Fano	142
11.9. La chiesa ed il convento di S. Francesco	143
11.10. La chiesa ed il convento di S. Domenico	144
11.11. La chiesa ed il convento di S. Agostino	146
CAPITOLO XII - PESARO	148
12.1. Cenni storici	149
12.2. Aspetti urbanistici della città	149

12.3. La "Platea Magna"	150
12.4. Gli Ordini Mendicanti a Pesaro	151
12.5. La chiesa ed il convento di S. Francesco	152
12.6. La chiesa ed il convento di S. Domenico	153
12.7. La chiesa ed il convento di S. Agostino	154
CAPITOLO XIII - CAGLI	156
13.1. Cenni storici	157
13.2. Il territorio	157
13.3. Le istituzioni comunali	158
13.4. La città ed il perimetro fortificato	160
13.5. Il Palazzo Comunale	163
13.5.1. Il Palazzo Comunale: rapporti proporzionali	164
13.6. Gli Ordini Mendicanti a Cagli	166
13.7. La chiesa ed il convento di S. Francesco	167
13.8. La chiesa ed il convento di S. Domenico	168
13.9. La chiesa ed il convento di S. Agostino	169
CAPITOLO XIV - FABRIANO	170
14.1. Cenni storici	171
14.2. Il territorio	171
14.3. Le istituzioni comunali	172
14.4. L'economia medievale di Fabriano	173
14.5. Le espansioni urbane	173
14.6. Dai borghi attorno alle mura ai quartieri urbani	174
14.7. La città dal XII al XIV secolo	176
14.8. I poli urbani: le piazze	177
14.8.1. La Piazza "Alta"	177
14.8.2. La Piazza "Bassa"	177
14.9. Il Palazzo del Podestà	178
14.10. Il Palazzo Comunale	180
14.11. Gli Ordini Mendicanti a Fabriano	180
14.12. La chiesa ed il convento di S. Francesco	182
14.13. La chiesa ed il convento di S. Domenico	182
14.14. La chiesa ed il convento di S. Agostino	184

PARTE QUARTA CONCLUSIONI

CAPITOLO XV	RAPPORTO TRA LE MARCHE E GLI APETTI DEL XIII SECOLO IN ITALIA	187
15.1. Considerazioni generali		188
15.2. Aspetti urbanistici		189
15.3. L'architettura Civile		189
15.4. L'architettura Mendicante		190
15.5. Il rapporto tra città ed Ordini Mendicanti		191
15.6. Architettura Civile e rapporti proporzionali		192
OBIETTIVI DELL'ANALISI STORICA		194
DOCUMENTAZIONE		196
BIBLIOGRAFIA		197
DOCUMENTI		203
RILIEVI		203
FONTI CARTOGRAFICHE		204
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI DEL VOLUME		205

TAVOLE FUORI TESTO

- TAV. 0 URBANISTICA E ARCHITETTURA DEL MEDIOEVO NELLE MARCHE. SEDI CIVILI E DEGLI ORDINI MENDICANTI TRA 1270 E 1300
- TAV. 1 CARATTERI URBANISTICI ED ARCHITETTONICI DELLA CITTÀ DUECENTESCA
- TAV. 2 ARCHITETTURA CIVILE: CARATTERI TIPOLOGICO-COSTRUTTIVI E ASPETTI URBANISTICI
- TAV. 3 GLI ORDINI MENDICANTI: ARCHITETTURA E LOCALIZZAZIONE DELLE SEDI
- TAV. 4 FILOSOFIA DELLA *PULCHRITUTO SIVE PROPORATIO*
- TAV. 5 LE MARCHE: CENNI STORICI ED ASPETTI POLITICO-TERRITORIALI DA XII AL XIV SECOLO
- TAV. 6A LE MARCHE: LE UNITÀ DI MISURA LOCALI
- TAV. 6B LE MARCHE: LE UNITÀ DI MISURA LOCALI
- TAV. 7 LE MARCHE: L'ARCHITETTURA CIVILE, ASPETTI TIPOLOGICO-COSTRUTTIVI E CARATTERI LOCALI
- TAV. 8A LE MARCHE: I PERCORSI DI S. FRANCESCO E DI S. DOMENICO
- TAV. 8B LE MARCHE: L'ARCHITETTURA MENDICANTE. ASPETTI GENERALI E CARATTERI LOCALI
- TAV. 9 ANCONA: ASPETTI STORICI E POLITICO-TERRITORIALI NEL MEDIOEVO
- TAV. 10 ANCONA: FORTIFICAZIONI E POLI URBANI
- TAV. 11 ANCONA: ARCHITETTURA CIVILE E CITTÀ
- TAV. 12 ANCONA: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON IL CONTESTO URBANO
- TAV. 13 FERMO: ASPETTI STORICI E POLITICO-TERRITORIALI NEL MEDIOEVO
- TAV. 14 FERMO: FORTIFICAZIONI E POLI URBANI
- TAV. 15 FERMO: ARCHITETTURA CIVILE E CITTÀ
- TAV. 16 FERMO: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON LA CITTÀ
- TAV. 17 ASCOLI PICENO: ASPETTI STORICI E POLITICO-TERRITORIALI NEL MEDIOEVO
- TAV. 18 ASCOLI PICENO: ASPETTI URBANISTICI ED ARCHITETTONICI MEDIEVALI
- TAV. 19 ASCOLI PICENO: ARCHITETTURA CIVILE E POLI URBANI
- TAV. 20 ASCOLI PICENO: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON IL CONTESTO URBANO
- TAV. 21 FANO: IL CONTESTO STORICO E LE ESPANSIONI URBANE
- TAV. 22 FANO: ARCHITETTURA CIVILE E POLI URBANI
- TAV. 23 FANO: IL PALAZZO DEL PODESTÀ. RAPPORTI PROPORZIONALI
- TAV. 24 FANO: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON IL CONTESTO URBANO
- TAV. 25 PESARO: FORTIFICAZIONI E POLI URBANI
- TAV. 26 PESARO: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON LA CITTÀ

- TAV. 27 CAGLI: ASPETTI STORICI ED URBANISTICI
- TAV. 28 CAGLI: ARCHITETTURA CIVILE E CITTÀ
- TAV. 29 CAGLI: IL PALAZZO COMUNALE. RAPPORTI PROPORZIONALI
- TAV. 30 CAGLI: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON IL CONTESTO URBANO
- TAV. 31 FABRIANO: ASPETTI STORICI E POLITICO-TERRITORIALI NEL MEDIOEVO
- TAV. 32 FABRIANO: FORTIFICAZIONI E ASPETTI URBANISTICI MEDIEVALI
- TAV. 33 FABRIANO: ARCHITETTURA CIVILE E POLI URBANI
- TAV. 34 FABRIANO: GLI ORDINI MENDICANTI. ARCHITETTURA E RAPPORTO CON IL CONTESTO URBANO

Formato delle Tavole 120 x 85 centimetri

PREMESSA

Questo lavoro si propone di verificare se nella regione Marche sia possibile rintracciare i caratteri tipici dell'urbanistica e dell'architettura del 1200 ed in particolare l'architettura degli Ordini Mendicanti, l'architettura civile ed il rapporto tra queste e la città.

Inizialmente è stata svolta una ricerca sugli aspetti storici, economici e politici del 1200 in Italia al fine di determinare il contesto che ha portato allo sviluppo dell'autonomia Comunale ed analizzare la sua influenza sugli aspetti culturali dell'epoca.

In particolare si è cercato di individuare i fattori storici del XIII secolo che hanno condizionato lo sviluppo dell'architettura civile e degli Ordini Mendicanti ed il loro rapporto con il contesto urbano.

In seguito è stata analizzata la situazione politica e socio-economica di alcuni centri marchigiani e l'architettura civile e degli Ordini Mendicanti, in particolare tra il 1270 ed il 1300.

I centri sono stati selezionati secondo la suddivisione fatta dal Cardinale Albornoz nel 1357 il quale aveva suddiviso le città in gruppi in base alla loro importanza e grandezza.

Sono stati presi in considerazione alcuni dei centri compresi nella denominazione "*civitates et terrae maiores*" e "*civitates et terrae magnae*".

PARTE PRIMA

ARCHITETTURA CIVILE E ARCHITETTURA MENDICANTE

IL CONTESTO STORICO E CULTURALE

IL DUECENTO

1.1. PRINCIPALI AVVENTIMENTI STORICI

Con il XII secolo ha inizio quel periodo che viene definito Tardo Medioevo e che si prolungherà fino al XIV secolo.

Nel XIII secolo emergono le figure di Papa Innocenzo III, dal 1198 al 1216, dell'Imperatore Federico II di Svevia, dal 1214 al 1250, di Papa Gregorio IV, dal 1227 al 1294 e di Papa Bonifacio VIII, dal 1294 al 1303.

Federico II aveva come obiettivo l'affermazione dell'autorità imperiale su tutta l'Italia, che avrebbe comportato la rottura del patto di alleanza stipulato con la Chiesa, in particolare con il Pontefice Innocenzo III. L'occasione fu data dal mancato adempimento da parte di Federico II della promessa di condurre una nuova Crociata in Terra Santa e dalla reazione del Pontefice Gregorio IX che nel 1227 lo scomunicò.

In questo clima si formarono le autonomie comunali che si posero in contrasto con il tradizionale sistema feudale.

Le autonomie fiorirono solamente nell'Italia del Centro-Nord e non nel Mezzogiorno dove gli Svevi avevano attuato una politica accentratrice che non aveva, appunto, permesso l'affermazione di forze particolaristiche. Tra i Comuni maggiori vanno annoverati Milano, Verona, Padova, Treviso, Piacenza, Bologna, Firenze, Siena e Lucca.

Federico II ambiva a dominare anche i Comuni Italiani e favorì le rivalità tra loro schierandosi a favore di alcuni. Contemporaneamente tra i Comuni e all'interno dei Comuni si combattevano le lotte tra Guelfi e Ghibellini.

Nel 1250 Federico II morì, dopo che il nuovo Pontefice Innocenzo IV (1234) lo aveva dichiarato decaduto.

Fallì così il tentativo dell'Imperatore di stabilire in tutta l'Italia un potere laico, ma dall'altra parte la Chiesa uscì da questi anni di lotta molto indebolita e con la certezza ormai che non era possibile realizzare l'idea di una teocrazia universale.

Verso la fine del XIII secolo nei Comuni iniziarono ad instaurarsi le signorie tra cui gli Estensi a Ferrara, i Della Torre a Milano, gli Scaligeri a Verona, i Gonzaga a Mantova, i Malatesta a Rimini e a Fano ed i Montefeltro ad Urbino.

Tra il XII ed il XIII secolo, sotto il Papato di Innocenzo III, oltre all'affermazione delle varie autonomie Comunali, vennero fondate gli Ordini Mendicanti; Francescani e Domenicani (mentre gli Agostiniani erano stati fondati nel 1059) erano i più importanti (il primo fu l'Ordine della Santa Trinità) ed ebbero successivamente una grande diffusione sia in Italia che all'estero.

1.2. SOCIETA', ECONOMIA E POLITICA

Nel corso del 1200 si assiste ad uno sviluppo economico, politico, sociale e territoriale che non trova riscontro in altre epoche.

Le città si svilupparono sia demograficamente che territorialmente tanto che l'estensione di queste, in molte regioni, sarà sufficiente per contenere lo sviluppo per secoli.

In questo periodo assunsero sempre più importanza, rispetto all'Impero, gli Stati Comunali che si basavano su di un'economia di tipo mercantile e sull'impresa artigiana.

La struttura sociale Comunale era una struttura basata sulle classi: i magnati o grandi, il popolo e la plebe.

I magnati inizialmente erano i nobili cittadini, *milites-capitanei*, a cui si unirono poi i feudatari minori, una volta che si erano stabiliti nella città, e successivamente anche i ricchi borghesi diventati nobili per privilegi imperiali.

Il popolo, o *civitas*, comprendeva tutti coloro che esercitavano attività economiche e come classe le era riconosciuto il diritto a partecipare alla vita politica. Il popolo era distinto in popolo grasso, composto da banchieri, grossi mercanti, industriali e professionisti (medici, notai, giudici), ed in popolo minuto costituito da artigiani, maestri d'arte e bottegai.

L'ultimo posto nella gerarchia spettava alla plebe composta da tutti i "dipendenti" ovvero servi, operai e salariati, ai quali non erano riconosciuti i diritti politici.

I mercanti costituivano la nuova classe emergente nella società duecentesca e si inserivano nei meccanismi della politica e del potere territoriale.

Il nuovo mercante non era più il mercante girovago dell'alto medioevo, ma era padrone di notevoli capitali, capace di controllare i mercati, regolare i prezzi e di creare piazze commerciali e nuove filiali anche lontano dalla sua patria.

Il Comune mercantile basato sull'autonomia permetteva al ceto mercantile di imporre il proprio potere, sia nelle campagne che nelle città, limitando il potere vescovile e quello della nobiltà feudale.

Nei centri dove questo non era possibile, i mercanti, si univano in lega con altre città capaci di garantire il diritto al mercante di gestire la propria attività professionale.

Il sistema economico mercantile si inserì in modo massiccio e ovviamente differenziato a seconda dei centri urbani.

La logica mercantile della concentrazione delle attività produttive e della popolazione nelle città si contrapponeva alla logica feudale, ormai già da tempo in crisi, che prevedeva la frantumazione delle attività produttive e la dispersione della popolazione sul territorio.

Si instaurò un rapporto molto stretto tra mercanti e città, non solo perché riuscirono ad arrivare ai più alti livelli di gestione urbana ma anche perché contribuirono attivamente alla trasformazione urbanistica ed architettonica della città stessa.

I valori mercantili entrarono nella politica territoriale esaltando il significato del possesso del territorio.

Nel corso del XIII secolo sia la classe mercantile che i principi laici ed ecclesiastici tesero a farsi *"domini terrae"* nel senso proprio del possedimento materiale, funzionale ad una rendita crescente ed all'estensione di un mercato, che era la base di una solida politica di stato. Si fece quindi sempre più decisiva ed agguerrita la lotta per il possesso del territorio e della città, così come quella per il possesso di una merce o per uno sbocco sul mercato.

L'espansione commerciale verificatasi nel corso del 1200 rese necessaria la creazione di un nuovo sistema monetario; infatti, la scarsità di circolante e di moneta pregiata, ereditata dai secoli precedenti, non poteva favorire lo sviluppo dei commerci stessi.

Andò così migliorando il sistema della monetizzazione con la comparsa di monete soprattutto d'argento ed anche d'oro, specialmente in Italia, atte a soddisfare le esigenze del mercato.

L'aumento del circolante favorì lo sviluppo delle attività imprenditoriali ed artigianali, ma fu anche la causa dell'aumento dei prezzi, che inizialmente favorì le imprese, ma in seguito avrebbe creato gravi difficoltà sociali ed economiche.

L'impresa artigiana era solitamente costituita dai produttori e da pochi garzoni, l'artigiano lavorava con mezzi propri e provvedeva direttamente alla produzione del manufatto.

Nelle campagne sopravviveva ancora il sistema feudale e la produzione agricola era affidata al lavoro del contadino isolato o piccolo affittuario (colono).

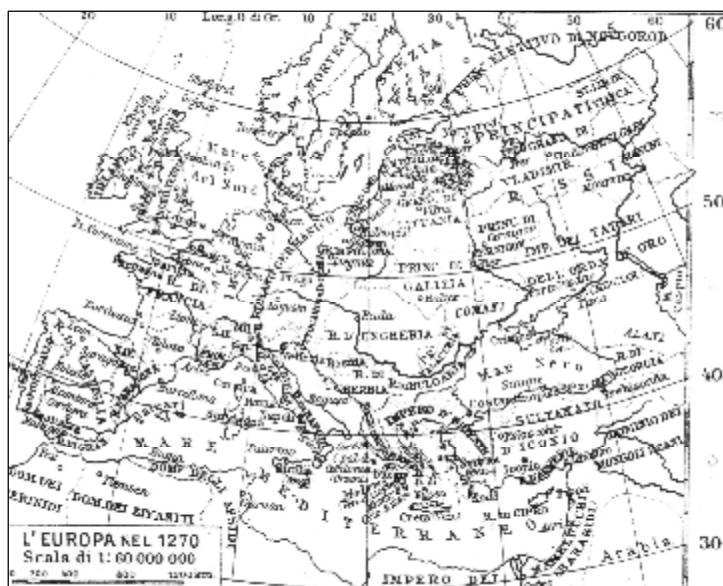


Fig. 1. L'EUROPA NEL 1270 (M. Baratta, P. Fraccaro, L. Visintin, Piccolo atlante storico)

1.3. CENNI SULL'URBANISTICA DUECENTESCA

La rinascita politica ed economica a cui si assiste nel corso del 1200 viene riflessa anche nelle città. In questo periodo, infatti, molti centri subirono trasformazioni secondo modelli progettuali e contemporaneamente furono fondate diverse nuove città.

Quasi tutti i centri italiani, ma anche europei, furono ristrutturati ed ampliati e furono costruite nuove cinte murarie, nuove piazze, centri civici e religiosi.

A questa attività urbanistica si affiancò una straordinaria opera legislativa e normativa che era in accordo con sperimentazioni ed innovazioni estetiche da cui scaturirono le prime considerazioni sulla bellezza e sulla funzionalità della città e delle sue parti.

Con lo sviluppo dell'autonomia Comunale nacque anche l'esigenza di edifici e palazzi architettonicamente rappresentativi e urbanisticamente dominanti, posti nella piazza nel centro della città (tav. 1 e 2).

GLI STATI COMUNALI DEL DUECENTO

2.1. IL COMUNE

Il termine “*comune*” deriva dall’antica parola romana “*comune*” che indicava il complesso degli abitanti di un municipio e che come aggettivo era utilizzato per distinguere ciò che era “*publicum*”, ovvero statale, da ciò che era invece municipale.

Il termine “*comunitas*” o “*communio*”, in seguito, fu utilizzato per indicare le riunioni di collettività di natura pubblica e le stesse collettività.

Molto tempo dopo la seconda metà del XII secolo la parola assunse il significato di organizzazione politica di un complesso di abitanti di una città. Lo stesso significato si può dare alla parola “*arengo*” che però è di origine germanica e probabilmente risale ai goti.

Dopo la pace di Costanza, del 1183, il Comune è riconosciuto ed inserito nella struttura politica dell’impero.

Tra la fine dell’XI e il XII secolo in Italia si ha la formazione ed il consolidamento delle città-Stato comunali, una forma di governo autonomo che raggiunse il suo massimo sviluppo nel corso del XII secolo.

Inizialmente la figura del potere era rappresentata dal collegio dei consoli che sostituiva il monopolio vescovile, in seguito dal Podestà e poi dal Capitano del Popolo intorno al 1250. L’esercizio delle funzioni politiche, amministrative e giudiziarie richiedeva che fosse definito un luogo ben preciso in cui potesse essere svolto e così, tra fine del XII secolo ed il primo trentennio del XIII, vennero eretti i palazzi comunali.

Questi trovarono collocazione nelle immediate vicinanze del centro economico cittadino (del mercato) nettamente distaccati dalla cattedrale, dal Palazzo Vescovile e dalla residenza comitale, centri tradizionali della vita pubblica.

2.2. LE ISTITUZIONI COMUNALI

In principio l’autorità del Comune era rappresentata dal collegio dei consoli.

Il console era eletto per acclamazione alla presenza dell’arengo (assemblea generale dei partecipanti alla “*coniuratio*” che era alla base del comune), successivamente si trovarono modi di elezione indiretta ed il nuovo console veniva scelto tra una stretta cerchia di notabili. Con il giuramento i consoli si impegnavano a curare bene la città, a difendere i suoi diritti, la sua sicurezza, la pace e la giustizia, la loro carica durava un periodo limitato e breve di tempo.

Il fatto che il collegio dei consoli venisse rapidamente e continuamente rinnovato doveva garantire la città dal pericolo di affermazione di un potere personale dittoriale ed autoritario.

Verso la fine del XII secolo il potere era amministrato dal Podestà che doveva rappresentare la suprema ed impersonale autorità dello Stato con assoluta imparzialità.

Era scelto tra candidati provenienti da altre città vicine o lontane ma amiche ed in questo modo si pensava che il nuovo magistrato fosse estraneo alle rivalità locali. I candidati facevano parte di famiglie nobili, erano esperti di governo e di guerra, con una buona preparazione giuridica e quindi in grado di difendere i diritti, le aspirazioni e le pretese delle città.

Il Podestà doveva avere possedimenti immobili o mobili per poter risarcire la comunità nel caso in cui, durante il suo ufficio, avesse arrecato danno alla città.

La carica del Podestà durava sei mesi o un anno al massimo e per evitare che si trasformasse in un tiranno se ne sconsigliava la rielezione.

Tale situazione portò alla formazione di una e vera e propria professione. I Podestà si spostavano continuamente da una città all'altra, con i loro collaboratori, e venivano regolarmente stipendiati.

La nuova figura che assunse il potere, dopo varie vicende, fu quella del Capitano del Popolo. Infatti, alla vita politica partecipavano solamente i ceti più abbienti e la nobiltà, mentre il popolo ne era escluso.

I ceti popolari si erano così organizzati nelle società delle arti che riunivano, categoria per categoria, tutti quelli che esercitavano un'attività economica in proprio e li impegnava ad una precisa condotta nell'esercizio della loro attività.

Si erano anche formate delle associazioni armate che riunivano gli iscritti alle associazioni dei mestieri, ed anche uomini validi delle loro famiglie, in relazione alla collocazione della loro abitazione, per poter sostenere gli interessi del popolo nei tumulti causati dalle fazioni dell'aristocrazia consolare e per far cessare il dominio della vecchia classe dirigente.

In questo stesso periodo, dopo la morte di Federico II, si ebbero le lotte tra Guelfi e Ghibellini che portarono all'espulsione della fazione perdente dalla città, alla confisca ed alla distruzione dei beni della famiglia cacciata.

In questa situazione il popolo riprese la sua ascesa, soprattutto in politica, ottenendo una struttura dualistica del potere. Accanto al consiglio generale del comune, eletto tra tutti i cittadini aristocratici e popolari, fu posto il consiglio del popolo del quale facevano parte soltanto coloro che erano iscritti alle associazioni popolari, professionali o armate, con analoghi poteri legislativi.

Il potere, a questo punto, era amministrato dal Podestà e dagli "Anziani", o "Priori" (rappresentanti popolari), presieduti ben presto dal Capitano del Popolo.

La nuova figura del Capitano del Popolo assunse sempre più potere togliendolo al Podestà ed, infatti, controllava e coordinava tutta l'organizzazione del popolo, presiedeva i consigli, dirigeva la politica estera ed interna, comandava l'esercito comunale e controllava l'attività amministrativa e giudiziaria del Podestà stesso.

I conflitti interni continuaron anche in politica trasformandosi in rivalità e rancori ed i nemici espulsi dalle città si allearono con quelle vicine rivali provocando delle guerre.

Il bisogno di pace, di continuità, di unità ed ordine diede origine alla formazione della signoria, che comportò un regime oligarchico più o meno ristretto.

2.3. LA CITTÀ DUECENTESCA

La città del XIII secolo è vista come un organismo che cresce in modo naturale, progressivo e graduale, senza pianificazione (tav. 1).

Il perimetro della città era fortificato e di solito la cinta muraria coincideva con la città stessa. Nel tessuto urbano, spesso costituito da strade tortuose e strette, si disponeva l'edilizia privata.

Esistevano due tipologie per le abitazioni: quella a schiera con lotti longitudinali, tipici della città medievale, e quelle a torre. Alla prima tipologia appartenevano le abitazioni dei ceti meno abbienti, che si articolavano su due livelli; al piano superiore l'abitazione ed a quello inferiore la bottega, dietro vi era inoltre un piccolo appezzamento di terreno da coltivare (che poi tenderà a scomparire nelle città).

Spesso erano il risultato di autocostruzione, rispondendo così ad esigenze di economicità e rapidità di realizzazione. Il muro laterale era comune a due abitazioni e la larghezza media era di circa 5 metri, dovuta alla lunghezza delle travi di solaio.

La tipologia a torre fortificata costituiva la residenza delle famiglie del patriziato nobiliare e simboleggiava la famiglia stessa, tanto che quando questa veniva bandita dalla città la torre veniva abbattuta.

Raramente la torre era costruita isolatamente, ma di solito faceva parte di un più vasto complesso edilizio che apparteneva ad un clan familiare.

In seguito furono promulgate leggi dette "antimagnatizie" che impedivano la costruzione di torri più alte di quelle campanarie e di quelle civiche.

Oggi rimangono molti esempi di queste costruzioni come ad Ascoli Piceno ed a S. Gimignano.

All'edilizia privata si aggiunsero la cattedrale ed il palazzo pubblico che non erano solamente un polo urbano, ma simboleggiavano nella loro forma l'idea stessa di città.

Tale concetto si poneva nella mentalità di tipo mercantile che si andava affermando nel 1200.

In questo contesto si inseriva anche la piazza che non veniva più vista semplicemente come incrocio di strade ma come polo urbano.

Inizialmente questo ruolo era coperto dalla piazza della cattedrale, ma in seguito fu sostituita dalla piazza del mercato e da quella del comune su cui sorgeva il Palazzo del Comune o del Podestà.

2.4. L'ARCHITETTURA CIVILE

L'architettura civile del XII secolo si identificava con la città stessa ed i palazzi assumevano il significato ed il valore di simboli civili dell'autonomia cittadina (tav. 2).

Questa architettura non si differenziava nei risultati stilistici dall'architettura religiosa, ma se ne distaccava nella tradizione figurativa e nei problemi spaziali.

L'influenza dello stile gotico si può notare nei particolari costruttivi delle volte o in quelli decorativi, come fregi e finestre.

Nell'Italia settentrionale gli edifici pubblici erano identificati inizialmente con "broletti" e "arengari".

I broletti in origine erano degli orti, degli spazi lasciati liberi all'interno delle cinte fortificate, e che per varie esigenze iniziarono ad essere coperti con delle tettoie provvisorie. Da questa prima trasformazione si arriva al periodo comunale in cui il broletto era ormai un edificio.

Questo tipo di costruzione ha caratteristiche tipologiche costanti come la pianta quadrilatera, il piano terreno a loggiato e la grande sala delle riunioni al piano superiore.

Altri elementi comuni sono le finestre a bifora o trifora ed i merli di coronamento.

A queste primitive costruzioni seguirono, ma non ovunque nell'area padana, i palazzi del Podestà e del Capitano del Popolo.

I caratteri tipici dei broletti sono riscontrabili, ad esempio, nel Palazzo pubblico di Piacenza (fig. 1) del 1280 (il loggiato, la merlatura), nel Broletto di Milano, in quello di Como del 1215 e nel Palazzo del Capitano del Popolo di Orvieto.

L'architettura civile nell'Italia centrale, ma soprattutto in Toscana, raggiunse livelli elevati come dimostrano il Palazzo del Podestà (poi del Bargello) di Firenze risalente al 1255 ed il Palazzo dei Priori iniziato da Arnolfo di Cambio nel 1299. Il primo è costituito da un unico blocco quadrato interrotto soltanto da una serie di bifore, da un secondo ordine di piccole



Fig. 1. PIACENZA, Palazzo Pubblico, 1280

finestre e da una fila di feritoie e viene concluso in altezza da una merlatura sottolineata da archetti.

Il Palazzo dei Priori è molto simile a quello del Podestà, è un blocco quadrato, interrotto da bifore, e coronato da un cornicione aggettante merlato. Nella facciata spicca una torre campanaria che rende meno massiccia la struttura.

A questi due palazzi si aggiunge il Palazzo Pubblico di Siena (1297-1310) che si affaccia su Piazza del Campo; il prospetto è sottolineato da una serie di grandi trifore che rendono la struttura leggera ed è coronato da merlature (fig. 2). A lato, completa l'edificio, la torre campanaria aggiunta nel 1341.

Gli esempi riportati influenzarono altre costruzioni toscane come il Palazzo Comunale di Prato, quello di Pistoia risalente al 1294 ed il Palazzo dei Priori di Volterra del 1208.

Esiste, sempre nell'area dell'Italia centrale, una tipologia di palazzo pubblico che ha avuto un minore sviluppo, quella del "voltone passante". Questo elemento potrebbe avere origini lombarde dato che il primo esempio ad Anagni è dovuto ad un maestro comasco, ma si è affermato nell'area Umbro-Marchigiana (S. Gemini e Fabriano), in Toscana (S. Gimignano) e successivamente nel Lazio.

Un altro elemento tipico dell'architettura civile dell'Italia centrale è la torre.

La torre affianca di solito il Palazzo Civile, com'è possibile vedere a Siena, a Firenze e a Volterra, ma è importante sottolineare che nelle città delle regioni centrali la torre inizialmente era presente nell'edilizia residenziale privata e solo successivamente divenne un elemento architettonico pubblico.



FIG. 2. SIENA, Palazzo Pubblico, 1297-1310

Nell'Italia meridionale l'architettura civile ebbe un grande sviluppo sotto il dominio di Federico II e assunse un carattere molto particolare.

La sede del potere pubblico era rappresentata dai castelli i cui caratteri tipologici essenziali sono la pianta quadrata, i possenti torrioni angolari e le strutture massicce nelle quali si aprono le finestre evocando così i fortificati gotici. Tra tutte le costruzioni spicca il Castel del Monte presso Andria realizzato nel 1240, a pianta ottagonale con torrioni angolari.

2.5. LE PIAZZE CIVILI E RELIGIOSE

Nel Medioevo si svolgevano nelle piazze tutte le grandi manifestazioni pubbliche e religiose: feste, tornei, processioni, riunioni e sacre rappresentazioni.

Soprattutto nelle grandi città, le piazze, avevano ognuna una precisa funzione; la piazza della cattedrale, quella degli edifici pubblici e quella del mercato erano nettamente separate come ad esempio, a Siena, a Padova e a S. Gimignano.

Nel corso del XII secolo la piazza divenne uno spazio progettato e non era più un luogo che si veniva ad aprire per caso, dovuto soprattutto all'incrocio delle strade, ma assunse dei caratteri propri.

Queste innovazioni, che incideranno nella configurazione fisica della città sia essa di nuova fondazione o ristrutturazione di un antico centro, furono applicate alle piazze religiose e civili (pubbliche).

Si stabilì principalmente un rapporto tra “emergenza” urbana, palazzo o cattedrale, e la piazza.

Per quanto riguarda le piazze poste di fronte alla facciata degli edifici religiosi non si ebbero grandi innovazioni ed infatti si continuava a percepire questo spazio come il prolungamento della chiesa stessa, dove si svolgevano anche attività di tipo commerciale. Di solito poi non si prestano a modifiche formali, ma rimangono configurazioni rettangolari o quadrate.

Gli Ordini Mendicanti introdussero invece un nuovo rapporto, quando si stabilirono dentro la città, vi fu, infatti, una relazione tra le loro chiese e la piazza urbana.

Si configurò un nuovo modello di piazza, con la veduta di spigolo dell'edificio principale, che si consolidò prima nell'Italia centrale.

Questo tipo di disposizione consentì di valorizzare la tridimensionalità dell'edificio e di evidenziare la centralità visiva dello spigolo principale nella veduta preferenziale (tav. 1-2).

La tipologia delle piazze religiose fu estesa anche a quelle civili e la visione angolare

rientrava nei primi tentativi di controllare prospetticamente la visibilità dei monumenti e di metterli in relazione con uno spazio vuoto che permetesse di distaccarli dal tessuto urbano e quindi di evidenziarli (fig. 3).

La piazza venne sempre più considerata come uno spazio architettonicamente definito e come simbolo della ricchezza e della qualità della città, soprattutto per i "forestieri".

Il concetto di bellezza fu applicato anche alle piazze che, in base ai criteri della *Pulchritudo*, dovevano essere ampie, regolari e proporzionate.



Fig. 3. FIRENZE, Palazzo dei Priori

Il nuovo modello di piazza è riscontrabile nella Piazza della Signoria a Firenze.

A questo modello se ne aggiunse un altro che vedeva l'edificio isolato all'interno della piazza e dunque visibile da ogni lato, questa tipologia trovava formulazioni nuove e rigorose nell'Italia centrale.

Nell'Italia settentrionale e soprattutto in Lombardia si configurò, nel corso del 1200, una categoria di piazze molto particolare.

Si sperimentarono nuovi modelli estranei ad ogni tradizione in cui l'edificio risultava perfettamente integrato con il tessuto viario e questo comportò l'adattamento della costruzione alla situazione urbana locale.

Nascono così esempi unici e non ripetibili in altri contesti, ma solamente per quanto riguarda gli edifici civici, in cui l'invenzione tipologica raggiunse un'elevata raffinatezza.

In Lombardia questo modello è rappresentato dal "Broletto" che non trova riscontro in nessun'altra regione.

Esistono però dei caratteri comuni ricorrenti come in Umbria dove molte piazze tra il 1200 ed i primi decenni del 1300 vennero ampliate e rese regolari, assumendo una forma rettangolare allungata nella quale trovava collocazione l'edificio comunale con diverse proporzioni e diversi caratteri.

Un altro elemento molto diffuso era la strada pubblica sormontata da un voltone che nella maggior parte dei casi costituiva il supporto della sala consiliare, integrando il palazzo alla situazione urbana.

Tra gli esempi esistenti di questa tipologia vanno citati il Palazzo del Podestà di Bologna che concretizza un incrocio di strade e si pone al centro della città nel luogo di confluenza dei quattro quartieri simbolizzato dalla torre campanaria pubblica; il Palazzo del Comune di Fabriano che è costruito su di un grande arco e contemporaneamente unisce e divide due parti della città.

Un caso particolare è rappresentato dalla Piazza del Campo di Siena, uno degli esempi più belli di progettazione di spazio pubblico (fig. 4).



Fig. 4. SIENA, Piazza del Campo

La piazza con profilo curvilineo, situata al centro della città, è stata realizzata nel 1200 e completata successivamente con la pavimentazione e la fontana.

La sua forma ricorda quella di un antico teatro la cui scena è costituita dalla facciata del Palazzo Pubblico e che simbolicamente è ricondotta al profilo del mantello della Madonna (la protettrice della città).

GLI ORDINI MENDICANTI

3.1. GLI ORDINI MENDICANTI, CENNI STORICI

Con il termine Ordini Mendicanti sono identificati quegli Ordini la cui regola si basa sulla povertà e tra questi i più importanti sono i Francescani, i Domenicani e gli Agostiniani.

I Mendicanti si diffusero rapidamente in tutte le città cristiane europee tra il XIII ed il XIV secolo ed ebbero notevole influenza sia nell'urbanistica che nell'architettura.

L'Ordine Agostiniano fu approvato nel 1059 mentre le origini dei Francescani e dei Domenicani risalgono ai primi decenni del 1200 e l'approvazione delle loro regole avvenne quasi simultaneamente.

Si diffusero inizialmente in Umbria ed in Toscana e furono i primi a stabilirsi nel territorio urbano.

Questi Ordini furono riconosciuti nello stesso periodo in cui rifioriva la civiltà urbana e si assisteva anche alla trasformazione della città e della società.

Esiste così uno stretto legame tra la città mercantile, le forze sociali e gli Ordini Mendicanti. I nuovi Ordini si differenziavano dagli Ordini Monastici, a cui si contrapponevano, per tipo di organizzazione e per credo.

3.2. L'ORDINE DEGLI AGOSTINIANI

Gli Agostiniani seguivano le regole dettate da S. Agostino al clero nel 396 e si organizzarono in Ordine subito dopo il Concilio Lateranense del 1059.

Nel 1256 Alessandro IV organizzò l'Ordine degli Eremitani e riunì poi tutte le congregazioni di eremiti le cui regole di vita si ispiravano alle massime di S. Agostino.

I monaci alternavano periodi di contemplazione a periodi di apostolato modificando la loro vita contemplativa.

Tra gli Agostiniani vi erano uomini dotti, filosofi e teologi, personalità eminenti che occuparono posti di primo piano nella chiesa e nelle università.

SANT'AGOSTINO

Nacque a Tagaste nel 354 e morì ad Ippona nel 430.

Fu scrittore, filosofo e polemista. Nel 387 si fece definitivamente cristiano, distribuì i suoi averi ai poveri e si stabilì ad Ippona con l'intenzione di fondarvi un monastero. Fu ordinato sacerdote dal Vescovo di Ippona, Valerio, che lo nominò suo successore nell'episcopato.

Si dedicò fino alla morte al consolidamento della fede e all'unità della dottrina e della Chiesa Cristiana educando il popolo con l'esempio e con la parola e prendendo parte attiva alla vita del clero allora molto travagliata. Lasciò molti testi scritti.

Le sue spoglie sono custodite nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia che costituisce, assieme alle altre città che conservano le spoglie di S. Francesco e di S. Domenico, un caso particolare nel rapporto tra città e Ordini Mendicanti.

3.3. L'ORDINE DEI DOMENICANI o FRATI PREDICATORI

L'Ordine religioso fu fondato da S. Domenico di Guzmàñ nel 1206 e approvato dal pontefice Onorio III nel 1216.

Adottarono la regola di S. Agostino ma con proprie costituzioni fondendo le occupazioni della vita attiva, dottrinale e missionaria, con quella canonicale e monastica.

Assieme al sacerdozio assunsero anche l'ufficio della predicazione e l'obbligo dello studio a cui poi si aggiunse la missione di debellare le eresie e di preservare la fede cattolica.

Ai Domenicani fu affidata la direzione dell'Inquisizione sia in Italia che in Portogallo e Spagna.

I Domenicani erano uomini di cultura e si stabilirono principalmente nei centri con sedi universitarie.

Tra i vari conventi che furono fondata dopo la morte del Santo alcuni si dislocarono anche all'estero come in Spagna, in Francia ed in Inghilterra dove si trovavano, appunto, centri di cultura universitaria.

Nel XVIII secolo, dopo aver raggiunto la sua massima diffusione iniziò il declino dell'Ordine accelerato dagli interventi delle autorità temporali e dalla rivoluzione francese che portò alla sua soppressione in Francia e nei paesi limitrofi.

Le sorti dell'Ordine andarono risolvendosi dal 1840.

DOMENICO DI GUZMAN, Santo

Nacque a Caleruega (Vecchia Castiglia) nel 1170 e morì a Bologna nel 1221 dove sono conservate le sue spoglie. Gettò le fondamenta dell'Ordine, che appunto porta il suo nome, aiutato da uomini che univano il sapere alla pietà e che si basavano sulla regola della vita attiva che li differenziava dal monachesimo. Fece molte opere di apostolato e di conversione.

3.4. L'ORDINE DEI FRANCESCANI o FRATI MINORI

L'ordine fu fondato da S. Francesco ad Assisi nel 1208 e la regola fu approvata da Innocenzo III oralmente nel 1209.

Il Santo aveva voluto definire i suoi frati "*minori*" per umiltà riferendosi ai *minores* cioè alla gente più infima della città e della campagna.

La prima regola che il Santo dettò ai suoi discepoli fu "*simpliciter et paucis verbis*".

La regola di vita dei Francescani si basava su di una forma di apostolato errante, interrotta da periodi di ritiro in romitori. I vari conventi dei Francescani erano anche luoghi di sosta per i lunghi viaggi dei frati.

Attorno al 1212 l'Ordine si diffuse in tutta l'Italia e poi in seguito ai viaggi intrapresi da S. Francesco anche all'estero come in Spagna dove si recò tra il 1212 ed il 1215.

L'Ordine subì una grave crisi nel 1800 a causa delle soppressioni.

Esistono tre Ordini di Francescani: il primo è quello dei Frati Minori, fondato direttamente dal Santo, il secondo è quello delle Povere Dame, che dopo la consacrazione di S. Chiara diventa delle Clarisse, ed il terzo è quello della Penitenza o Francescano Secolare.

SAN FRANCESCO

Nacque ad Assisi nel 1182, morì qui nel 1226 e fu sepolto nella basilica di Assisi costruita appositamente da Frate Elia in memoria di S. Francesco. Fu battezzato con il nome di Giovanni poi cambiato dal padre in Francesco per dimostrare la sua ammirazione per la Francia. Alcuni dei suoi amici lo seguiranno nella scelta di una vita povera e dedicata a predicare la fede in Dio.

3.5. LA REGOLA DEGLI ORDINI MENDICANTI

Ogni Ordine ha la propria regola, ma esistono dei caratteri che sono comuni sia ai Domenicani, che ai Francescani ed agli Agostiniani.

Il principio fondamentale su cui si basavano è il voto di povertà, rifacendosi alla vita di Gesù Cristo. Questo escludeva la proprietà di qualsiasi bene, compresi i conventi e le chiese dove officiavano.

La loro missione si svolgeva nella comunità e quindi all'interno della città stessa perché uno dei loro fondamentali compiti era quello di salvare gli uomini dal peccato.

Si contrapponevano così al vecchio Istituto Monastico chiuso in sé stesso che avendo, appunto una organizzazione di tipo monastico, comportava l'allontanamento dalla città e

simbolicamente dal mondo, il loro credo si basava sulla preghiera e sul lavoro riconoscendo però la proprietà di terreni e beni provenienti dai lasciti.

I Mendicanti basavano la loro missione sulla predicazione e sulla diffusione del loro credo, per questo motivo avevano bisogno di grandi spazi come ampie chiese e piazze per raccogliere il maggior numero di fedeli ed anche perché vivevano con le donazioni che venivano loro fatte dai cittadini, prima solo in natura e poi anche in denaro.

3.6. RAPPORTI TRA MENDICANTI E MERCANTI

Nel corso del XIII secolo gli Ordini Mendicanti strinsero rapporti sempre più stretti con i ceti mercantili oltre a quelli già esistenti con le altre forze cittadine. Questi rapporti dipendevano dal fatto che gli Ordini Religiosi non possedevano nulla.

I Mendicanti sembravano avvantaggiarsi dalla "terziarizzazione" dell'economia comunale conservando e rafforzando i legami con il mondo produttivo della città e della campagna. Gli Ordini e i mercanti avevano in comune la "dipendenza" dalla città per le loro attività senza la quale non potevano esistere. Da questo meccanismo i Religiosi traevano vantaggio, come dimostrano le grandi costruzioni che riuscirono ad erigere con le donazioni in denaro soprattutto nel corso del 1300.

La loro posizione all'interno della società diventò privilegiata tanto che gli altri Ordini Religiosi furono messi in disparte e le loro fabbriche, dai progetti ambiziosi, rimasero a lungo incompiute soprattutto quelle vescovili.

I mercanti in questo periodo acquistarono sempre più potere e apparivano come i principali interlocutori politici ed i committenti degli Ordini nella fase di consolidamento del potere oligarchico cittadino. Nonostante questo, però, non vanno visti come una classe omogenea, ma come nuovi organismi di potere che si affiancano ai residui della vecchia e nuova nobiltà.

I Mendicanti da parte loro si appoggiavano alle famiglie in grado di finanziarli con denaro liquido, come ad esempio i banchieri.

Nel periodo in cui i Religiosi si stabilirono in città, l'autorità civile cittadina promuoveva e consolidava la tassazione diretta dei proprietari (la "lira"), che doveva costituire la base delle finanze comunali.

Con questi fondi il comune poteva anche decidere di finanziare la costruzione di complessi religiosi mendicanti, con il consenso da parte delle classi meno abbienti, e si venne così a consolidare il rapporto tra il comune e gli stessi Ordini.

3.7. ASPETTI URBANISTICI E ORDINI MENDICANTI

Avendo come campo d'azione il territorio urbano gli Ordini Mendicanti tesero a stabilirsi nelle città (tav. 3). Questo fenomeno non riguarda soltanto le grandi città ma anche i centri più piccoli di tutta l'Italia.

Il processo di impianto dei conventi degli Ordini Mendicanti nelle città ubbidiva ad esigenze economiche, politiche e religiose precise e complesse.

Gli Ordini si andarono a sostituire in parte al sistema parrocchiale nelle funzioni primarie; i conventi originarono una progressiva razionalizzazione policentrica della città in poli relativamente autonomi e differenziati, portando così al superamento della tradizionale suddivisione del territorio urbano.

Inizialmente i complessi Mendicanti si andarono a collocare nella periferia dei centri in corrispondenza con le aree di più recente immigrazione o espansione, preferibilmente vicino a porte, cinte murarie e strade che congiungevano il centro al contado.

In seguito, per la sede definitiva, scelsero la città e diventarono poli urbani proiettando questa loro funzione all'esterno sulle piazze che si andavano a prendere davanti alle chiese.

In molti casi gli Ordini occuparono una chiesa già esistente nel tessuto urbano e provvedettero poi nel corso degli anni a ricostruire, su questa, una nuova chiesa più adatta alle loro esigenze, corrispondente ai criteri dell'Ordine.

La collocazione delle chiese dei vari Ordini poneva il problema dell'equilibrio di questi con il polo Vescovile e quello Comunale.

L'equilibrio urbanistico dei tre Ordini Mendicanti fu ottenuto ponendo le tre strutture alla stessa distanza ed in poli opposti rispetto ad un luogo centrale della città, normalmente identificato con la piazza comunale e con la cattedrale. I tre conventi principali tesero così a disporsi planimetricamente ai vertici di un triangolo (fig. 1).

Questa disposizione si rese necessaria anche per evitare contrasti tra gli Ordini stessi, che si sostenevano con le elemosine e le donazioni, ognuno aveva così a disposizione la stessa porzione di città.

In altri casi la disposizione dei complessi Mendicanti era in linea oppure a croce quando gli Ordini insediati nella città erano quattro.

Il tipo di impianto che si venne a creare fa intendere una volontà di intervento pianificata nel tessuto urbanistico.

Spesso i conventi Mendicanti si ponevano nel tessuto urbano come nuove direttive di espansione e vanno considerati nella storia della città come parte integrante della struttura e dell'immagine della città stessa, anche perché in questo periodo la cattedrale ha esaurito il suo ruolo di unico monumento urbano.

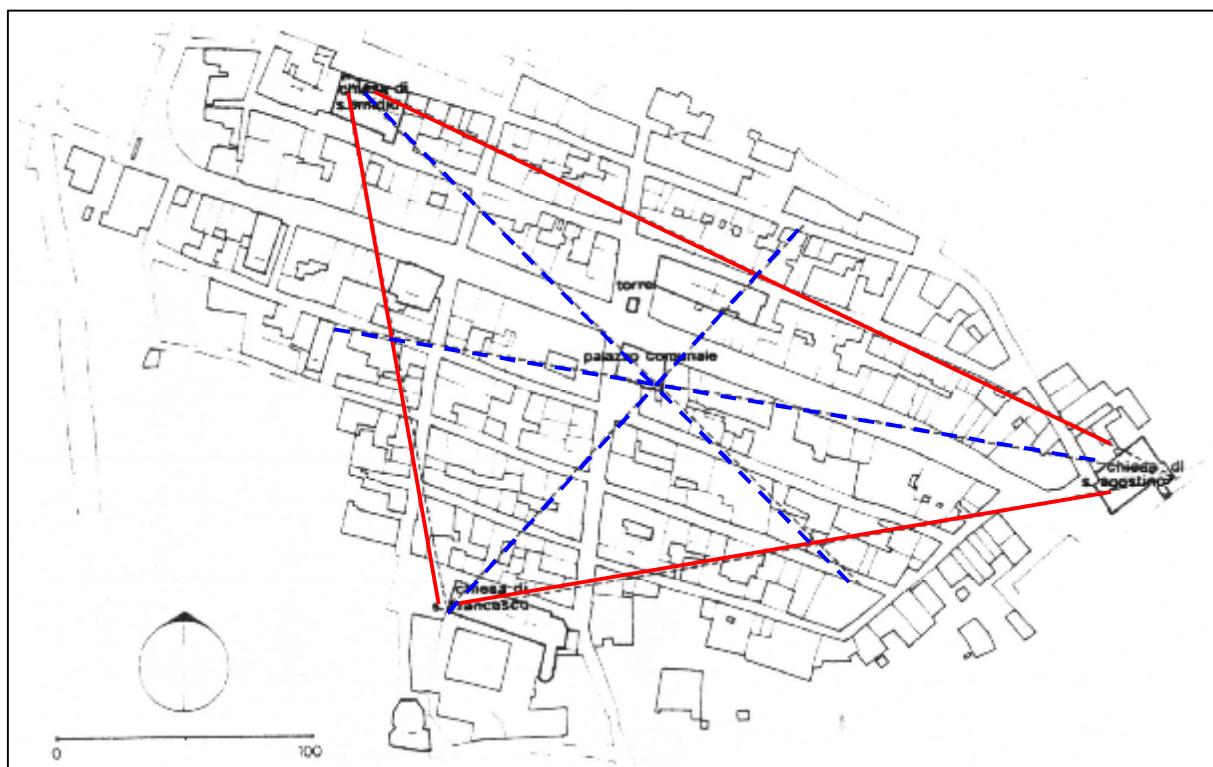


Fig. 1. CORTONA, Disposizione degli Ordini Mendicanti nella città
(E. Giudoni, Storia dell'urbanistica. Il duecento)

3.8. LA DISTANZA URBANA TRA I CONVENTI

Nella disposizione urbanistica dei complessi Mendicanti ha un ruolo molto importante la distanza tra questi (tav. 3).

Le distanze non sono identiche per tutte le città in cui gli Ordini si sono insediati ed anche l'unità di misura, la canna, ubbidisce alle variazioni territoriali.

La chiesa era la costruzione che regolava le distanze ed il punto a cui si faceva riferimento poteva essere il portone principale, uno spigolo della facciata, il campanile oppure la croce del transetto. La misura era rilevata mediante corde, in linea retta ed al di sopra del tessuto urbano.

Anche l'area di competenza della chiesa non era casuale, ma era determinata con un raggio che equivaleva alla metà della distanza rispetto ad un altro convento oppure ad una misura inferiore riferita all'edilizia ed alle vie circostanti ed ovviamente anche queste misure variavano a seconda della realtà urbana.

Esistono dei principi astratti validi per tutte le città, rilevati da una media di casi considerati, ed è molto probabile che derivino da casi locali reali.

Ad esempio la misura standard della distanza tra le chiese di 300 canne sarebbe stata determinata dal caso di Ascoli Piceno.

La misura faceva riferimento ai contrasti sorti tra i Francescani e gli Agostiniani (ad Ascoli) già dal 1239 anno in cui Gregorio IX proibì la costruzione di qualunque convento o chiesa *"a Porta Pontis Maioris usque al Portam Romanam"* dove si trovava il convento delle Clarisse.

Inoltre Alessandro IV proibì l'8 Maggio del 1255 agli Agostiniani di continuare i lavori del loro convento nella città, questo perchè ad Ascoli non si voleva far entrare nessun altro Ordine che potesse ostacolare i Francescani.

In seguito con un'altra Bolla nel 1260 Alessandro IV vietò la costruzione di chiese e conventi a meno di 300 canne dagli edifici dei Francescani, misura questa ridotta a 140 canne nel 1268 da Clemente IV.

Nella Bolla di Clemente IV del 20 Novembre 1265, emanata per Assisi, si fissava proprio in 300 canne la distanza minima dalla basilica di S. Francesco da rispettare nel fondare ospedali con oratorio, chiese secolari, o regolari, conventi e monasteri. Bolla che probabilmente si riferiva al privilegio analogo concesso alla chiesa di S. Domenico a Bologna il 17 settembre del 1265.

Riguardo al caso di Bologna risultava già il 4 giugno del 1251, con il decreto del Cardinale legato Ottaviano, stabilita una zona di confine entro la quale era vietato costruire edifici religiosi.

Il 17 Ottobre 1257 Alessandro IV con una Bolla ribadì il divieto stabilendo un'area di 200 passi bolognesi di raggio intorno al convento e successivamente il 17 Settembre del 1265 il Cardinal legato Simone ampliò il raggio a 300 canne di 4 braccia ⁽¹⁾.

3.9. CARATTERI GENERALI DELL'ARCHITETTURA DEGLI ORDINI MENDICANTI

I caratteri architettonici delle costruzioni furono regolati da precise normative a partire dal 1220, per l'Ordine Domenicano, con la prima costituzione generale e per intervento dello stesso S. Domenico; risultarono poi rinnovate e ribadite numerose volte durante il XIII secolo (tav. 3).

Queste normative riguardavano anche l'ordine dei Francescani che si ispiravano alle direttive dello stesso S. Francesco il quale nel suo testamento scriveva *"Si guardino bene i frati dall'accettare le chiese, le pur umili abitazioni e tutte le altre costruzioni fabbricate per*

¹ E. GUIDONI, La città dal Medioevo al Rinascimento, Bari, 1981, pag. 136-137

loro, se non saranno come conviene alla santa povertà, da noi promessa nella regola; e vi siano sempre come ospiti, quasi fossero stranieri e pellegrini" (2).

Per emanare norme i Francescani aspetteranno fino al 1260 anno in cui queste furono adottate nel Capitolo generale di Narbona, compilate da Bonaventura di Bagnoregio, rivolte più che altro ad "evitare nel modo più rigoroso la ricercatezza degli edifici [...]", e quindi miranti ad escludere le eccessive dimensioni dei complessi, l'uso di volte nelle chiese (salvo il presbiterio), le vetrate istoriate (ad eccezione di quella del coro) ed i campanili in forma di torre "[...] della pittura, tende, finestre, colonne e nello stesso modo anche la eccessiva dimensione in lunghezza, larghezza e altezza, secondo le condizioni del luogo; le chiese non siano in alcun modo coperte a volta, accettuate la cappella maggiore (la zona del presbiterio); il campanile non sia mai fatto a modo di torre, così le finestre non siano mai composte di vetri istoriati o dipinti, ad eccezione della vetrata del coro principale posto dietro l'altare maggiore, dove si possono collocare le immagini del Crocifisso, della beata Vergine e dei beati Giovanni, Francesco e Antonia" (3).

Con il passare degli anni, le norme furono modificate e di conseguenza cambiarono i caratteri architettonici delle fabbriche. Le regole del 1260 erano molto restrittive e furono confermate nel 1279, mentre nel 1292 furono attenuate dalla possibilità di ottenere delle deroghe su licenza del ministro generale.

Nel 1316 Michele da Cesena propose un adeguamento delle norme alle reali esigenze dell'attuazione pratica introducendo il criterio di proporzionamento delle dimensioni degli edifici al numero dei frati che componevano la comunità.

Benedetto XII nel 1336 intervenne regolando la materia e confermando le vecchie norme ammettendo però anche le deroghe e nel 1337 furono ripetute le regole di Narbona ma introducendo dei caratteri più generici abolendo ad esempio i limiti delle dimensioni fissate per le chiese.

La vicenda si concluse, poi, nel 1354 quando la concessione delle deroghe venne affidata ai ministri provinciali e quindi resa più facile e venne ancora ribadita l'abolizione delle dimensioni delle chiese, anche perché molte di queste erano già in fase di costruzione o in avanzato stato di realizzazione.

La differenza temporale nel dotarsi di norme da parte dei Domenicani e dei Francescani fu dovuta alla diversa conformazione degli Ordini stessi. I Domenicani erano più colti e si comportavano da politici ed intellettuali convertendo in norme le regole del loro Ordine.

² R. ASSUNTO, La critica d'arte nel periodo medievale, Il Saggiatore, Milano, 1961

³ R. ASSUNTO, op. cit.

I Francescani erano invece legati alla tradizione di semplicità e di povertà, tendendo così a risolvere più a lungo nel tempo i problemi, improvvisando, e quindi risultarono arretrati di circa un trentennio rispetto all'Ordine dei Domenicani.

Le costruzioni degli Ordini Mendicanti riflettevano i due caratteri principali e contrastanti della "regola": disporre di ampi spazi per poter accogliere il grande numero di fedeli e mantenere il voto di povertà.

Le chiese dei Mendicanti erano, infatti, di dimensioni notevoli ma con forme molto semplici ed essenziali in modo da esprimere l'ideale di povertà ed erano edificate con scarsità di mezzi e grazie alle donazioni dei fedeli (fig. 2).

I caratteri generali delle architetture Mendicanti si possono così schematizzare: gli interni sono costituiti da un'unica navata molto lunga e larghissima, il vano semplice e squadrato, le pareti alte e spoglie, lo spazio nel suo complesso dilatato, il tetto rustico ed materiali i utilizzati a vista (fig. 3).



FIG. 2. SIENA, Chiesa di S. Francesco

Si viene così a configurare la tipologia della tipica chiesa mendicante, la "chiesa fienile" o "a capannone", organismo che racchiude in sé maestosità nello spazio e semplicità di linguaggio.

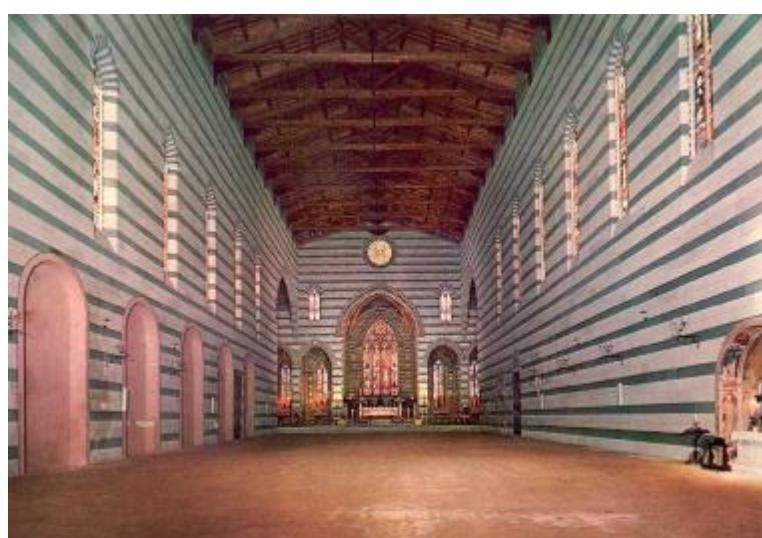


FIG. 3. SIENA, Chiesa di S. Francesco, l'interno

Esistono però altre due tipologie tipiche delle costruzioni degli Ordini: quella a navata unica cruciforme con crociere e quella a navata unica a tetto su arconi trasversali.

Le costruzioni mendicanti si articolarono in tre periodi: il primo va dal 1220 fino a circa il 1240 ed è il periodo dei primi insediamenti caratterizzati dall'uso di piccole chiese o cappelle esistenti, in armonia con la loro regola di vita; il secondo dal 1240 al 1270 circa e vede la costruzione delle prime chiese ma di medie dimensioni; il terzo dal 1270 fino ai primi decenni del XV secolo in cui si ha la costruzione di grandi chiese.

Di solito si sviluppavano molto in lunghezza, superando i 50 metri, ed erano più grandi delle cattedrali romaniche.

Storicamente prima dell'istituzione degli Ordini Mendicanti erano attivi sul territorio altri Ordini come i Cistercensi o gli Ordini Riformati Minori (Umiliati, Flirensi, Vallombrosani), ma nessuna delle componenti essenziali di queste architetture ha influenzato quelle dei Mendicanti.

I caratteri architettonici delle costruzioni dei Cistercensi erano la semplicità e la regolarità ed inoltre presentavano una chiusura verso l'esterno ed un recinto fortificato che si contrapponeva alla città da cui l'Ordine voleva allontanarsi.

Questi elementi si distaccano totalmente da quelli che caratterizzarono i complessi Mendicanti.

3.10. I PROCEDIMENTI COSTRUTTIVI

La semplicità e l'essenzialità dell'architettura Mendicante si rifletteva anche nei procedimenti costruttivi.

Le costruzioni erano costituite da strutture murarie continue o isolate, avevano volte di modeste e medie dimensioni, coperture in legno non spingenti (su capriate), o sorrette da strutture spingenti piane (archi trasversali a timpano o archi - diaframma).

Le tecniche costruttive erano, ovviamente, quelle medievali dell' XI e del XII secolo che si rifacevano alla tradizione romana e tardo antica.

Le murature portanti e le strutture di maggior rilevanza erano costituite da un doppio rivestimento in lastre, di pietra da taglio o in materiale laterizio, riempito al suo interno con una muratura in pietrame e malta. Le pareti di tamponamento e quelle di minor rilievo erano realizzate con la stessa tecnica utilizzando per i paramenti blocchetti di pietra o elementi di dimensioni minori. Queste tecniche subirono, comunque, delle variazioni a seconda dell'area geografica, in rapporto alle capacità delle maestranze, alla disponibilità dei vari materiali e dalla qualità delle malte.

3.11. GLI ORDINI MENDICANTI NELL'AREA UMBRO-TOSCANA

Di particolare interesse fu lo sviluppo di questi Ordini in Umbria, soprattutto per quanto riguarda i Francescani. Questa regione, infatti, oltre ad essere la patria di S. Francesco era anche una delle aree in cui il fenomeno si sviluppò per primo ed ebbe maggior diffusione. E' interessante, inoltre, dal punto di vista dei contatti e delle influenze dato che questa regione confina con le Marche, una delle mete preferite dallo stesso S. Francesco.

L'Umbria fornisce alcuni esempi di architettura Mendicante tra i più belli come S. Francesco e S. Chiara ad Assisi, S. Domenico di Orvieto e S. Francesco di Gubbio.

Le fabbriche di quest'area erano di ottima fattura con pietre di buona resistenza e lavorabilità.

In questa regione, ed anche in Toscana, gli Ordini Mendicanti si diffusero contemporaneamente al consolidarsi delle strutture comunali, in armonia con queste ed instaurando legami anche con i ceti mercantili.

L'architettura Mendicante in Umbria ricavò i suoi caratteri dalle concezioni gotiche, applicandole però a strutture molto semplici, facendo riferimento all'umiltà delle piccole chiese rurali di Assisi dove S. Francesco aveva dimorato, come S. Damiano e la Porziuncola.

Le chiese avevano una sola navata, bassa ed ampia con molti archi acuti che sorreggevano il tetto e rinforzati all'esterno da arcate sceme su contrafforti.

Tra gli esempi di quest'architettura vanno ricordati il duomo di Gubbio, la chiesa di S. Agostino, di S. Maria Nuova, e di S. Pietro sempre a Gubbio, ed anche la cattedrale di Gualdo.

Nel 1228 si iniziò a costruire la basilica di S. Francesco che rappresenta una delle più originali costruzioni gotiche in Italia; la basilica inferiore ancora in stile romanico costituisce il sostegno di quella superiore ormai gotica.

La basilica superiore presenta alcuni tipici caratteri dell'architettura Mendicante, quali una navata unica molto ampia, le volte sorrette da pilastri a fascio e ampie finestre sui due lati che la rendono molto luminosa.

Questa basilica costituì un riferimento per molte altre costruzioni come la chiesa di S. Chiara del 1265 ad Assisi, la chiesa di S. Francesco di Gualdo, la stessa di Terni, quella di S. Gerolamo di Narni, la chiesa di S. Giuliano di Perugia ed altre chiese non umbre.

L'altra regione che confina con le Marche è la Toscana in cui gli Ordini Mendicanti si diffusero maggiormente.

Da questa regione provengono alcune influenze architettoniche riscontrabili nelle chiese di Cagli, Fano, e Cingoli.

In Toscana restano alcuni tra gli esempi più belli di architettura Mendicante; in particolare a Firenze si possono ammirare la chiesa di S. Maria Novella dei Domenicani iniziata nel 1278, la chiesa di S. Croce dei Francescani risalente al 1297 e la chiesa di S. Spirito degli Agostiniani del 1250.

Altri esempi si riscontrano a Siena nelle chiese di S. Francesco (fig. 2, 3), S. Domenico e S. Agostino che presentano alcuni caratteri comuni, propri dell'architettura Mendicante, come la navata unica ampia, il transetto con le cappelle, ed alte finestre che creano effetti di luce ed ombra.

FILOSOFIA DELLA *PULCHRITUDO SIVE PROPORTIO*

4.1. IL CONCETTO DI *PULCHRITUDO* E DI *PROPORTIO*

Il concetto di *pulchritudo* o di "bellezza" è molto antico, si ritrova già nel trattato "De Architettura" di Vitruvio, e fu poi ripreso da altri tra cui S. Agostino, S. Bonaventura, Alberto Magno e S. Tommaso d'Aquino.

Per Vitruvio la bellezza consisteva nella "eurithmia" e nella "symmetria" ed è proprio la simmetria che era definita come armonica proporzione delle parti tra loro e con il tutto.

In base a questa definizione non era possibile modificare nulla nell'organismo che era in sé concluso e perfetto.

Vitruvio si basava sull'antropomorfismo per stabilire le proporzioni architettoniche; ad esempio aveva stabilito che un uomo normale era alto 6 volte il proprio piede e la donna 8, ed è questo rapporto tra altezza e diametro che applicava alle colonne, rispettivamente dorica (forza maschile) e ionica (armonia e gentilezza femminile).

Nel suo Libro III del trattato riguardo alla composizione delle fabbriche scriveva "*La composizione delle fabbriche dipende dalla simmetria, le regole della quale debbono perciò essere ben note agli Architetti. Nasce questa dalla proporzione la quale in greco si dice Analogia, ed è una corrispondenza di misura tra una certa parte de' membri di ciascuna opra, e l'opera tutta, dalla quale corrispondenza dipende la simmetria; quindi non può fabbrica alcuna dirsi ben composta, se non sia fatta con simmetria, e proporzione, come l'hanno le membra d'un corpo umano ben formato. [...] Debbono del pari le membra degli edifizj sacri avere corrispondenza fra ciascuna parte, e tutta l'intiera grandezza. [...] Se dunque ha la natura composto il corpo dell'uomo in maniera, che corrispondano le proporzioni delle membra al tutto, hanno con ragione stabilito gli antichi, che anche nell'opere perfette ciascun membro avesse esatta corrispondenza di misura coll'opera intera. [...]"* (4).

Tale concetto si è poi andato affermando nel corso del 1200, periodo in cui trovò applicazione sia in architettura che in urbanistica.

Soprattutto questo criterio ritrovò applicazione nell'architettura degli Ordini Mendicanti e nell'architettura Civile.

Si affiancò dunque all'attività filosofica, un'attività teorica e pratica che ebbe come oggetto l'estensione del concetto di bellezza al territorio urbano.

Nacque in questo periodo l'estetica urbana e le città furono modificate per rispondere ai requisiti della *pulchritudo*.

⁴ L. PATETTA, Storia dell'architettura. Antologia critica, Milano 1988 pag. 82, dal "De Architettura" libri decem, Libro III, par. 1

Il concetto ispiratore era quello della *proprio*, per il quale la bellezza consisteva nell'armonia delle parti e dunque nella proporzione.

La proporzione è un concetto matematico che ha assunto una grande importanza nelle arti visive e che forniva loro un complesso di norme corrispondenti a quelle metriche della poesia e della musica. Tali norme stabilivano dei rapporti matematici tra le varie parti che costituivano un edificio.

La *pulchritudo* non fu vista come la sommatoria di tante bellezze particolari, ma di un carattere unitario che si ritrovava nell'insieme dei particolari.

Riguardo alla proporzione, alla simmetria e alla bellezza S. Agostino nel 420 circa scriveva " [...] *Riguardo alla visione, si suol definire bello ciò che ha in sè una proporzione razionale delle sue parti.* [...] *E così, considerando attentamente i singoli elementi di un edificio, siamo inevitabilmente offesi nel vedere una porta collocata da un lato, un'altra quasi nel mezzo, ma non proprio nel mezzo. Senza dubbio, in una costruzione la presenza ingiustificata di dissimmetrie, reca offesa alla stessa vista.* [...] *Per cui gli architetti, nel loro stesso linguaggio, definiscono ciò "ragione" e dicono che le parti collocate in modo assimetrico non hanno ragione [...]*"⁽⁵⁾.

Per meglio capire il concetto di *pulchritudo* bisogna riferirsi al pensiero di S. Tommaso d'Aquino, che più volte affrontò questo tema nelle sue opere filosofiche, ed anche a quello di S. Bonaventura, legato all'architettura dell'Ordine Francescano.

4.2. S. TOMMASO D'AQUINO

Nacque a Roccasecca (Na) nel 1225 e morì a Fossanova (Terracina) nel 1274.

Entrò nell'Ordine Domenicano da giovane, fu filosofo e teologo e fu nominato Santo nel 1323.

Lasciò molti scritti tra cui la *Summa Theologica* che è l'opera maggiore e fu composta tra il 1265 ed il 1273 ma rimase incompiuta. In quest'opera, il filosofo torna più volte sul concetto di bellezza.

Per Tommaso D'Aquino il criterio di perfezione, e dunque di bellezza, era la *proprio*, vale a dire l'armonica congruenza delle parti con tutto. Questo indipendentemente dalle dimensioni, cosicché il concetto risultava applicabile sia nell'architettura che, meno esplicitamente, nello spazio urbano.

⁵ L. PATETTA, op. cit. pag. 87, dal *De ordine*, II, XI, pp. 32-34, in *Patrologiae Cursus*, Serie I, t. XXX, col.1010

Lo stesso criterio lo applicava anche alla bellezza somatica "...*la bellezza del corpo consiste in questo che l'uomo abbia le membra del corpo ben proporzionate...*" (6).

I requisiti che accompagnavano quella che il filosofo definì prima perfezione dell'edificio sono: la proporzione di ogni parte "*ad aliam partem vel ad totam domum*" e la determinazione dello spazio mediante contorni ben marcati. Questa prima perfezione era causa della seconda che il filosofo identificava con la perfezione dell'edificio, in architettura, come fine dell'operazione costruttiva.

La bellezza a questo punto era definita dalla *integritas sive proportio* unitamente alla *proporatio* (proporzionamento) e alla *claritas* (chiarezza); tale criterio valeva sia per l'architettura che per le immagini.

"Il bello riguarda la forza conoscitiva: e infatti si dicono belle le cose che piacciono alla vista. Per cui il bello consiste nella dovuta proporzione: dato che il senso si diletta nelle cose ben proporzionate, come in se alle cose simili,...] E dato che la conoscenza avviene per assimilazione, e la similitudine riguarda la forma, il bello appartiene propriamente alla ragione della causa formale" (7).

Il filosofo distingueva anche tra bene e bello; il bene o l'utile rispondeva alle necessità e ai bisogni, si fondava sulla causa finale, mentre il bello aveva la sua unica motivazione nella causa formale, ed era capace di placare i desideri e gli appetiti per il suo aspetto armonioso.

Quando veniva considerato lo spazio urbano si aveva, oltre all'armonia delle parti degli edifici tra loro e con il tutto, anche una relazione con le altre parti della città e quindi una sottomissione ad una unica regolamentazione spaziale e compositiva.

La città era dunque considerata come una grande architettura che poteva essere progettata come un edificio.

In questo contesto emerse la "percezione" dello spazio urbano che, in base alle teorie di Tommaso d'Aquino, doveva essere esattamente misurato e definito con i confini nettamente definiti dato che "*il termine della quantità è come la sua forma: e il suo segno è che la figura, che consiste nella terminazione della quantità, è una forma determinata intorno alla quantità*" (8).

La bellezza poteva allora identificarsi nell'integrità figurale, se la figura rappresentava il confine della quantità, e nella "*perfectio*", senza la quale si avrebbe la "*turpitudo*".

⁶ R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel periodo medievale*, Milano, 1961

⁷ E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari, 1989

⁸ E. GUIDONI, *op. cit.*

Il gusto di Tommaso D'Aquino sembrerebbe orientarsi verso un complesso di preferenze realistiche e classicheggianti sia in architettura che nella pittura e nella scultura, in questo caso però il *vero* precede il *bello*.

4.3. S. BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Nacque nel 1221 vicino a Viterbo e morì nel 1274.

Entrò nell'ordine Francescano e divenne generale dell'Ordine stesso.

S. Bonaventura partecipò alla redazione delle *Constitutiones Narbonenses* nel 1260 in cui furono definite le prime norme sull'architettura Mendicante.

In queste applicò il concetto dell'estetica fondata sulla *aequalitas* che venne poi adottato dai Francescani, in sostituzione della *variatio*, (il concetto di estetica preferito dai costruttori delle cattedrali).

Il concetto di bellezza sostenuto da S. Bonaventura e dai Francescani italiani in architettura si basava sulla convenienza e sull'uguaglianza delle parti tra loro e rispetto al tutto, senza che alcune parti prevalessero rispetto alle altre e senza che il tutto eccedesse rispetto alle parti.

La bellezza era dunque "*la aequalitas numerosa derivante dalla "convenientia speciei sive formae in se ipsa"*" (9).

Tale criterio era quello su cui si basavano, nel Medioevo, per giudicare la bellezza di un edificio.

4.4. ESTENSIONE DEL CONCETTO DI "BELLEZZA" ALLA CITTÀ: *PULCHRITUDO CIVITATIS*

Esiste una corrispondenza tra i canoni estetici delle teorie filosofiche, elaborate nel corso del 1200 e la concezione della bellezza architettonica e cittadina.

Le teorie sulla bellezza e sulla città, intesa sia architettonicamente che urbanisticamente, rispecchiavano anche la mentalità dei mercanti che erano la nuova classe emergente nella società duecentesca.

Nella mentalità dei mercanti, infatti, condivisa dal Comune e poi dai cittadini, la città svolgeva un ruolo importantissimo nell'economia e probabilmente la bellezza della città era

⁹ R. ASSUNTO, op. cit., pag. 239

un'estensione urbanistica della bellezza architettonica che nasceva dagli edifici di mercato, quindi con valori prevalentemente commerciali, e poi si propagò ai monumenti religiosi.

La bellezza della città aveva una funzione propagandistica; occorreva, prima di tutto, colpire favorevolmente il mercante "straniero" offrendogli spazi gradevoli e soprattutto regolari per distinguerli da quelli dei piccoli centri rurali o antichi.

Secondo questi criteri il mercato e la piazza diventavano il simbolo della città, del suo modo di vivere, della ricchezza e della modernità. A tale scopo contribuivano anche il decoro e la pulizia ed alla bellezza della città partecipavano tutte le singole parti.

La *pulchritudo civitatis* divenne così uno dei fini perseguiti mediante norme e progettazione urbanistica.

Furono stabiliti dei criteri per la progettazione e vennero anche emanati dei regolamenti, soprattutto negli ultimi decenni del 1200, per quanto riguardava il decoro della città stessa.

Il concetto di bellezza si applicava a tutta la città che veniva intesa come insieme composto di parti e si applicava alle strade ed alle piazze che vennero a loro volta concepite come insieme di spazi e di edifici.

I nuovi criteri da seguire erano l'ampiezza, la luminosità, la regolarità, la rettilineità e la visibilità.

L'insieme di questi concetti fu poi portato ai massimi livelli nel Rinascimento e soprattutto nella trattistica.

4.5. L'APPLICAZIONE DEL CONCETTO DI PROPORZIONE IN ARCHITETTURA

La progettazione architettonica Medievale si basava sull'uso di maglie reticolari uniformi per controllare le dimensioni e come sottofondo strutturale della prassi costruttiva (tav. 4).

I criteri di proporzionamento, che si riscontrano negli edifici duecenteschi e trecenteschi, si basano proprio su queste maglie.

Le forme fondamentali che venivano utilizzate erano il quadrato (con l'ottagono, il traliccio di quadrati e diagonali, il triangolo rettangolo, l'ottagramma) ed il triangolo equilatero (con l'esagono, il traliccio a maglia triangolare, l'esagramma).

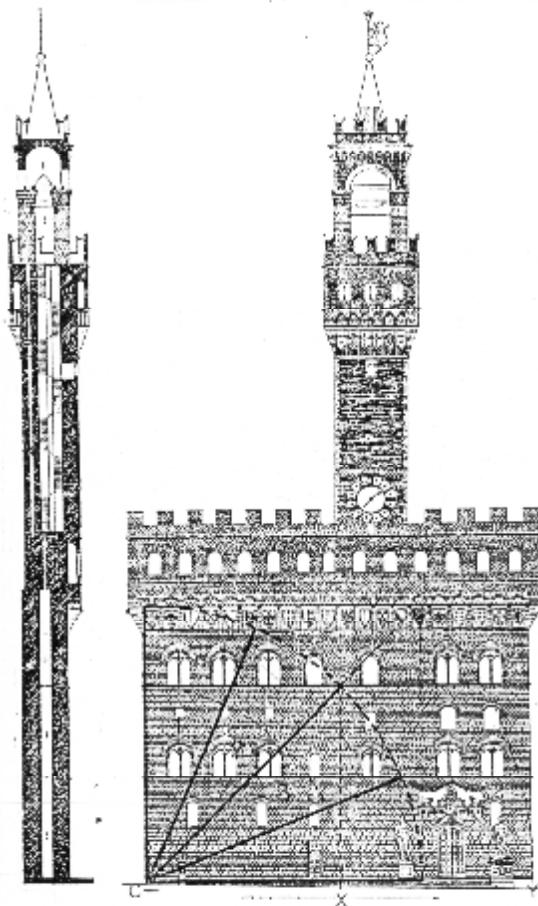
Tali schemi si ritrovano nelle facciate e nelle piante degli edifici sia religiosi che civili.

Era molto utilizzato il sistema di proporzione basato sui rapporti digradanti in altezza ed in profondità. Nelle facciate, soprattutto, il criterio digradante dal basso verso l'alto veniva capovolto e la grandezza veniva ristabilita nelle parti più alte, si otteneva così una sorta di pausa intermedia o di inversione di ritmo.

Negli ultimi decenni del 1200 si ebbe un approfondimento dello spazio sia in senso piano, nella posizione delle finestre e delle campate delle chiese, sia in senso verticale nella suddivisione degradante delle facciate degli edifici civili e della residenza privata.

Tra il 1200 ed il 1300 si assistette soprattutto in Toscana allo sviluppo del motivo dell'allontanamento verso l'alto riscontrabile nell'edilizia privata delle grandi famiglie fiorentine.

Questo sviluppo portò ad ottenere un diradamento più scientifico basato sul cerchio ed ottenuto mediante proporzioni numeriche semplici.



Tra gli esempi si possono citare il Palazzo dei Priori di Volterra (1208) ed il Palazzo dei Priori di Firenze (fig. 1).

Nel corso del 1300 questi rapporti si fecero più complicati, con pause interne, e con l'applicazione di figure diverse e con diverse ampiezze.

La nuova tendenza è possibile riscontrarla nella facciata del Palazzo Pubblico di Siena (1297-1310) dove si ha la tripartizione del rettangolo sul quarto di cerchio, a cui si affiancano ritmi e proporzioni minori.

FIG. 1. FIRENZE, Palazzo dei Priori
(E. Guidoni, Storia dell'urbanistica. Il duecento)

Nell'architettura religiosa, essenzialmente in quella degli Ordini Mendicanti, era frequente la suddivisione dello spazio in base a misure modulari e la tripartizione della facciata in base a quella del coro (che vi viene riportata).

A questi caratteri si aggiunsero quelli interni, dove per dare più profondità alla chiesa era applicato il principio della diminuzione delle campate partendo dall'ingresso, ed il principio di diminuzione delle distanze tra le finestre. Tali caratteristiche sono evidenti nella Chiesa di S. Maria Novella a Firenze in cui si nota la diminuzione delle campate e la chiesa di S. Domenico ad Arezzo dove si riscontra la diminuzione degli intervalli tra le finestre.

Si può supporre anche un legame tra queste proporzioni e l'attività di Arnolfo di Cambio. Infatti, le chiese sono Domenicane e l'Ordine era legato all'attività del primo periodo

anolfiano. Tra le opere di Arnolfo di Cambio bisogna ricordare anche la chiesa di S. Croce che appartiene però all'Ordine Francescano (fig. 2).

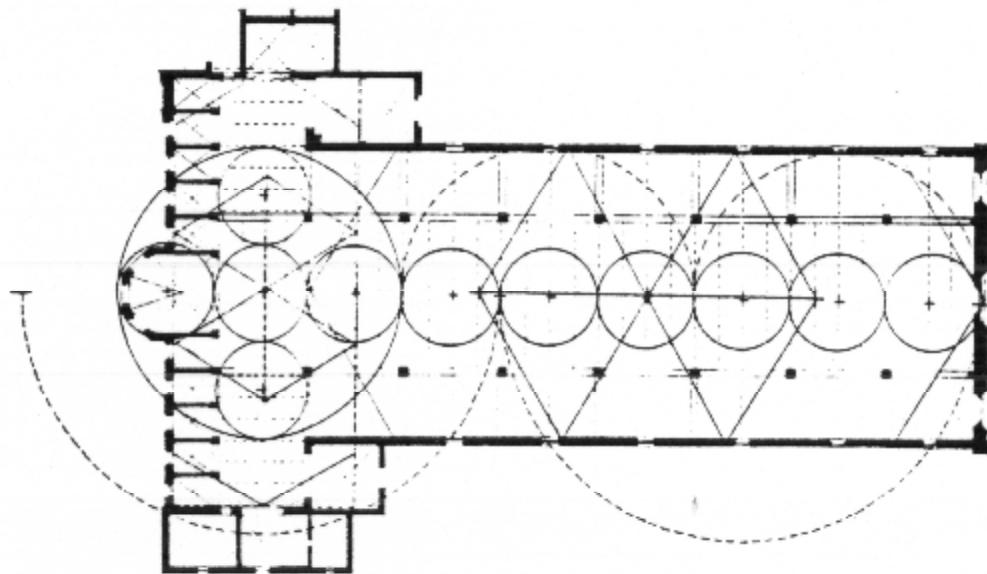


FIG. 2. Firenze, S. Croce (E. Guidoni, Arte e urbanistica in Toscana)

Nella pianta della chiesa si riscontra il tipico traliccio diagonale, basato su di un triangolo quasi equilatero ed un'attenzione particolare per i numeri in base ad un'interpretazione neopitagorica: gli spazi tra la campate longitudinali sono 32, nel transetto 12 (6+6), le campate sono 7 più quella della transetto 1, le cappelle sono 10 (5+5), ogni campata è divisa in 4 e la campata minore in 2.

La pianta può essere semplificata in due rettangoli, quello verticale delle navate e quello orizzontale del transetto che conferiscono anche unità alla chiesa.

PARTE SECONDA

ASPETTI STORICI, URBANISTICI ED ARCHITETTONICI DELLE MARCHE

DAL XII AL XIV SECOLO

LE MARCHE TRA IL XII E XIV SECOLO

5.1. CENNI STORICI

I primi popoli che abitarono la regione, di cui si hanno notizie sull'origine, furono i Piceni. I Piceni, originari della Balcania, si stabilirono nell'area che oggi si trova tra le Marche e l'Abruzzo. Il territorio dell'attuale regione Marche risultava infatti essere costituito da due regioni italiche l'Umbria e il Piceno, separate dal fiume Esino. Il Piceno (Sud Est) comprendeva gli Abruzzi fino al fiume Pescara, mentre l'Umbria comprendeva la Gallia Senonia (Nord Ovest) includendo anche Rimini.

Poco prima delle conquiste romane il territorio marchigiano era costituito da tre etnie principali: Piceni, Galli e Greci.

La prima colonia romana sull'Adriatico fu Senigallia nel 289 A. C. Nella regione, infatti, il popolo romano fondò moltissime colonie e lasciò tracce ancora oggi visibili nelle città e nel territorio.

Fin verso l'XI secolo le Marche furono terra di scontro tra Bizantini e Longobardi ai quali, poi, si aggiunsero i Franchi. In seguito alla rottura dei rapporti tra Bisanzio e Roma le Marche rimasero territorio imperiale e gli imperatori germanici vi stabilirono il proprio confine sudorientale.

La denominazione di "Marche" deriva proprio da questa condizione di frontiera e compare, storicamente, nel X secolo con la dinastia degli Ottoni, i quali denominavano "Mark" le zone di confine dell'impero. Nascono in questo modo le denominazioni di Marca di Camerino, Marca di Ancona e Marca di Fermo che rimarranno a lungo nonostante le successive vicende storiche (tav. 5).

Nel XIV secolo la regione si avviò ad un periodo di recessione a cui si aggiunse la grande peste del 1348; questo comportò la frammentazione dei centri in una serie di microrganismi urbani chiusi ed isolati.

I primi segni di ripresa si ebbero quando il Cardinale Albornoz, nel 1357, procedette alla riorganizzazione giuridico amministrativa del potere pontificio portando poi ad un processo di crescita dei nuclei medievali.

5.2. SITUAZIONE POLITICA E TERRITORIALE DELLE "MARCHE" DAL X AL XIV SECOLO

L'attuale regione riunisce città e paesi che hanno avuto nei secoli storie diverse dovute soprattutto alle varie strutture politiche.

La Chiesa ha sempre cercato di imporre il proprio dominio scontrandosi con le vaste autonomie comunali e feudali.

Le Marche potevano essere viste come un insieme disgregato di città e di castelli sempre in lotta tra loro per la supremazia territoriale.

Nel X secolo il territorio marchigiano risultava suddiviso in tre "Marche": la Marca di Ancona,



la Marca di Camerino e la Marca di Fermo (comprendeva l'attuale provincia e si estendeva dal fiume Musone fino a Pescara) (fig. 1).

Le Marche coprivano un'area corrispondente all'attuale regione e con estensioni anche in quelle vicine.

Attorno al X secolo le " Marche " erano governate da marchesi o conti delle contee di confine.

Nell'XI secolo si costituì ad Ancona la signoria dei Guarnieri a cui Enrico IV concedette anche la Marca di Fermo e di Camerino.

FIG. 1. L'EUROPA CENTRALE ATTORNO AL MILLE, la collocazione delle varie "marchie" (S. Anselmi, Galli Piceni Romani ed altre genti nelle antiche terre marchigiane)

La Marca Guarnieri comprendeva così tutto il territorio dell'attuale regione espandendosi anche fino a Nocera.

In questo secolo si formarono centri definiti "di cresta" e "di sperone" che erano costituiti dai castelli fortificati dei vari Signori.

Dall'XI secolo si formarono varie autonomie comunali in tutto il territorio marchigiano che continuaron a svilupparsi nel corso del XII secolo.

Queste autonomie comunali erano in grado di controllare vasti territori e di organizzare la propria autonomia politica e di darsi ordinamenti propri (tav. 5).

Nel XII secolo molti di questi centri intrapresero lotte tra loro e contro le autorità Imperiali e Pontificie. Da queste lotte e dalle varie alleanze emersero alcuni grandi comuni come quello di Jesi, Fabriano, Ancona, Recanati, Osimo, Macerata, Camerino, Fermo ed Ascoli.

Con Innocenzo III (1160-1216) la Chiesa consolidò il suo potere sui territori umbri e marchigiani; in questo modo si voleva costituire uno stato svincolato dalle ingerenze imperiali.

Fu al tempo di Innocenzo III che la Marca Guarnieri divenne Marca di Ancona.

Questa aveva già assorbito la Marca di Fermo, verso il 1210 circa, e comprendeva Pesaro, Senigallia, Fossombrone, Jesi, Cagli, Sassoferato, Osimo, Numana, Camerino, Fermo e Ascoli Piceno, costituendo un territorio molto simile a quello dell'attuale regione.

Federico II (nato a Jesi nel 1194) contese a Papa Gregorio IX le proprietà marchigiane, ma dopo la morte di Manfredi avvenuta nel 1266, la Marca tornò sotto il dominio della Chiesa.

Si mantennero ancora e per lungo tempo molti feudi ma iniziarono a delinearsi alcuni nuclei che saranno i futuri stati sub regionali e per i quali si disputeranno il dominio, fino al XVI secolo, i Malatesta, gli Sforza, i Varano, i Montefeltro e i Della Rovere.

Tra il XIII ed il XV secolo si costituì nelle Marche un sistema di signorie favorito dal fatto che la Chiesa di Roma rimase per alcuni decenni (1307 - 1377) lontana con la sede Papale ad Avignone.

Le grandi famiglie che ricoprivano un ruolo di protagonista in questi anni erano quelle dei Montefeltro, dei Malatesta e dei Della Rovere, ma non avevano un ruolo marginale le famiglie minori come quella dei Brancaléone, dei Piccolomini, degli Ottoni, degli Oliva, e dei Chiavelli.

Nel XIV secolo Innocenzo VI volle ristabilire l'autorità della Chiesa nelle Marche e nello Stato Pontificio affidandone l'incarico al Cardinale Albornoz.

Nel 1357 tutte le città della regione, esclusa Ascoli Piceno, risultavano riconquistate dalla Chiesa.

Il Cardinale promulgò a Fano nello stesso anno le cosiddette *Constitutiones Aegidianae* che rimasero in vigore fino alla rivoluzione francese.

L'Albornoz prese in considerazione 75 città e le distinse in "*civitates et terrae maiores, magnae, mediocres, parvae e minores*" (tav. 5) a cui furono aggiunti i "castra" (fig. 2).

Le civitates et terrae maiores comprendevano Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino;

Le civitates et terrae magnae comprendevano Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli, Jesi, Fabriano, Recanati, Macerata e S. Severino;

Le civitates et terrae mediocres raggruppavano Osimo, Roccaccontrada (Arcevia), Montalbocco (Ostra), Cingoli, Treia, Matelica, Tolentino, S. Ginesio, Pollenza, Amandola,

Sarnano, Corridonia, Potenza Picena, Civitanova, Montefortino, Arquata del Tronto, Ripatransona, Sant'Elpidio, Offida, Monterubbia, Montegranaro e Montegiorgio;

Le civitates et terrae parvae comprendevano Senigallia, Corinaldo, Montenovo (Ostra Vetere), Serra S. Quirico, Serra de' Conti, Castel Fidardo, Apiro, Montecassiano, Appignano, Belforte del Chienti, Montelupone, Morrovalle, Monte Cosaro, Monte S. Giusto, Monte S. Martino, Penna di S. Giovanni, Montefiore d'Aso, Cossignano, Montaldo Marche, Montedinove, Montelparo, Santa Vittoria in Matenano, Montemonaco, Montegallo, Castignano e Force;

Le civitates et terrae minores erano Numana, Mondolfo, Montesecco, Castel Gagliardo, Numana, Barbara, Donu, Staffolo, Offagna, Filottrano, Montefano, Porchia, Patrignano e Rotella (10).

La distinzione che veniva fatta tra *civitates* e *terrae* sembra essere riconducibile più al peso storico del centro che alle sue caratteristiche giuridiche o urbanistiche.

L'ordine con cui furono inserite le città, all'interno di ogni gruppo, non fu casuale ma si basava sull'importanza e sulla situazione demografica in senso decrescente.

I *castra* e le *villae* erano centri rurali e non fortificati.

I luoghi più abitati tra il XIII ed il XIV secolo risultavano essere Fermo con 10.000 "fumantes" Camerino con 8.000 e Ancona con 7.000.

Nella *Descriptio Marchiae Anconitanae* del 1340 era compreso un elenco di centri dove veniva anche riportato il loro status e la quantità di fuochi, ognuno dei quali rappresentava un nucleo familiare (qui viene riportata solo una piccola parte dell'intero elenco).¹¹

nome	status	fuochi
Ancona	civitas	7.000
Osimo	commune	4.500
Fabriano	non precisato	3.600
Numana	civitas	50

10 S. ANSELMI, Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo, Bologna, 1978, pag. 46-48

11 S. ANSELMI (a cura di), La provincia di Ancona, Storia di un territorio, Bari 1987, pag. 56

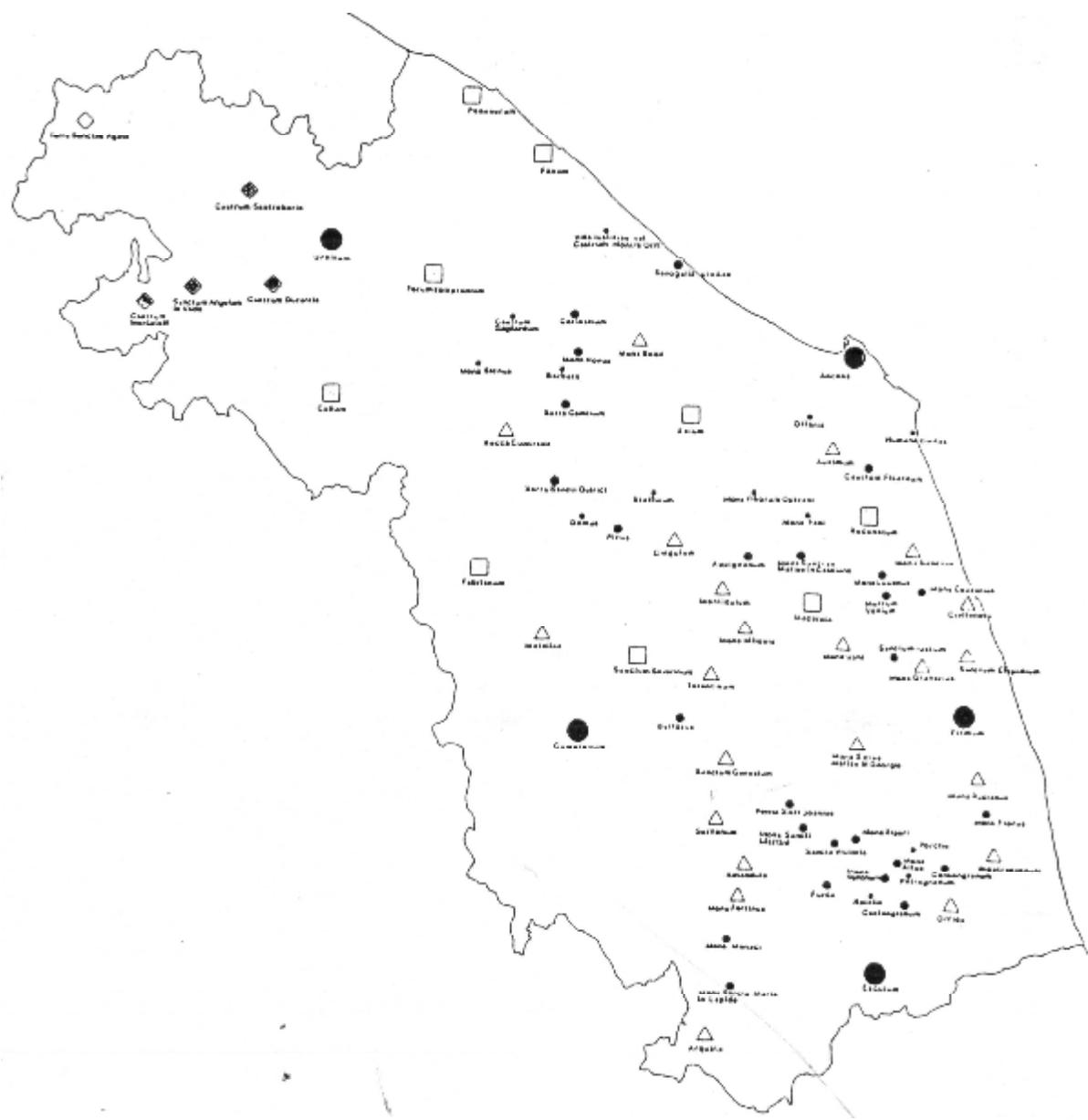


FIG. 2. "Civitates et terrae" classificate nelle *Costitutions Aegidiana* (1357)

LEGENDA

- | | | | |
|---|--------------------------------------|---|--|
| ● | <i>Civitates Maiores</i> | □ | <i>Civitates Magnae</i> |
| △ | <i>Civitates et Terrae Mediocres</i> | ● | <i>Civitates et Terrae Parvae</i> |
| • | <i>Civitates et Terrae Minores</i> | ◆ | <i>Castra et Terrae del Montefeltro e della Massa Tribaria</i> |

5.3. I TRAFFICI ECONOMICI DELLE MARCHE NEL MEDIOEVO

Le città marchigiane risultavano essere economicamente importanti fin dal periodo romano. In quest'epoca emergevano le colonie romane che avevano uno sbocco sul mare come ad esempio Fano, Ancona, e Senigallia.

Facevano poi parte della cosiddetta pentapoli marittima le città di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona e della pentapoli mediterranea Cagli, Urbino, Fossombrone, Gubbio e Macerata Feltria.

Il maggior numero di scambi, nel Medioevo, si avevano tra Ungheria, Bulgaria, Romania, Slovenia, Bosnia e il nord Italia, la Romagna, le Marche ed il Regno di Napoli. Gli scambi riguardavano sia prodotti locali che prodotti provenienti da terre più lontane (tav. 5).

Dall'alto Medioevo si assiste allo scambio di gruppi di mercanti (imprenditori ed operai marittimi) tra le due sponde dell'Adriatico; per motivi commerciali infatti i mercanti con le famiglie fissavano le loro dimore abituali nelle città costiere.

Gli scambi tra la sponda Orientale dell'Adriatico e l'area marchigiana non erano solamente commerciali ma anche culturali, infatti a viaggiare erano anche artisti, scrittori, scultori, personaggi autorevoli ed esperti nell'attività politica e diplomatica.

Dal XIII secolo si verificò una immigrazione nelle Marche di slavi ed albanesi che si intensificò nella seconda metà del XV secolo e che rimarrà poi costante fino al 1900.

Questi gruppi etnici erano detti Sclavi o Schiavoni o Dalmati e di tali denominazioni rimangono tracce nei vari cognomi marchigiani. Le popolazioni straniere si diffusero ovunque, a Macerata, Fabriano, Sirolo, Jesi, Camerano, Fano, Loreto, Pesaro, Ancona.

Tra il XIV ed il XV secolo questa immigrazione, non solo di mercanti ma anche di fuggiaschi e disperati, comportò numerosi problemi sia economici che politici.

La città più importante è sempre stata Ancona, sia per la sua posizione geografica che per il suo porto, definito dallo storico bizzantino Cinnamo "il porto dell'Italia".

La città ebbe fin dall'antichità contatti con la sponda Orientale dell'Adriatico, contatti che si andarono sviluppando nel corso dei secoli.

Quando Ancona diventò libero Comune impresse un nuovo impulso alla navigazione e soprattutto ai commerci, stipulando accordi con la città di Ragusa (città Slava); il più antico trattato risale al 1199, ma va considerato come conferma di precedenti accordi.

Dalla costa Orientale e soprattutto da Ragusa le imbarcazioni raggiungevano Ancona (ed il litorale Italiano) per poi discendere verso la costa. Per Ancona passava una buona parte del commercio balcanico di Genova, Lucca, Siena e Firenze, per terra ed anche per mare.

Data l'importanza di Ancona nei commerci, Venezia tentò sempre di contrastarla poiché aspirava al monopolio mercantile nell'Adriatico (allora Golfo di Venezia).

Venezia mirava anche ad eliminare Ancona dai traffici commerciali con la sponda Orientale, poiché voleva estendere il suo campo nel commercio anche all'opposta costa dalmata.

La città dorica, però, riuscì sempre a mantenere dei contatti grazie all'alleanza con Ragusa. Il 20 ottobre del 1288 Ancona stipulò accordi commerciali con Zara con i quali si impegnava a portare il sale di Pago (arcipelago di Zara) in qualsiasi luogo, oltre il Tronto ed anche verso Rimini. L'accordo fu una conseguenza della lotta con Venezia che era riuscita a sottrarre al capoluogo marchigiano il commercio di sale che aveva con il milanese e la Romagna. La città, infatti, comprava prima il sale da Cervia (Ravenna) anche per il suo fabbisogno.

Durante le crociate Ancona approfondì i rapporti commerciali già esistenti con l'Asia, l'India e l'Estremo Oriente.

Tra il XII ed il XIII secolo Ragusa stipulò dei patti commerciali anche con Fano nel 1231 e 1249, con Recanati nel 1206, 1229 e 1251, con Fermo, con Senigallia nel 1272, ma anche con altre città italiane.

I commerci riguardavano principalmente pelli di pecora, cera, lana ed anche schiavi che Ragusa esportava, mentre importava il grano.

Nello stesso periodo Fano ebbe frequenti rapporti commerciali con Venezia, stipulando un accordo nel 1141 in base al quale si riconosceva il diritto reciproco di commerciare liberamente tra le due città e l'egemonia veneta marittima nell'Adriatico.

Un altro porto di rilevante importanza fu Porto S. Giorgio, il quale costituiva lo sbocco sul mare per Fermo che aveva frequenti scambi commerciali con la Dalmazia.

Gli scambi oltre alle merci riguardavano anche la manodopera che si rese indispensabile dopo la peste del XIV secolo.

5.4. LA RETE STRADALE NELLE MARCHE MEDIEVALI

La principale rete stradale delle Marche Medievali era costituita dalle antiche strade romane (fig. 3, tav. 5).

Le direttive principali hanno coinciso per lungo tempo con l'antica struttura viaria romana, con lievi modifiche che solamente in rari casi hanno assunto un'importanza significativa come la Via Clementina lungo la Vallesina.

Fin dal Medioevo, infatti, i centri urbani marchigiani tendevano a garantire il soddisfacimento del fabbisogno alimentare delle popolazioni in continuo aumento con la costruzione di nuove strade carrozzabili per il proprio contado e con il ripristino e la manutenzione delle strade preesistenti.

Molte città marchigiane, comprese quelle oggetto di studio come Ascoli, Fano, Pesaro e Cagli, ebbero grandi vantaggi economici dalla loro posizione nei pressi delle grandi vie romane, tanto che alcune dovevano la loro importanza proprio a tale situazione territoriale.

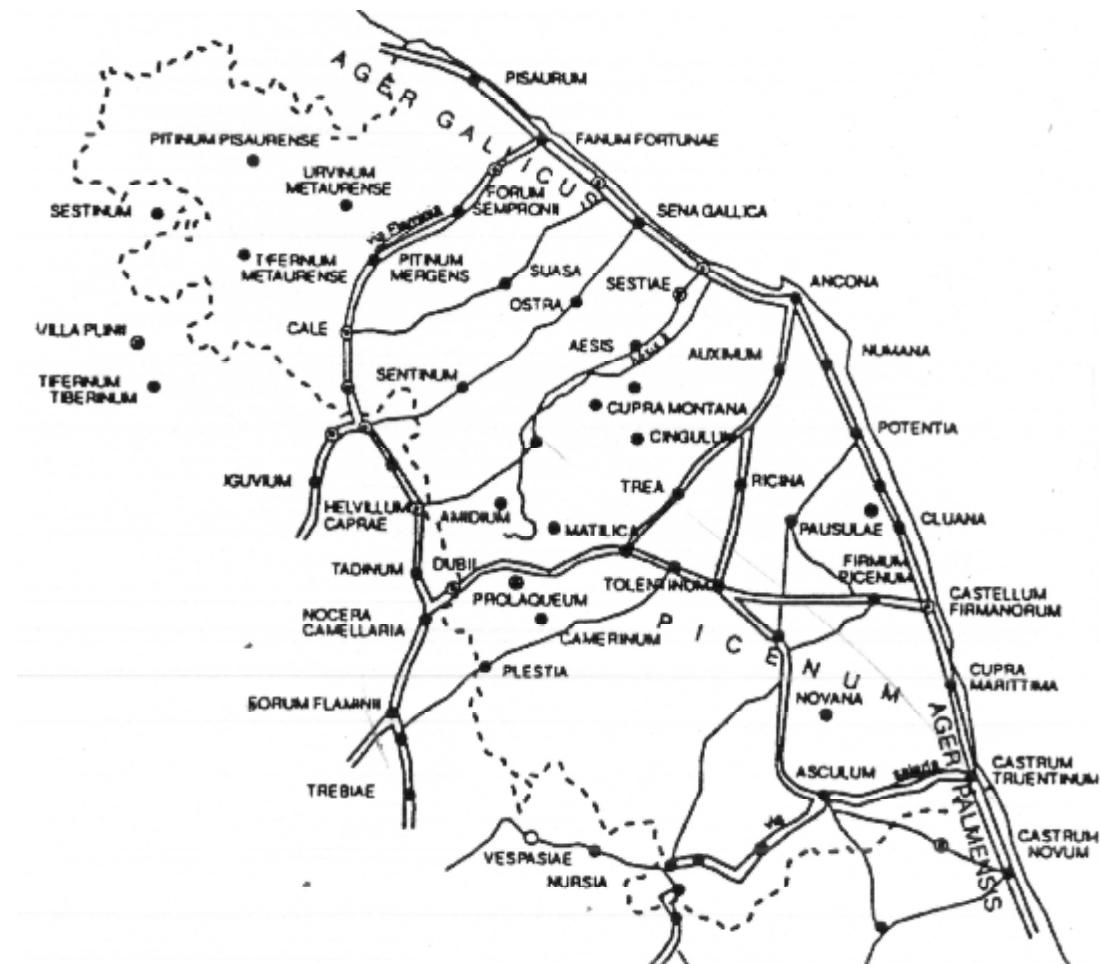


FIG. 3. LA RETE STRADALE ROMANA

(S. Anselmi, Piceni Galli Romani ed altre genti nelle antiche terre marchigiane)

LEGENDA

- Centri maggiori
 - Centri minori
 - Strade principali
 - Strade secondarie
 - Confine attuale delle Marche

Le vie principali erano costituite dalla Via Flaminia e dalla Via Salaria. La Via Flaminia, fatta costruire dal Console Flaminio nel 222 A.C., passava per Fano e per Fossombrone ed andava verso Roma, passando per la Gola del Furlo (attraversando gli Appennini), Foligno e Narni, collegando la capitale con l'Adriatico.

Questa via era l'unica arteria di comunicazione tra Roma e le città dell'alto Adriatico.

La Via Salaria da Castrum Truentum andava ad Ascoli Piceno, verso Amatrice, Antrodoco e proseguiva verso Rieti.

Alla rete principale se ne affiancò una secondaria, sempre romana, che collegava centri di minore importanza tra loro.

5.5. L'URBANISTICA MEDIEVALE NELLE MARCHE

Molte delle città marchigiane furono colonie o fondazioni romane ed il loro tracciato urbano ne riflette i canoni dell'urbanistica, mantenendolo, in alcuni casi, nel corso dei secoli.

Tra le città in cui è riscontrabile questo tipo di impianto vanno ricordate Fano, che pur avendo subito un ampliamento nel corso del 1400 mantenne la sua struttura di castrum, ed Ascoli Piceno il cui sviluppo medievale seppe ordinare le nuove costruzioni sul tracciato regolare romano.

Altre città hanno strutture tipicamente medievali e quindi caratterizzate da strade strette e anguste, piazze molto piccole e abitazioni alte contigue o separate tra loro da vicoli stretti, in cui i pieni prevalgono sui vuoti.

Una delle città che presenta ancora questi caratteri è Fermo. Il suo impianto urbanistico è costituito da strade strette, tortuose e a volte ripide.

La struttura di Fabriano si formò tra il 1200 ed il 1400 ma è andata perduta nel tempo lasciando soltanto alcune tracce nelle vie irregolari e sinuose.

Un altro elemento dell'urbanistica Medievale che si riscontrava nelle Marche, sia nei grandi che nei piccoli centri, era la separazione tra città e campagna che avveniva mediante la costruzione della cinta muraria.

Un fattore tipico dei centri marchigiani era l'esistenza dentro la cerchia fortificata di terreni coltivati ed orti, soprattutto dove le mura erano state ampliate in seguito all'espansione urbana (12).

La cinta muraria costituiva il limite della città ed aveva una funzione di difesa e di protezione per la popolazione che si trovava all'interno ma anche per quella che viveva ai margini della città stessa. Delimitava, inoltre, giuridicamente lo spazio urbano e costituiva anche la cinta daziaria, in quanto non si poteva entrare nella città senza passare per le porte dove si trovavano i gabellieri.

12 E DUPRE-THESEIDER "Note sull'urbanistica medievale nelle Marche" 1971

Nel territorio marchigiano erano dislocati una serie di centri definiti di cresta e di sperone che erano costituiti dai castelli fortificati dei vari Signori, attorno ai quali si disponevano i piccoli borghi legati all'attività del castello stesso.

Di questi rimangono numerosi esempi, che ancora oggi è possibile visitare, come il Castello di S. Leo, il Castello di Mondavio ed il Castello di Gradara, una delle più belle costruzioni fortificate Medievali.

In quasi tutte le città della regione è possibile constatare che lo sviluppo urbano era condizionato da ostacoli naturali come fiumi, litorali marini e colline, che oltre ad aver posto un limite alla crescita della città stessa influenzarono anche l'andamento della viabilità.

5.6. L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA DI MISURAZIONE

(13)

Storicamente nella regione si utilizzava il sistema di misurazione romano (tab. 1) dato che le Marche facevano parte del territorio colonizzato e conquistato dal popolo romano.

UNITA' DI MISURA AGRARIA ROMANA. LA CENTURIAZIONE

1 Actus	120x120 piedi 35.5 metri
1 Jugerum	120x240 piedi (2 Actus)
1 Heredium	240x240 piedi (4 Actus o 2 Jugeri)
1 Centuria	2400x2400 piedi (400 Actus o 100 Heredia) 710 metri
1 Piede	29,6 centimetri

TAB. 1. LE UNITA' DI MISURA AGRARIE ROMANE

L'insediamento successivo dei longobardi provocò una lenta evoluzione del sistema di misura.

Il *fundus* che costituiva l'unità catastale perse questa sua funzione, ma rimase sempre utilizzata come unità agrimensoria divisibile in *unciae* e, vale a dire, in quote di parti del

13 V. VILLANI, Per una storia della metrologia agraria Medievale, Serra dei Conti, 1982

valore di 1/12 ed in minori sottomultipli (l'unciae nel sistema romano rappresentava 1/12 dello *jugero* e corrispondeva a 210 metri quadrati).

Quando Liutprando, e poi Carlo Magno, tentarono di riorganizzare la proprietà pubblica cominciarono a tornare in uso le unità di misura romane favorite anche dall'esigenza di un sistema di misurazione più sicuro e funzionale di quello che si era andato sviluppando.

Tale sistema rientrò in uso prima nel Regno d'Italia e nel Ducato di Spoleto poi, nei primi decenni del IX secolo, anche nella Pentacoli. Quest'ultima, va ricordato, era composta da cinque città di cui quattro marchigiane e precisamente da Pesaro, Fano, Senigallia ed Ancona a cui si aggiungeva Rimini.

In questo contesto si farà riferimento alla Pentapoli per risalire alla diffusione delle misure in tutta la regione e soprattutto nelle aree delle città considerate nei casi studio.

Bisogna notare che le prime apparizioni del sistema modiale (il modiolo era l'unità di superficie riscontrabile nel XIII secolo a Fermo) si ebbero proprio in queste zone ed in particolare nelle aree periferiche dei comitati di Osimo e di Senigallia, nelle aree cioè longobarde e su terre boschive o recuperate per l'attività agricola e dove non era dunque possibile l'applicazione del sistema unciale dovuto anche all'assenza di una precedente organizzazione fondiaria.

La misura maggiore del sistema di misura romano era lo *jugerum* e tornò in uso soltanto nell'Italia settentrionale mentre il *modium* o *modius* si diffuse nel Ducato, nella Pentapoli e nel Regno, anche se con valori diversi a seconda che si trattasse rispettivamente della *pertica decimpeda* o di quella *dodecimpeda*.

Queste unità di misura non avevano però lo stesso valore di quelle romane; infatti, l'unità fondamentale, il *piede*, aveva un valore di 43,823 centimetri e dunque maggiore di quello romano che aveva un valore di 29,57 centimetri.

Tale misura, nota come *pes Liutprandi regis*, *pes cubitalis*, *pes semissalis* o *submissalis* e *pes publicus*, si diffuse nell'Italia centro-settentrionale e sostituì per alcuni secoli la misura romana.

Il sistema di misura non fu modificato in maniera radicale, poiché era consuetudine di Liutprando, come dei suoi predecessori, accettare per quanto fosse possibile le più evolute consuetudini e le istituzioni dei popoli assoggettati.

Nella Pentapoli rimase in uso il sistema decimale fino all'XI secolo quando poi si diffuse quello dodecimale proveniente dal Nord.

Nelle città marchigiane alcune mantennero la canna da 10 piedi, mentre altre la sostituirono con quella da 12 piedi.

1 PERTICA ROMANA 10 PIEDI 2,95 metri 1 PIEDE → 29,57 centimetri

1 PERTICA LEGITIMA 12 PIEDI 5,25 metri 1 PIEDE DI LIUTPRANDO → 43,823 centimetri

In particolare nella Marca di Ancona è possibile individuare tre aree metrologiche distinte anche geograficamente ed economicamente.

La prima copriva l'area appenninica, si estendeva da Cagli a Camerino (comprendendo anche Gubbio e Città di Castello allora appartenenti alle Marche) e vi si potevano individuare una fascia settentrionale, compresa nella Pentapoli in cui fin dall'XI secolo era utilizzata la pertica di 12 piedi; ed una fascia meridionale compresa nel Ducato di Spoleto in cui l'influenza longobarda fu determinante.

La seconda area copriva il territorio compreso tra la valle del Musone e quella del Misa (da Osimo a Senigallia circa) ed anche qui si riscontrava l'influenza longobardo-bizzantina.

In questa zona ma soprattutto nel territorio senigalliese si utilizzava la *pertica legitima* (12 piedi) tipica misura longobarda, fin dall'XI secolo. Il valore del piede in questa seconda area aveva un valore minore rispetto ad altri territori ed, infatti, si aggirava sui 40 centimetri, con un minimo di 37 centimetri a Senigallia ed un massimo di 43,8 centimetri ad Arcevia.

La terza area si estendeva nella parte settentrionale della Marca; l'influenza economica era quella romagnola-toscana, mentre politicamente tendeva verso il Ducato di Urbino.

La misura utilizzata era la *pertica legitima* indirettamente ed il *piede cubitale*, con un valore maggiore rispetto alla misura originale longobarda, che si aggirava attorno ai 50 centimetri.

La canna era la misura per le superfici agrarie che nell'Italia centrale corrispondeva ad una *pertica decimpeda*, mentre per il calcolo delle superfici modeste come le aree fabbricabili, gli orti e le piazze veniva utilizzata l'unità di misura minore il *piede*.

Il piede di Liutprando rimase in uso in molti comuni marchigiani settentrionali fino al XVIII secolo, mentre in molti altri sopravvissero le misure del sistema romano, soprattutto nelle aree dell'Appennino umbro-marchigiano e nell'area tosco-emiliana-romagnola.

Alla metà del XII secolo si fece avanti la tendenza alla localizzazione dell'unità di misura per cui in molti comuni la *canna* assumeva vari valori a seconda del numero di piedi (10, 12, 15 o 20) da cui era composta e dal loro valore.

Nel XIII secolo ogni comune ed ogni signoria stabilizzò il proprio sistema di misurazione, anche se poi ognuno ebbe una sua evoluzione e ci furono influenze reciproche tra i vari comuni (fig. 4).

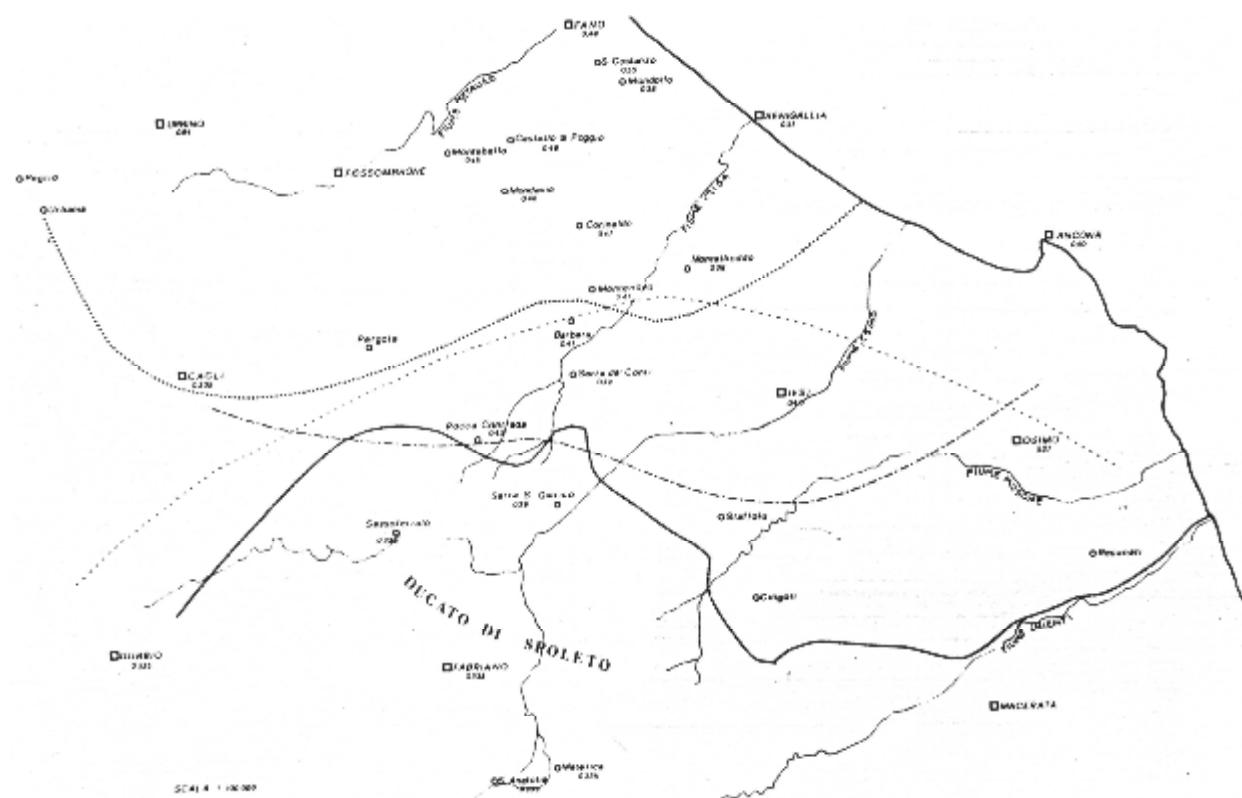


FIG. 4. AREE METROLOGICHE (14)

(V. Villani, per una storia metrologica agraria medioevale)

LEGENDA

N. Lunghezza in metri dell'unità di misura lineare (piede) tra il XV ed il XVI sec.

- Limiti territoriali del Ducato di Spoleto dopo l'XI sec.
- - - Limite settentrionale di diffusione del moggio spoletano alto medievale, X sec.
- Limite meridionale di diffusione della pertica dodecimpeda proveniente dall'ex Regno longobardo XI sec.
- - - Limite meridionale di diffusione della pluvina nella Marca di Ancona XII-XVI sec.

14 V. VILLANI, op. cit.

5.7. LE UNITÀ DI MISURA LOCALI DELL'ETÀ COMUNALE

(15)

Nella regione, come precedentemente riportato, coesistevano diversi sistemi di misurazione, soprattutto locali i quali avevano come territorio di pertinenza la città ed il suo contado o la sua provincia (tav. 6A e 6B).

Questo fatto era dovuto alla riorganizzazione del territorio che era in atto nel periodo della formazione delle autonomie comunali.

In alcune zone continuava ad essere utilizzata come unità di misura agraria il *modiolo* basata sull'unità di semina, come ad esempio a Fermo e nel suo territorio, o in generale a sud dell'Esino e nell'area appenninica.

A Fabriano risultava nel 1255 il *moggio* (composto come il modiolo) suddiviso in 100 tavole di 400 piedi quadrati ognuna.

In altre zone tornò ad essere utilizzata l'unità di aratura costituita non più dallo *jugerum* romano ma dalla nuova unità comunale la *plovina* (o pluvina, pluina, piovina ecc.) corrispondente al terreno arabile in una giornata con il *plovum* o povo tirato da uno o due buoi e che corrispondeva a circa 600 canne.

Questa nuova unità di misura si diffuse nelle Marche negli stessi luoghi dove era comunemente utilizzata la pertica dodecimpeda. Nella seconda metà del XII secolo era utilizzata a Cagli (1179), a Fano (1180), nella Valle Esina, nel Senigalliese nel XIII secolo e dal XV secolo anche nell'area di Urbino.

Queste unità di misura agricole basate sul lavoro giornaliero vennero tra il XIV ed il XVI secolo sostituite con nuove misure basate sull'unità di semina, la *soma* e il *rubbio* e con un valore maggiore rispetto alle misure precedenti.

In qualche caso assunsero il valore della pluvina o di altre misure legate all'unità di semina, mentre in altri casi la nuova misura fu ricavata moltiplicando per otto il valore del modiolo ed ottenendo così la *coppa*, utilizzata a Cagli ed a Fabriano.

L'unità base per la misura agraria era la *canna*, la quale assumeva valori diversi a seconda del numero di piedi da cui era composta e dal loro valore in cm (tav.6A).

15 F. BARTOLI, Contabilità preparata, Ancona, 1866

Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato Pontificio colla misura adottata nel nuovo censimento, 1850

N. GAVELLI, Tavole di ragguaglio fra le misure del nuovo catasto e quella attualmente in corso nei rispettivi catasti della delegazione d'Urbino e Pesaro, Pesaro, 1819

Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del regno col sistema metrico decimale approvate con Decreto Reale 20 maggio 1877, Roma, 1877

Anche per le misure di superficie si notano delle differenze di valore in metri quadrati a seconda dell'unità di misura utilizzata come il *modiolo* a Fermo, la *soma* ad Ancona, Fano e Fabriano ed il *rubbio* ad Ascoli, ognuna delle quale suddivisa in sottomultipli (tav.6B).

Nella seguente tabella (tab. 2) sono evidenziate le differenze tra le unità di misura, lineari e di superficie fondamentali riscontrate nelle città in seguito analizzate.

CITTA'	MISURA LOCALE LINEARE	VALORE IN METRI	VALORE IN METRI DI UN PIEDE	MISURA LOCALE DI SUPERFICIE	VALORE IN METRI Q
ANCONA	1 CANNA da 10 PIEDI	4,095709	0,409571	1 SOMA da 625 CANNE Q	10484,27
FERMO	1 CANNA da 10 PIEDI	4,245015	0,4245015	1 MODIOLO da 100 CANNE Q	1802,01
ASCOLI P.	1 CANNA da 10 PIEDI	5,548308	0,554831	1 RUBBIO da 8 QUARTE	12313,49
FANO	1 CANNA da 10 PIEDI	4,803149	0,480315	1 SOMA da 500 CANNE Q	11535,12
PESARO	1 CANNA da 15 PIEDI	5,222025	0,348135	1 CENTINAJO da 100 CANNE Q	2726, 96
CAGLI	1 CANNA da 15 PIEDI	5,026545	0,335103	1 COPPA da 100 CANNE Q	2526,62
FABRIANO	1 CANNA da 10 PIEDI	3,351327	0,335133	1 SOMA da 8 COPPE	15094,99

TAB. 2. RAFFRONTO TRA LE UNITÀ DI MISURA UTILIZZATE NELLE MARCHE

Come precedentemente affermato si può vedere la differenza di valore in metri tra la canna di 10 piedi, ad esempio, di Ancona e quella di Ascoli e Fermo, dovuta ad un diverso valore del piede utilizzato (la differenza tra le unità di misura, il piede e la canna, è graficamente resa nella tavola 6A).

Riguardo al sistema di misure superficiali di Ancona bisogna precisare che ne esistevano tre in base alle caratteristiche del terreno: in piano, mezza costa e tutta costa.

Per i terreni in piano (riportata nella tabella) la soma era composta da 625 canne quadrate, per i terreni di mezza costa la soma era composta da 700 canne quadrate e per i terreni tutta costa era invece composta di 850 canna quadrate; il piede quadrato aveva sempre la stessa dimensione ovvero 0,17 metri quadrati.

Un altro caso particolare è Cagli in cui vengono riportate due misure lineari una "antica" ed una "nuova". La misura antica si basava sulla canna composta da 15 piedi con un valore in metri di 5,026545, mentre la nuova misura si basava su di una canna composta da 9 piedi e quindi di 3,15927 metri, mantenendo però costante il valore del singolo piede 33,5103 cm. In tutto il territorio marchigiano era diversa anche la suddivisione in sottomultipli delle unità di misura, infatti il piede era composto da *once* e le once a loro volta da *minuti*, ma variava il loro numero.

In alcuni casi come Ancona, ad esempio, il piede era composto da 22 once (1 oncia era uguale a 1,8617 cm.) ed una oncia era composta da 5 minuti (1 minuto era uguale a 0,3723 cm.), mentre il piede di Fano era diviso in 12 once (1 oncia era uguale a 4,0026 cm), oppure il piede di Fabriano che risultava essere composto da 18 once (1 oncia era uguale a 5,6901 cm.) ed 1 oncia da 10 minuti (1 minuto era uguale a 0,3724 cm.).

Queste differenze si sono riscontrate anche per altri comuni come ad esempio Camerino, Jesi, Loreto e Macerata.

Nella tabella (tab. 3) sono riportate le varie suddivisioni in sottomultipli del piede, unità di misura base, ed il loro equivalente in centimetri delle città-studio.

CITTA'	1 PIEDE	centimetri	1 ONCIA	centimetri	1 MINUTO cm
ANCONA	22 ONCE	40,9571	5 MINUTI	1,8617	0,3723
FERMO	22 4/5 ONCE	42,4501	5 MINUTI	1,8618	0,3723
ASCOLI P.	29 4/5 ONCE	55,4831	5 MINUTI	1,8618	0,3723
FANO	12 ONCE	48,0315		4,0026	
PESARO	12 ONCE	34,8135	5 MINUTI	2,9011	0,5802
CAGLI	12 ONCE	33,5103	8 MINUTI	2,7925	0,3491
FABRIANO	18 ONCE	33,5133	10 MINUTI	5,6901	0,3724

TAB. 3. SUDDIVISIONE DELL'UNITÀ BASE DEL SISTEMA DI MISURE LINEARI

La stessa cosa si verifica per le misure di superficie e nella tabella (tab. 4) sono riportati i valori dei sottomultipli dell'unità di misura.

Anche in questo caso bisogna ricordare che per Ancona erano valide le tre misure per i diversi terreni.

Per i terreni in piano 1 canna quadrata era composta da 100 piedi quadrati e corrispondeva a 16,27 metri quadrati ed il valore di un piede quadrato era di 0,17 metri quadrati; per i terreni di mezza costa 1 canna quadrata era composta da 100 piedi quadrati corrispondenti a 16,77 metri quadrati ed il valore di un piede quadrato era di 0,17 metri quadrati; infine per i terreni tutta costa i valori delle unità di misura sono identici a quelli per i terreni di mezza costa.

Com'è possibile notare dalla tabella (tab. 4) le città di Ascoli e di Fabriano hanno degli ulteriori sottomultipli.

CITTA'	MISURA	CANNE Q	mq	1 CANNA Q	mq	1 PIEDE Q
ANCONA	SOMA	625	10.484,27	100 PIEDI Q	16,27	0,17
FERMO	MODILO	100	1.802,01	100 PIEDI Q	18,02	0,18
ASCOLI P.	RUBBIO	8 QUARTE	12.313,49	100 PIEDI Q	30,78	0,31
FANO	SOMA	500	11.535,12	100 PIEDI Q	23,07	0,23
PESARO	CENTINAJ O	100	2.726,96	225 PIEDI Q	27,27	0,12
CAGLI	COPPA	10	2.526,62	225 PIEDI Q	25,27	0,11
FABRIANO	SOMA	8 COPPE	15.094,99	100 PIEDI Q	11,23	0,11

TAB. 4. SUDDIVISIONE DELLE UNITÀ DI MISURA DI SUPERFICIE

Ascoli aveva come unità di misura il rubbio che era suddiviso in 8 quarte e ogni quarta a sua volta era composta da 50 canne corrispondenti a 1.539,19 metri quadrati.

Fabriano aveva la soma che era suddivisa in 8 coppe, ogni coppa a sua volta era suddivisa in 4 provenne corrispondenti a 1.886,87 metri quadrati e ognuna di questa era composta da 42 canne corrispondenti a 471,72 metri quadrati.

Nella tavola di riferimento (tav. 6B) viene resa graficamente la differenza tra le varie unità di misura di superficie utilizzate nella regione mettendole in relazione tra loro.

Per fare questo è stato ipotizzato che la soma di Fano (500 canne) sia stata rettangolare e delle dimensioni di 20x25 canne, la stessa cosa per la soma di Fabriano (1344 canne), considerando il rettangolo delle dimensioni di 28x48 canne (poteva, infatti, avere avuto anche le dimensioni di 24x56 canne).

Da tale raffronto risulta che la soma di Fabriano era notevolmente maggiore della coppa di Cagli o del modiolo di Fermo, e che in generale tali unità di misura di superficie erano nettamente diverse.

Per quanto riguarda il sistema di misurazione utilizzato in architettura non si dispone di dati precisi ed in alcuni casi non si dispone di alcuna misura.

Anche per queste unità di misura sono state analizzate quelle dei comuni oggetto di studio.

ANCONA		
CANNA ARCHITETTONICA ROMANA	10 PALMI	2,234218 mt
1 PALMO	12 ONCE	22,34218 cm
1 ONCIA	5 MINUTI	1,8619 cm
1 MINUTO		0,37238 cm

TAB. 5. UNITÀ DI MISURA ARCHITETTONICHE UTILIZZATE AD ANCONA

Ancona utilizzava la *canna architettonica romana* il cui equivalente in metri era di 2,234218 (tab. 5), ed era poi suddivisa in 10 *palmi*, ognuno dei quali corrispondeva a 22,34218 centimetri (questa identica misura veniva utilizzata anche a Macerata e nei suoi territori).

Tale sistema era utilizzato in tutto il territorio soggetto all'autorità del Comune di Ancona.

La stessa unità di misura era utilizzata ad Ascoli ed in tutti i suoi comuni ma non si conosce il valore in metri della canna e del palmo romano.

Per gli altri Comuni presi in considerazione non è stato possibile rintracciare il valore della canna architettonica utilizzata nel 1200.

Pesaro utilizzava invece il *piede da fabbrica* che corrispondeva a 34,8135 centimetri, tale misura veniva anche utilizzata nel suo circondario.

GLI STATI COMUNALI DELLE MARCHE

6.1. LE AUTONOMIE COMUNALI MARCHIGIANE

I liberi Comuni iniziano a costituirsi nelle Marche tra l'XI ed il XII secolo.

Le prime autonomie comunali che si formarono, nell'XI secolo, corrispondevano ad alcuni dei centri più grandi ed importanti della regione come Ancona, Pesaro, Fano, Jesi, Fermo e Ascoli Piceno, che si diedero ordinamenti propri.

Nel corso del XII secolo molti altri centri si organizzarono in Comune tra cui Fabriano, Recanati, Osimo, Macerata, e Camerino.

Questi comuni divennero nel corso del 1200 importanti centri manifatturieri e mercantili in grado anche di controllare vasti possedimenti e di organizzare la propria autonomia politica ma erano anche spesso in lotta tra loro per la supremazia ed il controllo dei territori circostanti e dei commerci.

Ogni autonomia comunale aveva proprie magistrature civili, giudiziarie e militari, le quali amministravano la giustizia sia civile che penale, potevano creare norme giuridiche nel proprio ambito territoriale e governavano il contado costituito da ville e castelli soggetti al dominio della città.

I nuclei urbani che si erano costituiti in Comuni si ponevano come centri di riorganizzazione e coordinamento della vita economica e sociale delle campagne.

Il territorio marchigiano, infatti, era costituito da unità disgregate, castelli, ville e castra, sempre in lotta per la loro autonomia. Queste entità minori avevano ognuna un proprio e definito ambito territoriale ed entravano a far parte del *dominium* del comune maggiore in seguito ad un processo detto *comitatianza* che consisteva nello sfaldarsi delle giurisdizioni feudali preesistenti a vantaggio dell'espandersi del comune maggiore nelle aree limitrofe.

Verso i primi del XIII secolo si contavano nelle Marche un centinaio di centri rilevanti con autonomia comunale, alcuni con un vescovo e quasi tutti con dipendenze suburbane.

Il nuovo potere politico nelle città veniva rappresentato anche dalla costruzione di vari edifici come il Palazzo del Popolo, il Palazzo dei Priori ed il Palazzo del Podestà.

Il Palazzo del Popolo era il luogo in cui si tenevano i parlamenti ed i consigli generali e di solito al suo fianco veniva costruita anche una torre con una campana molto grande in grado di essere sentita nei punti più lontani del territorio comunale.

Il Palazzo dei Priori, residenza dei magistrati eletti dal popolo per il governo della "cosa pubblica" e il Palazzo del Podestà, sede del Podestà stesso, avevano proprie torrette campanarie con le quali venivano impartiti ordini al personale di servizio.

L'espansione del fenomeno Comunale portò alla riduzione del potere ed alla scomparsa di molte famiglie signorili ma anche alla stipulazione di compromessi con altre famiglie che erano alla ricerca di un nuovo ruolo politico.

6.2. L'URBANISTICA DEL COMUNE DUECENTESCO NELLE MARCHE

Il fenomeno della formazione dei Comuni comportò alcune modifiche all'interno delle città quali soprattutto la costruzione di edifici rappresentativi della nuova organizzazione amministrativa e l'apertura di nuove piazze. I nuovi edifici di rappresentanza erano: il Palazzo dei Priori, il Palazzo del Podestà ed il Palazzo del Popolo.

Questi edifici, che erano il simbolo della città, si affacciavano di norma su una piazza che era il centro politico - amministrativo della città stessa. In alcuni casi la piazza venne modificata o aperta per far fronte alle nuove esigenze.

A Fano, ad esempio, il centro della vita cittadina si modificò con il tempo; prima era la piazza della cattedrale e poi divenne la piazza dove fu edificato il nuovo palazzo pubblico.

Anche nelle Marche, come negli altri centri italiani, coesistono nella città due piazze; quella del mercato con funzioni prettamente economiche e quella civile con funzioni politico-amministrative. Tale situazione è presente a Fabriano e ad Ascoli.

Ad Ancona invece fu aperta nel corso del XII secolo la piazza del mercato vicino al porto, che per un breve periodo fu anche il luogo in cui avveniva il giuramento dei Podestà.

In seguito la città ebbe la sua piazza civile, sede del Comune, che in questo caso specifico fu spostata nel corso dei secoli.

Sempre nel corso del XII secolo si assiste, anche, alla convergenza delle "genti" all'interno delle mura così come alla costruzione di nuove chiese con lo stesso nome di quelle che venivano abbandonate fuori delle mura cittadine.

In questo periodo assunse un ruolo rilevante il "borgo" che non era una conseguenza della crescita della città o del fenomeno dell'inurbamento, ma era un nucleo abitato che viveva di attività marginali rispetto a quelle della città, legate all'agricoltura ed all'artigianato.

Tale situazione era comune a tutte le città italiane del periodo Comunale.

Inizialmente i borghi si svilupparono lungo un asse che era rappresentato da una delle strade uscenti dalla città e che si dirigevano verso la campagna. Spesso si dislocavano vicino ad un fiume ed in corrispondenza di un ponte attorno a cui si attestavano e poi si espandevano verso la campagna.

Di norma con le espansioni successive delle fortificazioni e delle città questi erano inglobati all'interno della nuova cinta.

E' il caso di Fabriano che al di fuori della prima cerchia di mura aveva sei borghi, uno dei quali si trovava al di là del fiume che limitava il lato nord della città e che successivamente furono compresi nella seconda cerchia di mura.

6.3. L'ARCHITETTURA CIVILE NELLE MARCHE

L'architettura civile delle Marche fu influenzata dal fatto che la regione era una terra di confine per questo non sono riscontrabili caratteri unitari.

Nelle realizzazioni civili si notano reminiscenze nordiche e le influenze provenienti dalle vicine regioni, quali Toscana e Umbria, ed è stata accertata la presenza nelle Marche di artisti romani e veneziani.

Esiste una tipologia dell'edificio civile che dalle Marche, e particolarmente da Fabriano, si diffuse in Umbria (debolmente) e nel Lazio. Secondo un'altra teoria tale tipologia proverebbe dal nord dell'Italia, ma si sarebbe diffusa nelle Marche.

Tale tipologia è detta del "voltone passante", poiché attraversa la strada e contemporaneamente sorregge la struttura del palazzo civico. Si viene così a formare una sorta di via coperta che raccorda il tessuto compatto del centro cittadino con la piazza.

I fattori che portano ad avere una struttura di questo tipo, potrebbero derivare da una matrice fortificata o più probabilmente dall'esigenza di creare una relazione tra la mole imponente dell'edificio e la struttura minuta del centro medievale e di non sottrarre troppo spazio al terreno delimitato dalla cinta fortificata.

In generale l'architettura del palazzo pubblico dell'Italia centrale era in origine caratterizzata da forme chiuse, compatte e pronte alla difesa, a cui si aggiunse, quasi nella totalità dei casi, la torre.

Un altro fattore che differenziava l'edificio civile dell'Italia centrale da quello delle altre regioni, soprattutto dal padano, è che oltre ad essere la sede delle riunioni e dell'amministrazione della giustizia, era anche l'alloggio degli amministratori poiché l'esercizio della loro carica non doveva avere distrazioni o intervalli.

Negli edifici pubblici marchigiani si ritrovano anche quei caratteri tipici dell'architettura civile come la struttura massiccia, la pianta regolare, le polifore, i merli di coronamento ed i loggiati sulla facciata.

Ad esempio, il Palazzo della Ragione di Fano del 1299, presenta un loggiato e delle quadrifore (in origine bifore o trifore) ed il Palazzo Comunale di Cagli, del 1296 ha una struttura massiccia e la pianta regolare.

I Palazzi Pubblici erano presenti in moltissimi comuni delle Marche perché in questa regione l'autonomia comunale ebbe un grande sviluppo grazie anche alla particolare situazione politico-territoriale.

Nell'area della provincia di Pesaro, ad esempio, bisogna ricordare oltre al Palazzo della Ragione di Fano e quello Comunale di Cagli, anche il Palazzo Comunale di Macerata Feltria risalente al XIV secolo caratterizzato dall'arco ogivale d'ingresso, il Palazzo

Comunale di Fossombrone che però fu edificato nel 1500, perché la città non riuscì a proclamarsi libero Comune, ed il Palazzo Comunale di Fermo (libero Comune dal 1196) risalente al XIV secolo.

Nell'area della provincia di Ancona, oltre al Palazzo del Podestà di Fabriano, vanno menzionati nella stessa Ancona il Palazzo degli Anziani del 1270, ma quasi completamente rimaneggiato in epoche posteriori, il Palazzo del Senato risalente al XII secolo, il Palazzo del Governo o della Prefettura del 1447, che subirono entrambi varie modifiche, il Palazzo del Comune di Jesi del 1877, ricostruito dopo il crollo del precedente che risaliva al periodo della proclamazione del libero Comune nell'XI secolo, ed il Palazzo Comunale di Osimo del 1500.

Nell'area della provincia di Macerata sono molti i Comuni autonomi con architetture di rilievo, quali il Palazzo Civico di Macerata del XII secolo di cui rimangono solo alcune tracce, il Palazzo del Pretorio di Matelica (libero Comune dal XII secolo) del 1270, del cui impianto originario rimangono pochissime tracce, il Palazzo Comunale di Cingoli che fu costruito nel breve periodo in cui rimase libero comune tra il 1200 ed il 1293 ma di cui rimane solamente la torre ed il Palazzo Comunale di Visso risalente al XIII secolo ma successivamente ampliato e rimaneggiato.

Di epoca successiva si segnalano il Palazzo del Podestà o del Pretorio di Potenza Picena attribuito al XIV secolo, dalla struttura massiccia e di proporzioni romane, il Palazzo Comunale quattrocentesco di Montelupone con bifore e cornici, il Palazzo Comunale o dei Priori di Montecassiano del 1470 che presenta in particolare alcuni dei caratteri tipici dell'architettura civile come le bifore, il portico terreno a cinque arcate a tutto sesto, e la merlatura, ma che mescola elementi senesi e lombardi, ed il Palazzo Municipale di Treia della fine del 1500.

Infine nell'area della provincia di Ascoli Piceno vanno ricordati il Palazzo Comunale o dell'Arengo ed il Palazzo dei Capitani del Popolo di Ascoli del XIII secolo, rimaneggiati nel corso del 1600, il Palazzo del Podestà di Ripatransone risalente al 1304 che si rifà a quello della Ragione di Fano, il Palazzo Comunale di Monterubbiano, la cui datazione, molto incerta sembra risalente al quattrocento ma presenta forme romane, il Palazzo del Comune di Offida costruito durante il periodo della sua autonomia tra il XII ed il XIV secolo (il loggiato fu edificato nel XIV secolo) che rimane uno degli esempi più belli dell'architettura civile nelle Marche, ed il Palazzo dei Priori di Fermo.

Tutti i palazzi civici delle Marche si collocavano nelle piazze centrali delle città che di norma acquistarono più importanza proprio in seguito alla costruzione del palazzo stesso.

Molti dei palazzi civili edificati tra il XIII ed il XIV secolo hanno subito nei secoli successivi varie trasformazioni che in molti casi hanno alterato del tutto l'aspetto originario della costruzione.

Tra questi il Palazzo Comunale (o dei Priori) di Fermo, risalente al 1296, ma che oggi ha forme quattrocentesche e cinquecentesche che hanno completamente cancellato l'architettura originale, ed il Palazzo Comunale di Fabriano, risalente al XIV secolo, che attualmente ha forme seicentesche.

ORDINI MENDICANTI NELLE MARCHE

7.1. GLI ORDINI MENDICANTI

Il XII secolo per le Marche (come per il resto della penisola) è segnato da un eccezionale ardore religioso e da violente agitazioni politiche. Con l'XI secolo la popolazione cresce enormemente e l'influsso religioso sulle masse doveva effettuarsi in forma diversa.

Il movimento Francescano e quelli degli altri Ordini Mendicanti risposero a questa esigenza e l'azione sulle masse si esplicò in profondità. Non era più il crociato che partiva alla conquista del Santo Sepolcro, ma il cristiano che imitava il suo Redentore povero.

Tra il XIII ed il XIV secolo gli Ordini Mendicanti fondarono in tutta la regione numerosi conventi.

Gli Agostiniani fondarono i loro conventi ad Ascoli dal 1247, Fano dal 1265, Fabriano dal 1216, Ancona dal 1280, Fermo dal 1265, Macerata dal 1264, Offida nel 1245, Osimo nel 1270, Urbino nel 1300, Cingoli nel 1266, Camerino 1389, Recanati nel 1276 e a Pesaro nel 1389.

I Domenicani li fondarono a Fermo, Fano 1216, Ascoli Piceno 1250 (San Pietro Martire, San Domenico 1257), Ancona 1291 (San Domenico), Fabriano 1297 (Santa Lucia), Osimo 1270, Pesaro 1291 e Urbino 1291.

I Francescani fondarono i loro conventi ad Ascoli, Offida, Fabriano, Fermo, Fano Macerata, Osimo, Recanati, Pesaro, Urbino e Cagli.

La fondazione dei conventi dell'Ordine Francescano e di quello Domenicano nelle Marche erano legati alla presenza dei due Santi fondatori nella regione.

Soprattutto S. Francesco nei suoi pellegrinaggi toccava spesso le città marchigiane, sia i centri più grandi che quelli più piccoli.

Le Marche sono, infatti, confinanti sia con l'Umbria, la regione di provenienza di S. Francesco (Assisi), che con l'Emilia la regione da dove proveniva S. Domenico (Bologna), ed era quindi naturale che i contatti maggiori avvenissero tra queste terre.

7.2. L'ORDINE FRANCESCANO NELLE MARCHE

Le Marche furono la terra della prima missione di S. Francesco (tav. 8A), effettuata con frate Egidio, dopo la costituzione dell'Ordine Minoritico. Questo dimostra la predilezione del Santo per questa regione, probabilmente anche perché avvertiva l'adesione della popolazione ai suoi ideali.

Molti dei seguaci di San Francesco erano marchigiani e nelle Marche si trovavano molti eremi che avevano come credo la povertà come ad esempio ad Offida, San Severino, Macerata, Fermo e Cingoli.

Il primo passaggio del Santo nella regione si ebbe nel 1208 e nel 1209 si hanno notizie di un suo passaggio a Fabriano. Si dice che nel 1212 si imbarcò da Ancona per l'Oriente ma più sicuramente il suo imbarco risalirebbe al 1219. Nel 1213 predicò nel Montefeltro, nel 1215 circa si trovava ad Ascoli Piceno e nel 1221 tornò due volte nelle Marche visitando Ancona ed Osimo, città in cui si recò anche nel 1211 e nel 1219, e S. Severino diffondendo il suo credo.

La tradizione vuole che lo stesso S. Francesco durante i suoi viaggi abbia fondato numerosi conventi come ad Ascoli, Ancona, Camerino, Fano, Forano, Colfano, Sirolo, Morrovalle, Acquaviva Picena, Montefiorentino, Matelica, Sassoferato e due eremi, oggi abbandonati, quello di Valdisasso e quello di S. Urbano la cui fondazione da parte del Santo è provata da documenti.

Verso la fine del XIII secolo la Provincia Minoritica Picena (costituita nel 1217 assieme a quelle della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia) aveva circa 79 conventi divisi in 7 Custodie: ascolana, fermana, jesina, anconetana, camerinase, fanase e feretrana.

Nel secolo successivo il numero dei conventi aumentò notevolmente.

7.3. L'ORDINE DOMENICANO NELLE MARCHE

La tradizione afferma che San Domenico sia stato nelle Marche (tav. 8A) ed abbia dato origine a numerosi conventi che operavano nelle città maggiori.

Secondo lo storico fanese Pier Maria Mamiani lo stesso S. Domenico sarebbe stato a Fano nel 1216 e qui avrebbe fondato un convento e secondo un'antica tradizione il Santo si sarebbe fermato ad Ancona nel 1219 (16).

Alcuni storici sostengono che S. Domenico si sarebbe recato a S. Severino nel 1220 dietro invito di Bartolomeo Smeducci, Signore di questa città, ed in questa occasione si sarebbe fermato a Jesi dove avrebbe costituito una comunità religiosa.

Si tramanda ancora che in occasione della partecipazione del Santo al IV Concilio Lateranense si sarebbe recato a Fermo nel 1214 o nel 1215.

16 R. ELIA, "L'Ordine Domenicano nelle Marche", 1969, pag. 1

A confermare tutte queste tradizioni, però, non ci sono documenti e a questo si aggiunge il fatto che le Marche erano fuori delle strade percorse da S. Domenico per recarsi dalla Francia a Roma.

E' molto più probabile la presenza di S. Pietro Martire, che fu il primo figlio canonizzato del Santo, al quale si deve la fondazione di alcuni conventi come quello di Ancona nel 1250 ed il tempio gotico di Ascoli Piceno il cui nome fu modificato da S. Domenico a S. Pietro Martire in onore dell'opera da lui compiuta in questa città.

E' molto difficile poter ricostruire la storia dei conventi domenicani nelle Marche dato che gli archivi delle case religiose sono andati perduti o dispersi.

Rimangono comunque numerose chiese, architettonicamente pregevoli e ricche di opere d'arte, e conventi eretti dai Domenicani in varie città come Urbino, Pesaro, Fano, Cagli, Senigallia, Jesi, Cingoli, Fabriano, Ancona, Osimo, Recanati, Macerata, Camerino, S. Severino, Fermo, Ascoli Piceno, Montecerignone, e Fossombrone.

7.4. L'ORDINE AGOSTINIANO NELLE MARCHE

Nel territorio marchigiano erano molto presenti gli Agostiniani che dalla congregazione Benedettina erano passati ad un ordinamento più vasto, quando nel 1255 Papa Alessandro IV aveva riunito i vari monasteri sotto il nome di San Domenico.

Gli Agostiniani erano un ordine molto diffuso nelle Marche ma anche il più antico per cui non si dispone di materiale sufficiente a condurre una analisi ed una ricerca come quelle condotte per gli altri due Ordini.

Probabilmente la mancanza di fonti è dovuta al fatto che S. Agostino visse tra il 354 ed il 396 e non lasciò tracce dei suoi viaggi così come fecero S. Francesco e S. Domenico e come riportano alcuni documenti e cronache del tempo.

Dalle fonti disponibili si è potuto ricostruire solamente in maniera approssimativa l'insediamento di tale Ordine nella regione, tranne che per alcune notizie precise relative alle loro vicende nelle città analizzate in dettaglio.

Inizialmente le comunità dei Padri Agostiniani tendevano a stabilirsi presso chiese solitarie ed abbandonate. In seguito anche quest'Ordine stabilirà la propria dimora all'interno della città.

La spiritualità agostiniana nelle Marche si espresse compiutamente nella figura di San Nicola da Tolentino.

Conventi Agostiniani sono stati fondati in varie città tra cui Ancona, Fabriano, Ascoli Piceno e Fermo.

7.5. L'ARCHITETTURA DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLE MARCHE

L'architettura delle chiese degli Ordini Mendicanti nelle Marche, e più in generale nell'Italia centrale, ha come caratteristica la semplicità e la vastità degli ambienti, semplificando il più possibile gli elementi architettonici, costruttivi e decorativi con la rinuncia anche della volta, soprattutto nelle costruzioni Francescane (tav. 8B).

Si manifesta in queste forme il nuovo significato della predicazione ed il carattere popolare delle chiese.

La forma spaziale semplice delle chiese, che viene preferita dai Mendicanti, è costituita da una unica navata, nel complesso di dimensioni notevoli e quasi monumentali, ma priva di volta.

Questi caratteri sono anche riscontrabili nelle chiese Umbre e Toscane poiché costituivano i criteri generali dell'architettura Mendicante.

La monumentalità era data alle chiese mediante l'utilizzo di archi trasversali e rinnovando la tipologia delle basiliche a tre navate nelle quali aumentando la distanza tra i singoli sostegni si aveva un consequenziale aumento dell'altezza che era uguale per tutte le navate.

La caratteristica tipologica fondamentale delle costruzioni Mendicanti è l'unificazione dell'ambiente, che richiama la tipologia delle "chiese a sala" o Hallenkirchen. A questa tipologia appartengono le chiese mendicanti di Ascoli e Fermo che costituiscono un esempio molto importante di tale tipo spaziale ed architettonico.

Nelle Marche, come in Umbria, si era sviluppato per le chiese dei Mendicanti una particolare tipologia, quella delle chiese "a sala pseudobasilicale" o "pseudobasilikale Halle" derivato da fonti regionali e poi diffuso anche in Abruzzo.

Questo tipo di chiesa presentava una navata centrale che si elevava di poco su quelle laterali coperte indipendentemente da tetti ad una sola falda, e la cui parte superiore era liscia e senza finestre.

In numerose chiese delle Marche, dell'Umbria e della Toscana si verifica il contrasto tra l'immenso corpo longitudinale privo di volta e il presbiterio unica parte voltata della costruzione e che costituiva l'elemento dominante.

Nell'architettura Mendicante marchigiana si riscontrano oltre alle influenze toscane e umbre anche quelle emiliane e venete. L'influenza emiliana ma soprattutto veneta è riscontrabile nella chiesa di S. Francesco (iniziata nel 1262 e terminata nel XIV secolo), in quella di S. Pietro Martire (iniziata nel 1332) ad Ascoli Piceno e nella chiesa di S. Francesco a Fermo.

Nelle Marche si è sviluppato uno stile particolare costituito dalla fusione delle influenze provenienti dalle regioni citate e delle correnti d'oltralpe a cui si aggiunse la persistente tradizione romanica locale.

Lo stile romanico è presente nelle strutture, nella densità delle masse e le costruzioni sembrano essere ricavate da un unico blocco compatto.

Lo stile gotico invece viene ripreso nei particolari dell'ornato o in singole soluzioni costruttive. Esempi di questa fusione particolare di stili sono le chiese di diverse città come Pesaro, Fabriano ed Ancona.

In epoche successive, soprattutto nel corso del 1500, quasi tutte le chiese marchigiane edificate tra il XIII ed il XIV secolo hanno subito numerosi rifacimenti, tra cui il più frequente era la costruzione di volte a crociera e poi la suddivisione dell'ambiente unico in tre navate con pilastri ottagonali come ad esempio le chiese Francescane di Ascoli, o cilindrici come nel S. Domenico (S. Pietro Martire) di Ascoli o nel S. Francesco di Fermo.

PARTE TERZA

ANALISI DI ALCUNE ***CIVITATES MAIORES E MAGNAE***

ANCONA

8.1. CENNI STORICI

Le origini della città risalgono all'età preistorica. Fu colonizzata nel IV secolo A. C. dai Dori Siracusani e prese il nome di "Ancon" che significava gomito, dovuto alla forma naturale dell'insenatura portuale. In seguito divenne colonia romana, dopo il 295 A. C. circa, fu distrutta da Saraceni nell'839 e risorse alla fine del X secolo.

Nel periodo bizantino Ancona fu la prima tra le città della Pentapoli Marittima di cui facevano parte anche Fano, Rimini, Senigallia e Pesaro.

Nel X secolo si costituì in libero Comune favorendo così i commerci con l'Italia e con l'estero.

Nel XII secolo Ancona risultava essere uno dei porti più importanti accanto a Genova e Venezia.

La storia della città dorica fu caratterizzata in questo periodo dalle continue lotte e dai patti stipulati con Venezia per il dominio dei commerci nell'Adriatico.

Nel 1348 fu conquistata dai Malatesta e fece atto di sottomissione al legato pontificio il Cardinale Albornoz.

8.2. IL TERRITORIO

Ancona era la città più importante di quella che veniva definita "Marca di Guarnieri o di Ancona" e che comprendeva il territorio dell'attuale regione, circa, a cui si aggiungeva Nocera.

Contemporaneamente alla massima affermazione commerciale Ancona cominciò ad espandere il suo potere nel territorio circostante nell'immediato entroterra. Infatti, nel 1356 sotto il suo dominio risultavano 16 castelli: Agugliano, Barcaglione, Castel d'Emilio, Camerata, Falconara, Fiumesino, Gallignano, Montescuro, Paterno, Poggio, Camerano, Sappanico, Varano, Numana, Offagna e Monte San Vito.

L'autorità del Comune si affermò anche nelle terre del contado dove vigeva l'autorità del Podestà e le leggi della città stessa.

8.3. LE ISTITUZIONI CITTADINE

Nel periodo feudale l'amministrazione di Ancona era affidata al "conte urbano" assistito dai vari "judices" che avevano funzioni giuridiche fiscali e militari.

La città si organizzò in Comune nel X secolo e l'amministrazione era affidata ai Consoli, non meno di due, che venivano eletti dal popolo e che avevano poteri esecutivi amministrativi, giudiziari e militari.

Le decisioni più importanti venivano prese dal Senato di cui facevano parte il Vescovo ed alcuni rappresentanti del popolo.

Alla fine del XII secolo l'autorità Comunale era rappresentata dal Podestà che veniva assistito da sei Anziani e da tre Regolatori. Queste figure, oltre a rappresentare il governo, avevano poteri esecutivi. Per l'amministrazione della giustizia si aggiungevano i giudici ed i notai, mentre per sbrigare gli affari e le ambascerie, vi erano sindaci e procuratori ed anche vari funzionari addetti ad altri servizi.

Il Podestà, gli Anziani, i Regolatori ed i Consiglieri eletti per ogni rione formavano quello che era detto *“Consilium speciale”* e che aveva il compito di decidere riguardo alle questioni relative al governo ed agli affari politici, economici e militari della città riunendosi periodicamente.

Esisteva anche un Consiglio maggiore che era composto dai rappresentanti del popolo e dalle associazioni delle arti e mestieri e che aveva come compito quello di eleggere i Podestà ed i Capitani e di partecipare a tutti gli atti più importanti della Comunità.

Dal XIII al XV secolo Ancona ebbe un governo autonomo ma non indipendente perché ai Pontefici era stato riconosciuto il diritto di alta sovranità.

Infatti, nel periodo delle lotte tra l'Impero di Federico II ed il Papato, Ancona si schierò con la Chiesa. La città dorica fu costretta a scegliere la protezione della Chiesa perché Venezia e le città marchigiane alleate con quest'ultima si erano schierate con l'Impero.

Dopo secoli di lotta per la propria indipendenza, la città dovette rassegnarsi al dominio Papale.

La Chiesa da parte sua concedette ad Ancona l'autonomia comunale e si impegnò a rispettare e a tutelare le sue istituzioni ed anche a proteggere i suoi commerci e la sua navigazione.

In una lettera di Gregorio IX del 1233 diretta al popolo di Ancona venne menzionata l'autonomia comunale come uno dei maggiori favori concessi dalla S. Sede alla città marinara (17).

In realtà la Chiesa non poteva non riconoscere l'autonomia Comunale della città e fu costretta alla fine del XII secolo ad accontentarsi del giuramento di fedeltà da parte delle autorità liberamente elette.

17 M. NATALUCCI, Ancona attraverso i secoli, Città di Castello, 1960 pag. 397

I Papi che si succedettero da Gregorio IX a Bonifacio VIII e a Gregorio XI concessero sempre dei privilegi ad Ancona che erano negati ad altri comuni delle Marche ed intervennero spesso per difendere i diritti e gli interessi della città dorica.

Il vincolo di sudditanza nei confronti della Chiesa era rappresentato dal pagamento di un censio annuo che, una volta decaduto nel XII secolo, fu ripristinato da Innocenzo III.

Il Cardinale Albornoz aveva stabilito per Ancona la somma di 36 fiorini. Tale cifra diventò 2300 ducati d'oro nel 1366 come taglie, e dal 1368 al 1375 Ancona paga annualmente 3450 ducati a cui si aggiungevano altre imposte come contributi straordinari in caso di guerre e crociate.

8.4. L'ECONOMIA DI ANCONA NEL MEDIOEVO: IL PORTO

L'economia della città è sempre stata legata al suo porto. Fin dall'antichità il porto dorico ha rivestito un ruolo importante nei traffici e nei commerci. La sua importanza è anche legata alla sua posizione geografica; infatti, si pone come cerniera sia tra il nord ed il sud che tra Oriente ed Occidente (tav. 9).

Nel Medioevo Ancona domina i traffici commerciali nell'Adriatico e soprattutto con la costa Orientale, in particolare con la Jugoslavia.

Data la sua importanza suscitò l'interesse di Venezia che, per ottenere il dominio dei commerci nell'Adriatico, intraprese con Ancona numerose lotte.

Se Venezia tentava di ostacolare i traffici commerciali di Ancona, soprattutto con la costa Orientale, Ragusa (città slava) la appoggiava. Il ruolo di questa città fu di fondamentale importanza per lo sviluppo commerciale marittimo della città marchigiana, infatti essendo sua alleata, le garantì sempre un punto di riferimento nella costa opposta.

I traffici commerciali tra Ancona, le coste Orientali dell'Adriatico ed alcune regioni italiane riguardavano molti prodotti non solo locali ma anche provenienti da paesi lontani (i dati sono riportati nella tabella 1).

La città dorica importava da Cervia (Ravenna) il sale, dalla Lombardia le stoffe ed i filati in lana, dalla Francia e dalla Catalogna le stoffe, da Ragusa (slava) i tessuti in seta, i tappeti, il cotone, le pelli ed i filati, dall'Ungheria i pellami ed il cuoio lavorato e dal levante lo zucchero e le spezie.

Esportava il grano, l'olio ed il vino a Venezia, nel Veneto, nella Padania e nell'Emilia, il grano, il vino, le carni salate ed i formaggi a Ravenna, il grano, il sale ed il vino a Zara ed infine i tessuti in seta, i tappeti, il cotone, le pelli, i filati, lo zucchero e le spezie a Firenze, Roma, e nell'Italia centrale.

IMPORTAZIONI		ESPORTAZIONI	
PRODOTT	PROVENIENZA	PRODOTTI	DESTINAZIONE
sale	Cervia	grano olio vino	Venezia Veneto Padania Emilia
stoffe lana filati lana	Lombardia	grano *** vino *** carni salate *** formaggi ***	Ravenna
stoffe	Francia Catalogna	panni colorati *** carta Fabriano *** vasi dipinti ***	
tessuti in seta tappeti cotone pelli filati	Ragusa	sale vino grano	Zara
pellami cuoio lavorato	Ungheria	merci levante	Catalogna Francia
zucchero spezie	Levante	tessuti in seta tappeti cotone pelli filati zucchero spezie	Firenze Roma Italia centrale

* intermediari catalani

** intermediari fiorentini

*** provenienti dalle Marche

TAB. 1. GLI SCAMBI COMMERCIALI DI ANCONA

Ancona faceva inoltre da tramite per alcuni prodotti ad esempio il grano proveniente dalla Puglia e destinato a Venezia, a Firenze ed alla Sicilia e lo zafferano, le pelli e la canapa provenienti dall'Oriente e destinati alla Lombardia (i dati sono riportati nella tabella 2).

Le manifatture che si trovavano ad Ancona riguardavano la lana, la filatura e la tessitura della seta, la lavorazione del vetro, la fabbricazione di allume, di ceramiche e di laterizi (18). La città, infatti, importava materie grezze o semilavorate e le esportava poi come prodotti finiti.

I prodotti agricoli che erano esportati provenivano, invece, dalle zone dell'entroterra anconetano.

NOLI		
PROVENIENZA	PRODOTTI	DESTINAZIONE
Puglie	grano **	Venezia Firenze
Brindisi	orzo **	Sicilia
Oriente	zafferano ** pelli ** canapa **	Lombardia

* intermediari catalani

** intermediari fiorentini

*** provenienti dalle Marche

TAB. 2. GLI SCAMBI COMMERCIALI DI ANCONA

Al successo mercantile di Ancona contribuì anche l'apertura della città a tutti i mercanti provenienti dai paesi stranieri e soprattutto provenienti dalla Jugoslavia e dall'Albania.

I popoli slavi ed albanesi si stabilirono in tutto il territorio marchigiano e la loro immigrazione si verificò in particolare tra il XIII ed il XV secolo.

8.5. LE ESPANSIONI URBANE

Nei secoli XI e XII non risulta che Ancona abbia ampliato la sua cerchia muraria.

Nel 1173 Ancona aveva circa 12 mila abitanti e una doppia cinta muraria come risulta dalla testimonianza di Boncompagno di Signa (maestro di retorica a Bologna) (19).

18 R. PAVIA, E. SORI, *Le città nella storia d'Italia*. Ancona, Bari, 1990, pag. 157

19 M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli; Città di Castello*, 1960 pag. 280

La cerchia più interna, molto probabilmente dall'antica porta Cipriana, scendeva attraverso l'odierna piazza S. Francesco fino all'arco di Nappi (già dei Tommasi) per congiungersi a quest'ultimo.

La cerchia esterna correva parallelamente alla via Fanti facendo angolo nei pressi della Porta S. Pietro (o arco Ferretti), rasentava la Tagliata, piegava poi dietro l'abside di S. Maria ed arrivava all'arco Nappi.

Dalla parte verso il mare, la città era protetta da una serie di bastioni e di torri massicce (circa 18). Altre fortificazioni e torri si trovavano lungo la vallata e le colline circostanti.

La prosperità di Ancona tra il XII ed il XIV secolo favorì un incremento demografico ed il successivo ampliamento delle mura cittadine (tav. 10).

Il primo ampliamento della città si ebbe nel 1220, quando la cinta muraria fu portata sul colle Astagno, comprendendo la parte inferiore della valle Pennochiara. Dalla porta S. Giovanni le mura salivano la via ad Alto (tra via Oberdan e via Torrioni) fino al convento di S. Martino, piegavano poi verso il mare fino alla chiesa di S. Agostino e da qui proseguivano la linea del porto fino a ricongiungersi alla cinta preesistente (in via Saffi) (20).

In seguito all'ampliamento furono costruite le Porte S. Giovanni e S. Giacomo (con riferimento alle due chiese dedicate ai due santi).

Nel corso del 1300 la cinta muraria fu ancora ampliata. Dalla fortezza di S. Cataldo fu portata fino all'altezza dell'attuale Piazza Roma dove si apriva Porta Calamo (1329), una delle più importanti della città, da cui partiva la strada per il Conero e Numana. Proseguiva poi dietro la chiesa di S. Francesco ad Alto e si congiungeva con le fortificazioni di S. Chiara. La città acquistò così altri 200 metri di superficie nella pianeggiante valle Pennochiara. Dalla Porta Calamo la cinta muraria risaliva fino alla sommità dell'Astagno dove fu aperta Porta Capodimonte nel 1335 che divenne il nuovo ingresso alla città dall'entroterra (da nord).

Altre due porte ma secondarie, erano quelle di S. Pietro (via Farina) e del convento di S. Francesco ad Alto.

Le mura avevano così assunto una configurazione trapezoidale la cui base maggiore era data dall'andamento del fronte marino.

L'ampliamento del XIV secolo fu il più vasto nel corso della storia della città.

Tale espansione copriva una superficie di circa 46 ettari per una popolazione di 15 mila abitanti (21). Un ampliamento di proporzioni simili si ebbe solamente nel 1800.

20 R. PAVIA, E. SORI, *Le città nella storia d'Italia*. Ancona, Bari, 1990 pag.14

21 R. PAVIA, E. SORI, *op. cit.* pag.14

8.6. LA CITTÀ TRA IL XIII ED IL XIV SECOLO

La città risultava divisa in tre rioni, detti terzieri: quello del porto, chiamato "turriano" (da Traiano), era il più ricco di edifici ed il più popoloso, nelle zone alte si trovava il quartiere di S. Salvatore, il terzo invece era collocato fuori delle mura sotto il colle Astagno (tav. 10).

Tra il XII ed il XIII secolo si intensificò l'attività edilizia e vennero realizzate splendide costruzioni monumentali e l'adeguamento delle fortificazioni.

Tra queste costruzioni vanno ricordate il Palazzo del Senato ed il Palazzo degli Anziani che furono sede del Comune.

Il periodo di maggior sviluppo della città si ebbe tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo, quando la città venne ulteriormente ampliata (fig. 1).

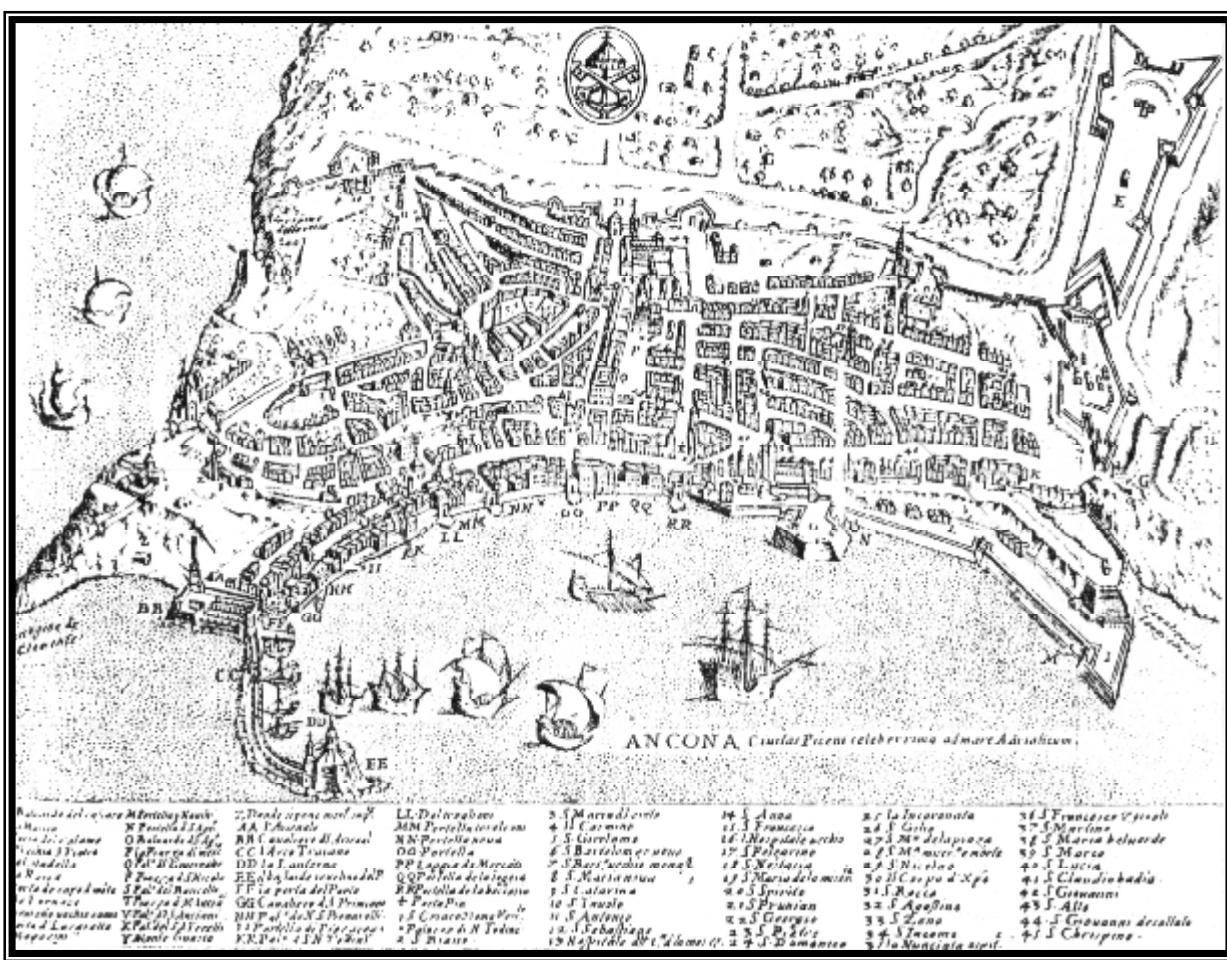


FIG. 1. Ancona incisione su rame 1639 “*Ancona civitatis piceni celeberrima ad mare Adriaticum*”, (R. Pavia, E. Sori, *Le città nella storia d’Italia*. Ancona)

8.7. I POLI URBANI: LE PIAZZE

Ancona fin dal XII secolo ha avuto una duplice polarità (tav. 10). Tra il XII ed il XIII secolo un intervento urbanistico previde l'apertura di uno spazio da utilizzarsi come Piazza del Mercato e questa essendo a ridosso del porto divenne il centro commerciale della città ed uno dei luoghi più rappresentativi per le funzioni pubbliche (fino al 1400 vi prestavano giuramento i podestà).

Nella piazza venne costruita anche la Chiesa di S. Maria del Mercato, oggi S. Maria della Piazza, sopra la preesistente chiesa paleocristiana.

Il centro politico e religioso di Ancona rimaneva il Colle Guasco dove si trovavano la Cattedrale, la sede dell'Episcopato e più in basso il Palazzo della Farina, ampliato alla fine del 1200 come nuova sede del Comune.

Nel 1400 con l'ampliamento della città venne sistemata urbanisticamente la "Piazza Nuova" (l'attuale piazza del Plebiscito). La piazza si collocava a ridosso delle mura interne, in un'area lasciata libera per difesa e divenne per lungo tempo la piazza maggiore di Ancona. Fu il nuovo centro delle istituzioni e manifestazioni urbane più significative e vi fu trasferita anche la cerimonia del giuramento del podestà.

Nel 1418 ci furono delle demolizioni che permisero lo spianamento dell'area per la piazza e che fu ampliata per renderla regolare tra il 1446 ed il 1492.

La Piazza Nuova, la piazza di S. Maria del Mercato e la Piazza S. Nicola, dove già dalla seconda metà del XIV secolo esisteva il Palazzo del Podestà (sede delle carceri e del tribunale distrutto nel 1455 e ricostruito in anni successivi), costituiscono le nuove strutture rappresentative e pubbliche della città.

La Piazza degli Scalzi dove si affaccia il Palazzo del Senato, fu il risultato dell'unione della Piazzetta dell'Episcopio con quella degli Scalzi collegate con il sedime del Palazzo d'Avalos demolito nel 1943 durante la guerra. La piazza degli Scalzi era dovuta alla demolizione della Chiesa del Santissimo Salvatore (poi S. Pellegrino) che avvenne nel 1706.

8.8. L'ARCHITETTURA CIVILE AD ANCONA

I caratteri architettonici dei palazzi civili di Ancona non rispecchiano la tipologia e gli elementi tipici di queste architetture, soprattutto dopo i vari rimaneggiamenti subiti e che hanno cancellato la struttura originaria.

I vari palazzi che furono sede dell'autorità Comunale hanno subito nel corso dei secoli molte trasformazioni che, come ad esempio nel caso del Palazzo della Farina (o Palazzo degli Anziani), hanno comportato pesanti stravolgimenti dell'aspetto originario.

Tra il XIII ed il XIV secolo non si hanno notizie precise sulla sede del potere civile e ciò è dovuto al fatto che fu trasferita in vari edifici.

Probabilmente all'inizio del XIII secolo la sede del Comune era il Palazzo del Senato, poi fu il Palazzo degli Anziani o della Farina prima dell'incendio del 1348.

Nella seconda metà del XIV secolo risulta, dai documenti, che la sede era presso il pubblico Palazzo (oggi della Prefettura).

8.8.1. IL PALAZZO DEL SENATO - Piazza del Senato

(Soprintendenza ai monumenti delle Marche)

E' detto anche Palazzo dei Pilastri. Il Palazzo fu probabilmente la più antica sede del Comune.

Le sue origini risalgono al XII secolo, ma nella facciata si vedono elementi del XIII.

La facciata è geometricamente scandita dalle bifore che sottolineano anche la suddivisione in tre piani (fig.2).

Subì varie trasformazioni, come ad esempio l'aggiunta nel XVIII secolo dell'ultimo piano, ed i restauri del 1952 che riportarono l'aspetto vicino a quello originario.



FIG. 2. PALAZZO DEL SENATO, prospetto sulla piazza del Senato

8.8.2. IL PALAZZO DELLA FARINA o degli Anziani (Facoltà di Economia e Commercio)

E' l'esempio più rappresentativo dell'architettura civile del XIII secolo. L'edificio fu attribuito, da Vasari, a Margheritone d'Arezzo e risale alla seconda metà del secolo, circa 1270 (fig.3). Fu parzialmente distrutto da un incendio nel 1348 ed i successivi restauri lo privarono del suo decoro. La facciata principale, infatti, era decorata con rilievi con scene dell'antico testamento.

Il Palazzo ebbe varie destinazioni; in origine era la sede del Comune e quindi del Podestà, degli Anziani e del Consiglio cittadino, dopo l'incendio fu adibito a deposito del grano e della farina e nel 1378 i sotterranei furono adibiti a carceri.

Il suo aspetto attuale è il frutto dei diversi momenti storici che hanno lasciato la loro impronta.



Fig 3. PALAZZO DELLA FARINA (piazza Stracca)

Oltre agli elementi del 1200 e del 1300 sono anche visibili le finestre quattrocentesche, fattore quest'ultimo che ha fatto credere ad un intervento di Francesco di Giorgio Martini, presente nella città alla fine del secolo.

Nel corso del 1600 il Palazzo venne sopraelevato e rinnovato.

Dopo i danni causati dall'ultima guerra i restauri sono riusciti a mettere in evidenza all'interno del Palazzo alcune strutture originali.

La sua solidità è tipica delle costruzioni romaniche, ma presenta già dei caratteri gotici, soprattutto nella facciata posteriore che scende verso il colle e presenta quattro archi acuti su cui è impostata tutta la costruzione.

Le grandi arcate appartengono alla ricostruzione o all'ampliamento di un più antico edificio che, secondo fonti locali, risalirebbe al V secolo e sarebbe stato edificato da Galla Placidia.

8.8.3. PALAZZO DEL GOVERNO - Piazza del Plebiscito (Prefettura)

Era il nuovo Palazzo degli Anziani e fu costruito presso la "tagliata", che coincideva con l'attuale allineamento della Piazza del Plebiscito (o "del Papa", un tempo "Piazza Nuova") e del fronte del Palazzo stesso.

L'edificazione del primitivo Palazzo può, in base ai documenti, essere fissata attorno al 1381 o 1382.

Il suo lato più lungo fu eretto sulle fondazioni delle mura, e qui si apriva una loggia che fronteggiava la tagliata, mentre un'altra loggia si apriva invece all'interno delle mura, come dimostrano i resti di paramento e di arco ogivale ancora visibile nel cortile.

Probabilmente esisteva un piccolo fabbricato con scala che si agganciava sul lato nord dell'antica Torre Civica perpendicolare al Palazzo formando una "L". Si veniva così ad avere una piccola corte aperta sul passaggio della strada che passava sotto l'esistente Arco del Rastello (XIII secolo).

Il Palazzo non doveva avere più di un piano sopra la loggia plebiscitaria del piano terra,

dove vi era la residenza degli Anziani con i loro familiari.

Il piano terra probabilmente era in pietra, poiché questo materiale era di facile reperimento dato che nei pressi vi erano tratti di mura dismessi.

Il suo aspetto attuale è il frutto di successivi rimaneggiamenti e della costruzione originaria rimangono solamente pochi paramenti in pietra vicino alle due grandi arcate (fig.4).



Fig. 4. PALAZZO DEL GOVERNO, il cortile.

8.9. GLI ORDINI MENDICANTI AD ANCONA

Gli Ordini Mendicanti si stabilirono nella città molto presto e si trasferirono all'interno della cinta muraria nel corso del XIV secolo (tav. 12).

La comunità Francescana si stabilì ad Ancona prima del 1230 e qui eresse un modesto oratorio, detto S. Maria ad Alto, sull'Astagno. La prima fondazione di un convento dei Frati Minori nella città sembra essere collegata con la venuta ad Ancona dello stesso S. Francesco che, nel 1219, da qui si sarebbe imbarcato per l'Oriente (l'Egitto) rifacendovi poi ritorno, ma questa tesi non è sufficientemente convalidata.

Nel 1323 il Vescovo Nicola degli Ungari, Minorita, iniziò la costruzione della Chiesa di S. Maria Maggiore e del Convento di S. Maria delle Scale.

I Domenicani si stabilirono nella città prima del 1250 come risulta da un atto notarile datato 1253 in cui si parla del convento e della Chiesa dei Padri Domenicani come già esistenti fuori della Porta di S. Pietro (22).

Dal testamento del Cardinale Albornoz risulta anche che il convento fu ampliato e fu ricostruita la Chiesa di S. Domenico nel XIV secolo.

Riguardo alla presenza dei Domenicani ad Ancona A. Leoni nel suo libro scriveva "*Circa la medesima epoca* (riferendosi al periodo in cui S. Francesco partì da Ancona per l'Oriente) *ancora S. Domenico qui fondò il convento e la chiesa dè Predicatori pè suoi, pure fuori città, ove attualmente è esistente la chiesa ed il loro casamento nella piazza Farina*" (23).

L'autore fa dunque risalire la presenza dell'Ordine Domenicano ad Ancona intorno al 1219.

La presenza degli Agostiniani è molto antica, risale al 1142, anno in cui risultavano già insediati ad Ancona, ma non all'interno della città.

Inizialmente possedevano un piccolo oratorio sulla sommità di Capodimonte.

Quando i tre Ordini si stabilirono all'interno della città si disposero secondo il modello triangolare. Le mediane si incrociano nella piazza del Plebiscito (fig.5), una delle piazze comunali, su cui si affaccia il Palazzo del Governo.

La disposizione a triangolo all'interno della città corrispondeva ai criteri generali di insediamento urbano degli Ordini Mendicanti ed era comune a molte città italiane come ad esempio Siena, Cortona e Firenze.

La schematizzazione della loro disposizione ad Ancona può non risultare precisa dato che della chiesa di S. Agostino rimane solamente il portale e la chiesa di S. Domenico fu demolita nel XVIII secolo.

22 M. NATALUCCI, Ancona attraverso i secoli, Città di castello, 1960 pag. 429

23 A. LEONI, Ancona illustrata, Ancona, 1832, pag. 149

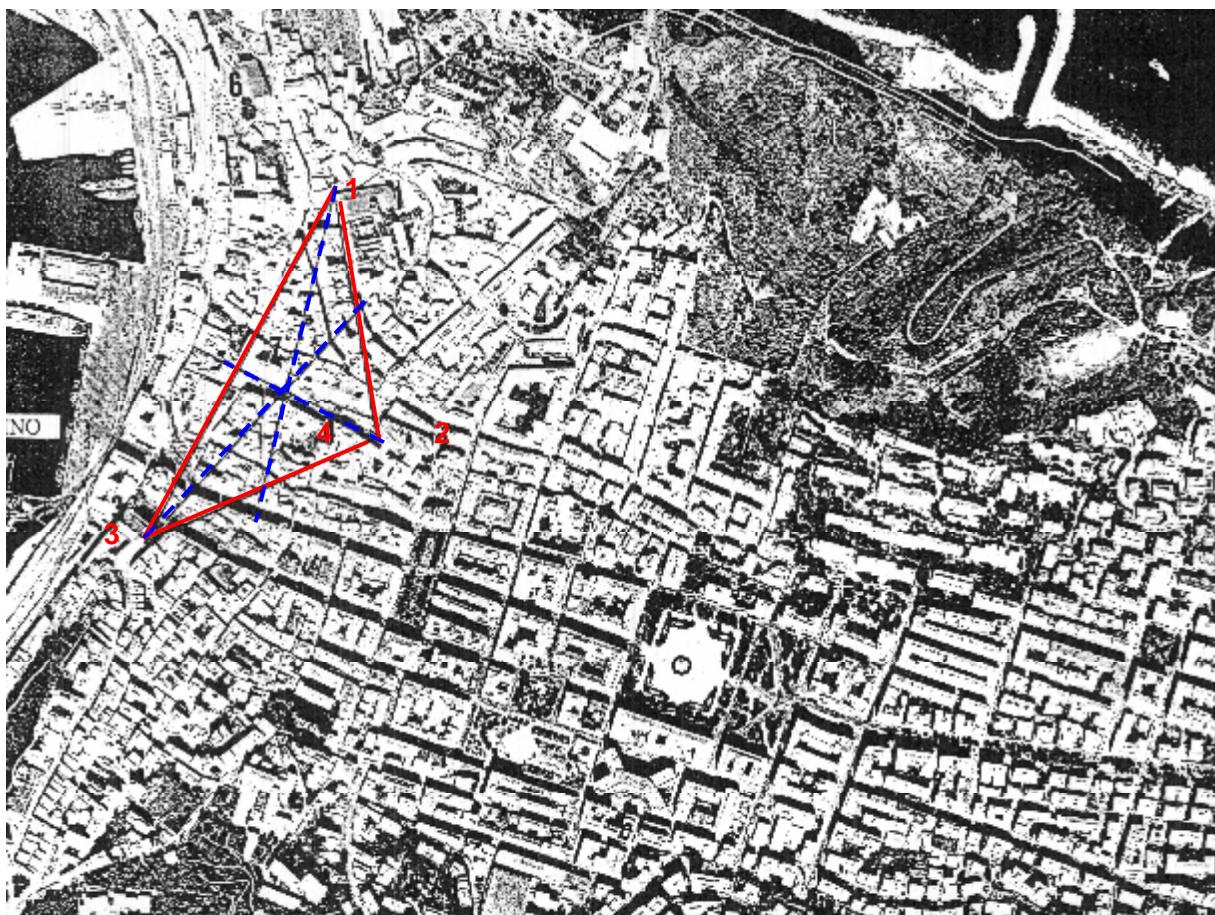


FIG. 5. L'INSEDIAMENTO DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLA CITTÀ
(ortofotocarta regionale, Ancona, Istituto Geografico di Ancona)

1 S. Francesco 2 S. Domenico 3 S. Agostino 4 Piazza Nuova

Per la ricostruzione si è tenuto conto della posizione dell'attuale chiesa di S. Domenico, poiché in un'incisione su rame risalente al 1639 (fig. 1) si è potuto rilevare che la vecchia chiesa di S. Domenico si trovava all'incirca nella stessa posizione, ovvero dietro Piazza "Nuova" o "Grande" (oggi Piazza del Plebiscito o più comunemente del "Papa").

Non venne, però rispettata la norma che prevedeva la distanza di 300 canne tra i vari conventi, poiché ad Ancona vigevano le prescrizioni canoniche che avevano stabilito una distanza di 150 canne.

Nonostante questo però tra il convento dei Domenicani e quello dei Francescani non venne rispettata neppure quest'ultima distanza; infatti si hanno notizie negli anni dell'insediamento dei Francescani nella città (nel 1300) di conflitti con i Domenicani, i quali chiedevano il rispetto di tale disposizione.

Rilevando tali misure (ortofotocarta di Ancona 1:5.000) si è visto che la distanza tra le chiese di S. Domenico e quelle di S. Francesco è di 270 m. corrispondenti a 66 canne e quindi di molto inferiore alla distanza stabilita dalle disposizioni canoniche.

La distanza tra la chiesa di S. Francesco e quella di S. Agostino è di 445 m. corrispondenti a circa 109 canne mentre la distanza tra quest'ultima e la chiesa di S. Domenico è di 310 m. corrispondenti in modo approssimativo a 73 canne.

L'unità di misura, la canna, vigente ad Ancona era quella composta da 10 piedi ed aveva una lunghezza di 4,09 m.

8.10. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO AD ALTO prima S. Maria

Il complesso si trovava sul pendio del colle Astagno (Cittadella) e della chiesa non resta oggi più nulla, mentre il convento fu trasformato in ospedale con l'aggiunta di nuovi edifici dopo che nel 1939 di questo non rimaneva altro che la struttura.

L'anno di fondazione è ignoto ma probabilmente risale ai primi tempi in cui l'ordine si stabilì nella città nel 1219. Dell'aspetto architettonico si sa che la chiesa era ad una unica navata in stile dorico e con quattro cappelle per lato.

Alcuni documenti, che sono andati perduti, dimostravano che il convento era già stato costruito nella seconda metà del 1200, come risultava ad esempio da due Bolle di Nicolò IV (1288-1292), una del 15 Luglio 1290 ed un'altra del febbraio 1292 con cui venivano concesse indulgenze a chi visitava il convento nelle feste della Beata Vergine, di S. Francesco, di S. Chiara e di S. Antonio da Padova (24).

Secondo le Memorie Minoritiche di Mons. Gambaunghiano sarebbe stato edificato nel 1234.

8.11. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO ALLE SCALE o S. Maria Maggiore

Questo nuovo complesso si rese necessario, quando i Padri Francescani notevolmente cresciuti entrarono in città. Alcuni storici sostengono che i Francescani entrarono nella città nel 1294 ma Buglioli, nel suo libro del 1795, sostiene che questi entrarono forse in quell'anno ma non nel nuovo convento, che disponeva di pochi locali, dove invece si stabilirono solo nel 1323.

24 G. PIRANI, Ancona dentro le mura, Ancona 1976

Fu costruita una piccola fabbrica vicino alla chiesa di S. Domenico che avrebbe ospitato inizialmente frati laici.

In seguito il complesso fu ampliato costruendo nel 1295 un oratorio dopo che il Pontefice Bonifacio VIII (1294-1303) ebbe risolto la questione con i Padri Domenicani.

I Domenicani, infatti, esigevano che la nuova chiesa fosse costruita, secondo le prescrizioni canoniche alla distanza di 150 canne dal loro convento (25).

La prima pietra della chiesa fu posta il 15 Agosto del 1323 e completata forse nel 1339.

Dopo un lascito nel 1446, i frati vollero costruire la facciata in pietra d'Istria che fu realizzata tra il 1447 ed il 1458 da Giorgio da Sebenico così come il portale.

La chiesa rispecchia i canoni generali dell'architettura Mendicante; infatti, si possono vedere alcuni caratteri tipici tra i quali la tipologia a capanna, la semplicità e la sobrietà della costruzione ed anche la lunghezza della chiesa stessa.

Questi aspetti vanno però visti in un'ottica diversa perché l'aspetto attuale è quello dovuto ai rimaneggiamenti del 1700. La chiesa, infatti, fu rinnovata nel 1777 e nel 1790 dall'architetto F. M. Ciaraffoni che ne raddoppiò l'altezza e la rese planimetricamente più regolare eliminando le cappelle trecentesche a nord.

Dopo essere stata un ospedale ed una caserma, la chiesa fu riconsacrata nel 1953 e riconsegnata ai frati. Dell'antica scala di 60 gradini non resta quasi più nulla e al suo posto fu aperta nel 1800 una piazza, oggi detta di S. Francesco.

Il convento fu sede dell'Inquisizione di tutta la Marca fino a Papa Sisto V (1566-1572).

Di questo restano solamente il refettorio, qualche arco e molte rovine.

8.12. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO

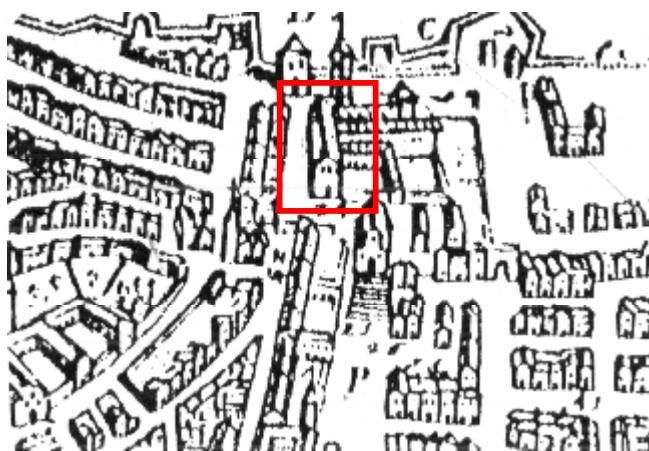
Ad Ancona erano presenti due conventi Domenicani; quello di S. Domenico, fondato nel 1250, e quello dell'Incoronata, fondato negli ultimi decenni del 1400.

In seguito i due conventi furono fusi.

La chiesa di S. Domenico visibile oggi non è la stessa del 1250. La vecchia chiesa di S. Domenico fu demolita nel 1761 assieme a quella dell'Incoronata, e prima nel 1739 quella di S. Egidio, per permettere la costruzione della nuova chiesa di S. Domenico, eretta tra il 1763 ed il 1788. E' ancora visibile in alcune stampe antiche dove, però, è rappresentata in modo schematico (fig. 6).

25 G. PIRANI, op. cit.

G. PARISCIANI, I Frati Minori Conventuali delle Marche dal XIII al XX secolo, Falconara, 1982, pag. 263

**FIG. 6. CHIESA DI S. DOMENICO**

Particolare dell'incisione su rame "Ancona *civitas piceni celeberrima ad mare Adriaticum*", 1639 (R. Pavia, E. Sori, op. cit.)

Dell'antico convento sono rimasti alcuni elementi nell'attuale residenza dei Domenicani. L'ex convento fu anche sede del tribunale dell'inquisizione.

8.13. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO

La prima chiesa doveva già essere eretta prima di Gregorio IX, che fu Papa dal 1227 al 1241, come risulta da una Bolla. Fu abbandonata, quando costruirono una nuova chiesa nel 1339 che chiamarono S. Maria del Popolo. Gli Agostiniani erano presenti nella zona di S. Stefano dell'Astagno prima del 1200 come dimostra una Bolla di Papa Urbano III del 3 Marzo 1186 in cui si elencavano i possedimenti dell'Abbazia del Salvatore e dei SS. Quattro Incoronati in Colle Bianco di Cingoli, confermando quelle precedenti di Innocenzo II (1130-1143) e di Eugenio III (1145-1153) (26).

Con la costruzione della Rocca Sangallesca fu modificato l'originario impianto della zona, furono demoliti gli antichi complessi monastici del Spirito Santo, di S. Caterina così come l'insediamento che si era formato attorno a questi appoggiandosi sull'abitato più antico ed anche il complesso di S. Agostino; da qui l'esigenza degli Agostiniani di trasferirsi a S. Maria del Popolo.

8.14. LA CHIESA DI S. MARIA DEL POPOLO o di S. Agostino

La chiesa ed il convento risalgono al 1339. La chiesa ne ingloba una più piccola, quella di S. Nicola (da Tolentino).

26 G. PIRANI, Ancona dentro le mura, Ancona 1976

I lavori per l'ultimazione della chiesa si protrassero fino al 1494 anno in cui fu fatto il portale da Giorgio Orsini da Sebenico.



L'interno della chiesa fu modificato dal Vanvitelli tra il 1750 ed il 1764. Fu poi chiusa al culto nel 1860.

Oggi è possibile vedere solamente il portale, infatti, della chiesa esternamente non rimane più nulla ed attualmente appartiene alla Marina Militare che a volte la utilizza come spazio mostra (fig. 7).

Fig. 7. S. AGOSTINO o S. Maria del Popolo

FERMO

9.1. CENNI STORICI

Nel 264 A. C. la città era colonia romana con il nome di *Firmum Picenum* dopo varie vicissitudini storiche passò ai Longobardi e fu unita prima al Ducato di Spoleto, poi alla Chiesa come possedimento dei Franchi.

Il governo rimase al Ducato di Spoleto, ma Fermo acquistò sempre maggior indipendenza e verso la fine del X secolo diventò il centro della Marca Firmana che si sarebbe estinta solo nel XIII secolo quando entrò a far parte di quella di Ancona.

Nel 1137 la città raggiunse l'apice della sua importanza storica e religiosa.

Nel periodo delle lotte tra Guelfi e Ghibellini la città si schierò a favore dei primi fino al 1176 quando Cristiano, Arcivescovo di Magonza e Cancelliere dell'Impero, a capo delle milizie di Barbarossa la occupò e la saccheggiò distruggendo gli edifici più belli.

La città si schierò allora dalla parte dell'Impero ma, dopo la scomunica e la deposizione di Federico II nel 1246, il Cardinale Raniero Legato Apostolico ricondusse Fermo, ed altre città marchigiane, sotto il dominio del Papa.

Le lotte tra Guelfi e Ghibellini continuarono, dal 1258 al 1266 le Marche furono lacerate dalle armate dei due partiti, nel 1266 sembrava trionfare la parte Guelfa (ucciso Re Manfredi e vinto Carlo d'Angiò) e nel 1270 si scontrarono nella città le due fazioni ed i Ghibellini furono battuti.

Dal 1260 Fermo si alleò con Venezia tanto che Raniero Zeno podestà di Fermo divenne doge e dal 1273 al 1275 combatté al suo fianco contro Ancona.

Nel 1199 divenne libero Comune, con governo autonomo e con un proprio podestà.

Diverse Signorie dominarono la città dal 1280 con vari intervalli come ad esempio quella dei Malesardi, dei Brunforte, di Mercenario da Monteverde (1331-1340), di Gentile da Mogliano (1348-1355), di Giovanni Visconti da Oleggio (1360-1366), di Rinaldo da Monteverde (1375-1379), di Antonio Aceti (1395-1397), di Ludovico Migliorati (1406-1428), e di Francesco Sforza (1433-1446).

9.2. IL TERRITORIO

Fermo era il capoluogo di quella che l'imperatore Ottone II chiamava "Marchia Firmana".

La Marca si estendeva dal fiume Musone all'odierna Vasto (Abruzzo) e dagli Appennini al mare (tav.13).

Già nel IX secolo risultava esistente la Marca di Camerino e che successivamente prese il nome di marca Firmana.

Tra il XII ed il XIII secolo Fermo aveva dei possedimenti territoriali molto vasti, tanto che controllava 80 castelli (fig. 1).

Il suo sviluppo è rafforzato dal suo possedimento sul mare, il porto di *Castellum Firmanum* l'attuale Porto S. Giorgio.

Nel XIV secolo Fermo aveva un notevole sviluppo urbano ed esercitava la sua influenza su di un vasto territorio, e risultava così essere il più ampio stato della Marca di Ancona, in cui la Marca Firmana era stata inglobata, e tale si è conservato fino al 1860.

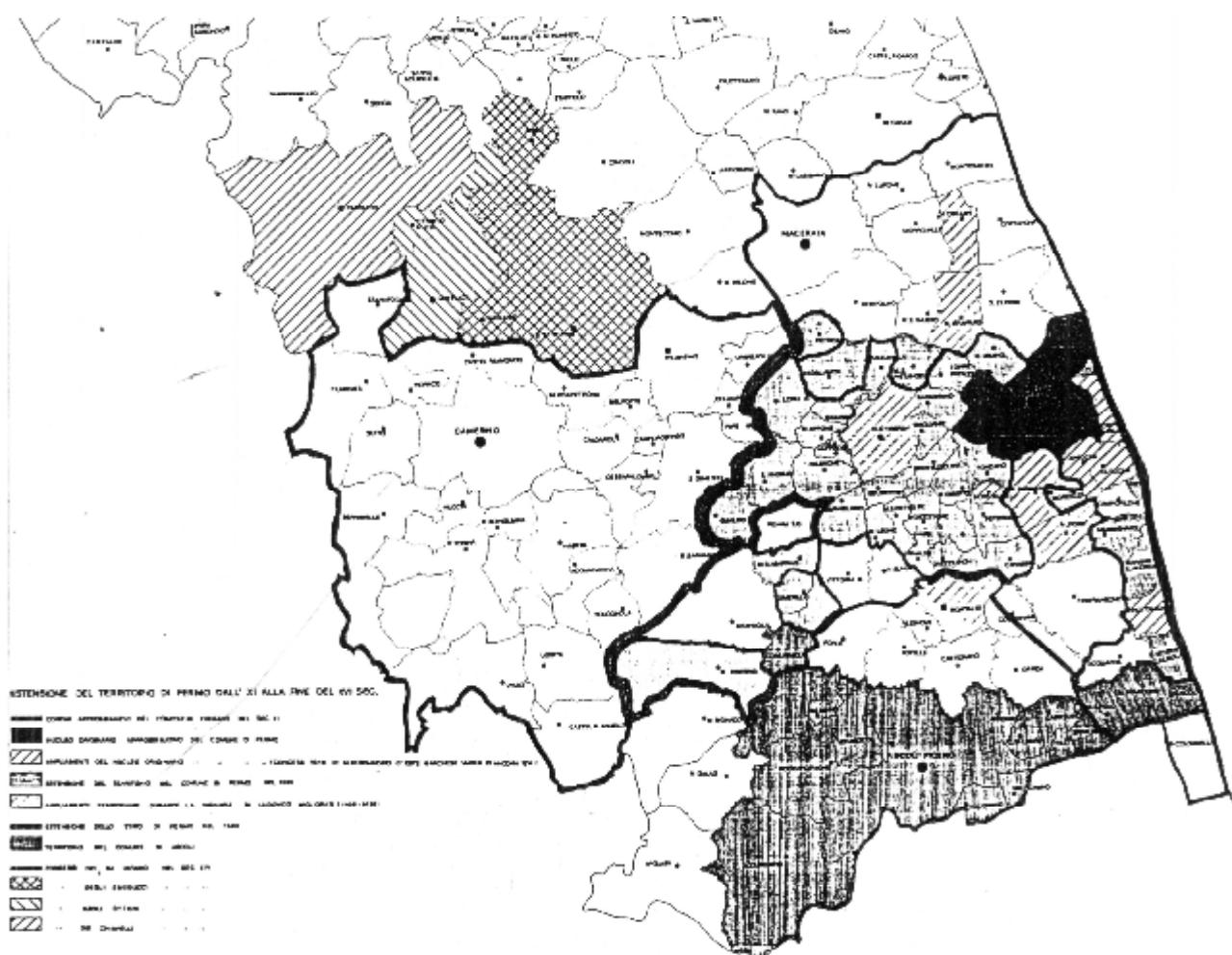


FIG. 1. I CASTELLI DI FERMO. (M. Vitali, Fermo: La città tra Medioevo e Rinascimento, 1989)

9.3. LE ISTITUZIONI COMUNALI

La città di Fermo divenne libero Comune tra il 1196 ed il 1199 e fu il risultato dello sviluppo economico e produttivo del Medioevo che diede luogo ad una ripresa delle attività mercantili e amministrative della città stessa.

L'autorità Comunale era rappresentata dal Podestà che, con la sua Curia, amministrava il potere esecutivo e garantiva la sua imparzialità.

Fermo rimase sempre un *Commune civium* costituito da "cittadini" (coloro che abitavano all'interno delle mura cittadine e aventi diritto di voto) che erano un'esigua parte della popolazione e non diventò mai un *Commune populi*, ovvero un Comune la cui partecipazione politica era estesa a tutte le classi sociali come avvenne in altre città marchigiane (Ascoli Piceno).

Il Podestà era, come in tutti gli altri stati Comunali, un "forestiero" non legato alle famiglie e ai gruppi di potere locali e la sua carica durava al massimo sei mesi, per evitare che il suo potere si trasformasse in una tirannia.

Inizialmente e fino all'ultimo decennio del XIII secolo a Fermo la carica del Podestà aveva la durata di un anno.

Per il suo operato riceveva uno stipendio ed una abitazione ma durante il periodo del suo incarico non poteva acquistare terre o beni e doveva occuparsi solamente del suo ufficio. Non poteva portare in città la sua famiglia e gli era vietato di accettare inviti dalle varie potenti famiglie di Fermo.

Molti cittadini fermani esercitarono questa professione in altre città, tanto che Spalato ebbe due Podestà, Ruggero Lupi nel 1273 e Pietro da Fermo nel 1292 ed un Capitano del Popolo, Percevalus da Fermo nel 1312.

A Fermo (come in tutti i Comuni) il Podestà era il giudice ordinario della città e del suo Stato, esercitava la giurisdizione civile e criminale e aveva anche la facoltà di "*jus sanguinis*" di condannare cioè a morte.

Era assistito da una *Curia* composta da due giudici per gli atti civili e criminali, due Compagni letterati o cancellieri e cinque notai con varie cariche: deputato ai malefici (delitti contro lo stato), agli avvenimenti straordinari, al governo del Porto di Fermo, al governo di Torre di Palme ed al governo di Marano (oggi Cupramarittima) che erano castelli uniti al capoluogo.

Ai *Vicari* era invece affidata la giurisdizione sui vari Castelli appartenenti ai domini di Fermo. I Vicari erano eletti o riconfermati ogni sei mesi tra cittadini di Fermo o *cives* per i Castelli maggiori e tra gli abitanti del contado o *comitatenses* per i Castelli minori.

I *cives* erano gli abitanti del capoluogo che disponevano di un reddito fisso o di capitali ed avevano pieno diritto. I *comitatenses* erano gli abitanti dei Castelli che costituivano la piccola classe dirigente dei centri urbani, avevano diritti civili limitati con nessun potere decisionale e pur essendo molto facoltosi non erano equiparati ai cittadini fermani.

Al *Consiglio di cernita* era affidato il potere politico e amministrativo. Questo Consiglio era inizialmente costituito da rappresentanti delle Arti maggiori, ovvero da giudici, procuratori, notai, medici, speziali, orefici e mercanti, e dalla nuova nobiltà terriera stabilitasi nella città. In seguito dal Consiglio furono esclusi i notai, i procuratori e gli speziali ed ammessi solamente i dottori in legge, in medicina, i mercanti e gli orefici più ricchi che spesso erano anche usurai o banchieri.

Tra i membri che facevano parte del Consiglio di cernita venivano prescelti i funzionari più alti tra cui sei Priori, uno per ogni contrada in cui era divisa Fermo, gli ispettori delle finanze detti Regolatori, i presidenti dei tribunali ed i comandanti della milizia cittadina detti Vassilliferi.

Il Consiglio di cernita aveva tra i suoi compiti anche quello di nominare il *Consiglio speciale* ed il *Consiglio generale*. Il primo era composto da 150 cittadini di Fermo che avessero compiuto i venticinque anni di età e che disponessero almeno di 200 scudi di rendita. Il secondo era composto da 300 cittadini che avessero almeno 120 scudi di rendita.

Questi Consigli erano convocati dai Priori e dal Podestà mentre a quello generale potevano anche partecipare i deputati dei Castelli dominati dalla città.

I Consiglieri erano cittadini di Fermo residenti nella città ed erano tutti appartenenti alla media borghesia urbana, erano artigiani agiati, piccoli e medi commercianti, professionisti e funzionari. Non avevano nessun potere effettivo, ma erano gli intermediari tra le più alte cariche della città e la popolazione.

Dal 1291 accanto al vecchio comune aristocratico si affianca quello del Popolo, con l'istituzione della figura del Capitano del Popolo e del Consiglio dei Trecento.

Si verifica, tra il 1292 ed il 1295, una acquisizione di importanza da parte dei Priori rispetto agli altri organi istituzionali tanto che riuscirono a sostituirsi a questi ultimi.

Il Vescovo deteneva buona parte del potere effettivo e gestiva un patrimonio molto vasto assistito da un consiglio di amministrazione composto da canonici. Accumulava inoltre profitti dalle vaste proprietà terriere del vescovado, dagli enti religiosi e dai diritti su strade, ponti, corsi d'acqua, chiuse, boschi e mulini che in precedenza appartenevano all'Impero.

Ai possedimenti del vescovado contribuivano i proprietari terrieri minori che, impoveriti e senza mezzi coercitivi per costringere a lavorare i propri servi, preferivano cedere i loro possedimenti in cambio di protezione e di una piccola rendita fissa.

La libertà Comunale di Fermo fino al 1357 fu intervallata da periodi di dominio signorile; nel corso XIV secolo il governo podestarile dominò la città dal 1303 al 1320 e dal 1341 al 1357.

9.4. L'ECONOMIA DI FERMO NEL PERIODO MEDIEVALE

Tra il XII ed il XIII secolo la città ebbe una notevole ripresa economica, tanto che nel XII secolo Fermo fu uno dei più importanti centri di fiere, di mercati e di traffici commerciali sia per terra che per mare.

Il comune aveva un'economia di tipo rurale che si accentuò con l'espansione nell'entroterra dovuta all'acquisto ed all'occupazione di castelli e terre tutti di natura agricola e pastorale.

Aveva rapporti commerciali con Bologna, Venezia, Firenze e anche con la Dalmazia (tav.13).

La ripresa economica di Fermo e la florida attività economica furono una conseguenza della riapertura del porto. Tutta l'economia della città tra il XIII ed il XV secolo gravitava verso il mare e gli scambi con il nord e con la Dalmazia.

Lo sviluppo mercantile di Fermo fu incentivato proprio dai rapporti con Venezia e con la Dalmazia, tanto che alcuni podestà della città erano veneti e contribuirono notevolmente ad una politica di apertura in questo senso, anche se più a favore della serenissima che della città marchigiana.

A Venezia veniva esportato grano ed olio provenienti dai vasti possedimenti terrieri del Comune di Fermo nel contado circostante (castelli).

Gli intensi scambi commerciali tenuti con la Dalmazia ebbero come conseguenza anche una forte immigrazione di colonie straniere come gli Schiavoni, gli Albanesi, gli Ebrei ed i Bergamaschi.

Dai collegi delle Arti si è potuto risalire anche al genere di attività praticate a Fermo come ad esempio i Pellipari che erano degli artigiani della pelle e conciatori, spezziali, orefici, ma in maggior parte erano mercati ed artigiani di vario tipo.

9.5. LE FORTIFICAZIONI E LE ESPANSIONI URBANE

La città era fortificata fin dai tempi antichi e, infatti, da una planimetria della città (1:4000 pianta della città di Fermo, Biblioteca Comunale di Fermo) risultano presenti una cerchia preromana, una della colonia latina ed un'altra del periodo Augusteo (tav. 14).

La cinta fortificata urbana esterna risale al XIII secolo, così com'è visibile nelle stampe della città risalenti al XVIII secolo, costituiva la forma urbana di Fermo (fig. 2), e fu superata solamente nel XIX secolo.

Le murature avevano anche la funzione di contenere il terreno date le variazioni di quota considerevoli e seguivano il perimetro naturale di ogni area.

La cinta fortificata doveva estendersi *"dalla porta di S. Leone [...] fino al luogo dei Predicatori e dal luogo dei Predicatori (dalla chiesa di S. Domenico) diritto per la strada (strata cioè strada romana) fino alla porta di S. Angelo lungo la carbonaia antica del Comune di Fermo fino alla porta dei Franchi lungo la medesima carbonaia fino alla già detta porta di S. Leone [...]"* (27).

Le tre porte menzionate dovevano essere quelle della cinta più antica; porta S. Leone era quella corrispondente alla via verso il mare (via Castiglione), vicino alla chiesa di S. Francesco, porta S. Angelo chiudeva probabilmente via della Sapienza, e la terza porta detta dei Franchi secondo M. Volpi potrebbe indicare quella che sarà poi chiamata porta S. Zenone, che conduceva verso la Rocca.

Si hanno notizie di un ampliamento della città nel 1252, quando si verificò un notevole flusso immigratorio dovuto all'espansione del territorio dominato da Fermo.

Ad occidente i quartieri di S. Bartolomeo, di Castello e di Piazzetta erano probabilmente dei borghi sorti fuori della cinta fortificata romana nell'Alto Medioevo.

Tra il XII secolo ed il primo cinquantennio del XIII secolo si andò formando anche il borgo di Campolege fuori porta S. Zenone il quale era fornito di mura proprio nel 1252.

Un sistema di murature più completo e "funzionale" con scarpe e fossati fu iniziato nel periodo della signoria degli Sforza attorno al XIV secolo, e fu portata a termine nel XVI secolo.

9.6. LA CITTÀ DUECENTESCA

Il nucleo più antico di Fermo era sorto sulla sommità del colle perché costituiva un'ottima posizione difensiva, pianeggiante sulla sommità e ripido su tre lati.

L'impianto urbanistico di Fermo è quello tipico medievale (tav. 14), e tale conformazione è tuttora presente nei tracciati tortuosi e stretti e nella struttura architettonica (fig. 2).

27 M. VITALI, Fermo: la città tra Medioevo e Rinascimento, Cinisello Balsamo, 1989, pag. 62

Le condizioni naturali del sito impervio e dirupato imposero al tessuto urbano l'andamento della viabilità secondo le curve di livello e l'attuazione di terrazzamenti contenuti da massicce murature in laterizio.

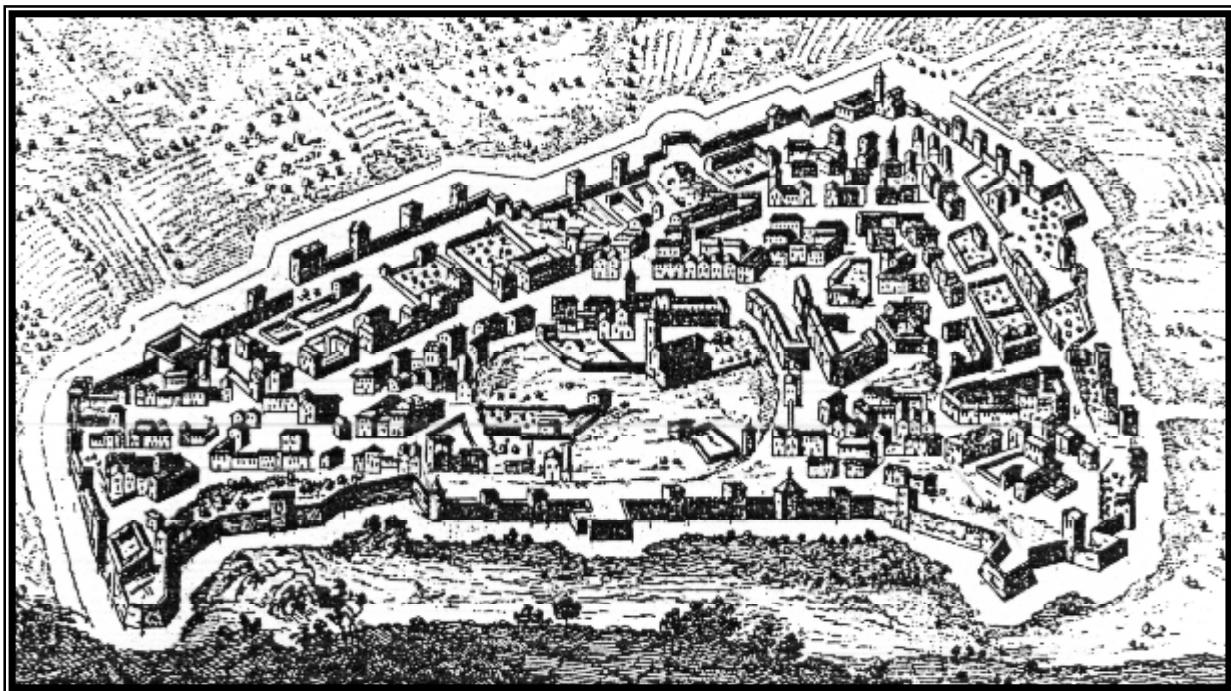


Fig. 2. FERMO rappresentazione del XVIII secolo. (S. Anselmi, a cura di, Marken, Lindau, 1703)

Gli elementi che guidarono in questo periodo l'espansione della città furono tre: il colle del Girfalco, denominato così o Girone, tra l'XI ed il XII secolo, l'insediamento delle parrocchie in diversi punti importanti, attorno alle quali riprese l'attività costruttiva, e l'insediamento degli Ordini Mendicanti che costituivano il limite estremo della città vicino agli assi principali. Sulla sommità del colle, sulla quale sorge la città, si andò delineando la cittadella politico religiosa che fu sempre più un polo autonomo e attorno alla quale si sviluppò il tessuto urbano.

Questa cittadella era costituita dalla Cattedrale, dalla residenza del Conte, del Vescovo, dei canonici, dei funzionari ed in seguito dal Palazzo dei Priori, dalla scuola degli scriptoria e da un primo nucleo ospedaliero.

Tale assetto subirà, però un mutamento profondo dalla seconda metà del XII secolo.

Nel corso del 1200 furono costruiti alcuni edifici e Fracassetti nel 1841 a questo riguardo scriveva "[...] de' più magnifici monumenti pubblici: quali sono la Rocca del Girone, il

Palazzo del Podestà, le Chiese, e i Conventi di S. Domenico, di S. Francesco, di S. Agostino, la Rocca del Porto di Fermo, e altri molti (28).

Alla fine del 1200 era con " 10 mila fuochi" la prima città della Marca.

9.7. LA STRUTTURA URBANA: LE CONTRADE

Nel 1250 Fermo risultava suddivisa in sei contrade: Castello, Pila, Campolége, S. Bartolomeo, S. Martino e Fiorenza (tav. 14).

Tali contrade si possono dividere in due zone; Pila, S. Martino e Fiorenza erano collocati sul pendio orientale e nord-orientale (gravitavano attorno alla Piazza S. Martino) mentre Campolege, S. Bartolomeo e Castello erano collocati sul pendio nordoccidentale.

La contrada di Castello occupava la parte ovest del colle ed aveva una struttura tipicamente medievale.

Il quartiere era quello in cui si stabilirono i "milites", cioè la classe dedita al mestiere delle armi e dunque aveva caratteristiche architettoniche e strutturali ben precise.

I milites, infatti, tendevano a differenziarsi dalle altre classi sociali e si stabilirono tutti in questa zona fortificata e raggruppata anche per potersi difendere da altri gruppi sociali appartenenti a fazioni nemiche.

Il quartiere divenne quello magnatizio, delle case-torre, la tipica tipologia residenziale medievale del personaggio ricco e di un certo stato sociale (da qui partirono tutti i tentativi di signoria della città).

La contrada di Pila (nei pressi della chiesa di S. Angelo) era come quella di Fiorenza una contrada di residenza mercantile e piccolo borghese, anche se la seconda fu inizialmente zona popolare, caratterizzate dunque da una tipologia edilizia a schiera molto fitta.

La contrada di Fiorenza probabilmente fu uno dei borghi di espansione fuori della cinta più antica verso il mare. Assunse, però sempre più importanza perché era qui localizzata la chiesa ed il convento di S. Francesco.

Nel corso del XV e XVI secolo subì una trasformazione a livello sociale e divenne da quartiere popolare a quartiere nobile preferito cioè dalla ricca borghesia mercantile.

La contrada di S. Martino era localizzata nel centro cittadino ed era caratterizzata dalla presenza degli edifici pubblici. Qui si erano stabiliti i gruppi sociali più influenti ed importanti.

Al contrario di questa la contrada di Campolege era quella più popolare e fu uno dei borghi che si era formato fuori della cerchia fortificata più antica (XII-XIII secolo).

Questa contrada si contrapporrà simbolicamente a quella di Castello centro politico-religioso e la contrapposizione era città bassa e città alta.

Essa si configurava come una città nella città ed aveva perfino una sua piazza "Piazza dell'Olmo" (o S. Zenone) che contrapponeva a "Piazza S. Martino" (della parte alta).

La contrada S. Bartolomeo aveva un carattere popolare e qui si stabilirono anche le varie colonie straniere provenienti dalla Dalmazia e dall'Albania.

Risultava essere divisa in due parti tagliate dal corso: una prima parte era addossata al Girone dove vi erano le abitazioni signorili a torre ed una seconda parte più consistente dove invece si erano stabiliti i popolani e gli stranieri con le loro botteghe artigiane.

9.8. I POLI URBANI

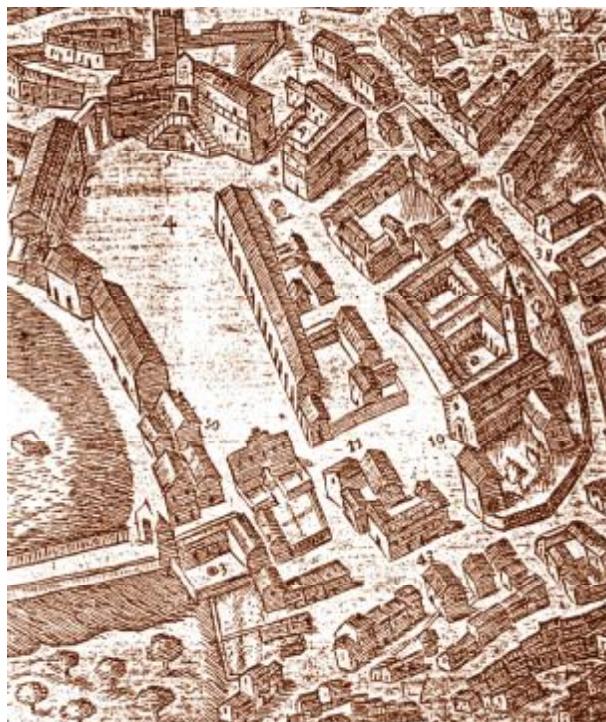
La città ebbe fin dal Medioevo una duplice polarità; i due poli principali erano quelli del Girfalco e della Piazza S. Martino, a cui si aggiunse, ma con un ruolo secondario, la Piazza dell'Olmo (tav. 15).

Il Girfalco era il polo politico-religioso, mentre in origine la Piazza S. Martino era il polo commerciale. La situazione mutò con l'istituzione del libero Comune.

9.8.1. "PIAZZA S. MARTINO" o "PLATEA MAGNA"

Uno dei poli più importanti della città era Piazza S. Martino, oggi Piazza del Popolo (fig. 3).

Lo era fin dall'antichità e, infatti, si pensa che qui potesse essere stato collocato il foro del periodo tardo repubblicano romano.



La piazza doveva il suo nome alla chiesa (poi demolita) che fu costruita in quest'area e che in base alla ricostruzione del Bonvicini (M. Vitali, op. cit. pag. 94) venne edificata quasi al centro dell'antico forum.

Inizialmente aveva funzioni commerciali ed era, infatti, la sede del mercato (ancora oggi è qui che si svolge il mercato cittadino settimanale).

FIG. 3. PIAZZA S. MARTINO.

Stampa del XVIII secolo (M. Vitali, op. cit.)

Il costituirsi in libero Comune (1196 o 1199) comportò lo spostamento del centro della vita cittadina dalla zona del Girfalco nella Piazza S.Martino.

Quando non esisteva ancora il palazzo di rappresentanza del Comune, le riunioni dei Consoli ed i Consigli si tenevano nella cattedrale o nella residenza dei Canonici ed anche nella cappella della chiesa di S. Martino, localizzata appunto nella piazza omonima.

Per lungo tempo non si ebbe una suddivisione funzionale dei poli ed, infatti, la "Platea Magna" era sia il luogo del marcato che quello delle adunate civili e pubbliche.

Sulla piazza si affaccia il Palazzo dei Priori ma anche altri edifici come il Palazzo degli Studi, il Loggiato di S. Rocco ed il Palazzo Apostolico edificati tra il XV ed il XVII secolo.

La forma attuale della Piazza S. Martino è dovuta alla trasformazione che volle Alessandro Sforza, signore di Fermo, nel 1442 in occasione dell'arrivo della moglie Bianca Maria e del fratello. Fu poi ulteriormente trasformata nel 1659.

9.8.2. "PIAZZA DELL'OLMO"

Questa piazza, come precedentemente detto, si contrapponeva in una sorta di dualismo alla Piazza S. Martino o piazza Grande in cui erano collocati gli edifici pubblici ed importanti. Aveva un significato più politico che funzionale ed era, infatti, da questa piazza che avevano inizio le sommosse popolari che si propagavano in tutta la città, soprattutto alla fine del 1300.

Esiste ancora oggi e si è mantenuta contrapposta alla Piazza Grande.

9.9. L'ARCHITETTURA CIVILE A FERMO

Dalle notizie raccolte i Palazzi Civili a Fermo furono due e quello che si può vedere oggi venne edificato tra il XIII ed il XIV secolo (tav. 15).

La costruzione del primo Palazzo avvenne, quando si rese necessaria per il Podestà ed i suoi collaboratori, "famiglia", una sede più appropriata nella quale svolgere la loro attività. Oltre a questa fu realizzata anche una residenza apposita poiché fino ad allora alloggiavano in abitazioni prese in affitto da privati.

Nel 1236 furono poste le fondamenta del primo Palazzo Comunale e aveva anche inizio l'edificazione della residenza podestarile.

Dai documenti disponibili è stato possibile individuare il luogo in cui fu edificato; da un contratto stipulato nel 1494 per la ristrutturazione del palazzo stesso risulta che si trovava sulla piazza S. Martino, davanti al Palazzo dei Capitani del Popolo poi residenza dei Priori,

nell'area dove oggi è collocata la Biblioteca Comunale (29). In quest'area nel 1586 fu edificato il Palazzo degli Studi.

Probabilmente possedeva una torre campanaria e nei recenti restauri della biblioteca (1988) è stato rinvenuto un pilastro gotico che doveva appartenere al portico che si apriva al piano terreno, elemento tipico assieme alla torre degli edifici civili.

Fino al 1352 risultava che il Podestà ed i suoi collaboratori abitassero in questo palazzo e che in tale data vennero trasferiti nella vicina sede del Palazzo del Popolo.

La residenza rimase del Podestà fino al 1396 anno in cui i Priori si trasferirono nel Palazzo perchè costretti ad abbandonare la loro residenza sul Girfalco.

9.9.1. IL PALAZZO DEI PRIORI - Piazza "S. Martino"

Fu iniziato nel 1296, ristrutturato nel 1446 e portato a termine nel 1525 (fig. 4).

Di questo edificio Raffaelli nel 1889 scriveva "[...] *alcuni credono essersi incominciato a fabbricare nel 1308, altri che fosse compiuto sul declinare del XV secolo o sui primi del susseguente, benché non si abbiano notizie certe intorno a tale erezione, come altresì è ignoto il nome dell'artista che immaginò il disegno*" (30).



Fig. 4. PALAZZO DEI PRIORI

29 M. VITALI, op. cit., pag. 108

30 F. RAFFAELLI, Guida artistica della città di Fermo, Fermo, 1889, pag. 19

Risulta, però, che il 22 gennaio 1296 fu acquistata dal Comune un'abitazione con torre sulla Piazza S. Martino attigua all'omonima chiesa, appartenente al nobile Rinaldo di Giorgio.

Nel 1297 il Capitano del Popolo ed i suoi collaboratori si erano già insediati nella nuova sede e nel 1298 si tenevano in questo palazzo le sedute del Consiglio dei Trecento.

Il palazzo chiude sul fondo la lunga e stretta Piazza del Popolo (tav. 15).

La facciata non presenta più tracce della struttura originaria ma solamente quelle dei rimaneggiamenti quattrocenteschi e cinquecenteschi che ne hanno modificato il prospetto.

La facciata presenta una loggia centrale, o portichetto-edicola, alla quale si accede con una doppia scalinata (fig. 4).

La facciata presenta dei precisi rapporti proporzionali basati sulla simmetria; la parte centrale della facciata è un quadrato, mentre le ali laterali sono due rettangoli.

La statua di Sisto V, Vescovo di Fermo dal 1571 al 1577, che si trova sopra la loggia fu fatta erigere nel 1590 dai fermani ed è opera di Accursio Baldi di Tommaso detto il Sansovino.

9.10. GLI ORDINI MENDICANTI A FERMO

Gli Ordini Mendicanti si stabilirono nella città nel corso del XII secolo, dal 1230 al 1250.

I Domenicani arrivarono nel 1214 (o 1215) quando lo stesso S. Domenico vi stabilì l'Ordine in occasione della sua partecipazione al IV Concilio Lateranense. Si dice, infatti, che lo stesso Santo nel 1214 si sia fermato per lungo tempo a Fermo.

Soprattutto Fermo fu uno dei centri più fiorenti della vita dell'Ordine Domenicano e si dice anche che S. Tommaso d'Aquino si sia fermato nel 1252 nel convento.

I Francescani si insediarono a Fermo nel 1240 dopo un lungo soggiorno nella città di S. Francesco.

Nel 1250 si stabilirono nella città gli Agostiniani (secondo Crocetti sono presenti fin dal 1230, 1240) e la loro presenza è legata ad una visita di S. Nicola da Tolentino, figura di riferimento per l'Ordine.

9.10.1. ORDINI MENDICANTI E CITTÀ

Gli Ordini Mendicanti ebbero un ruolo molto importante nello sviluppo stesso della città; infatti come precedentemente affermato essi si disposero secondo gli assi principali e si insediarono ai poli opposti dell'impianto urbano medievale.

Inoltre contribuirono anche al consolidarsi della forma urbana di Fermo poiché costituivano il limite estremo della città tanto che ad esempio la chiesa di S. Francesco faceva parte

della cinta fortificata, e perché molti borghi sorsero proprio nelle immediate vicinanze delle chiese mendicanti.

I conventi dei Mendicanti si stabilirono all'interno della città secondo la disposizione canonica a triangolo, ma le mediane non si incontrano né nel polo principale dell'impianto urbano né nei presi del palazzo civico (fig. 5, tav. 16).

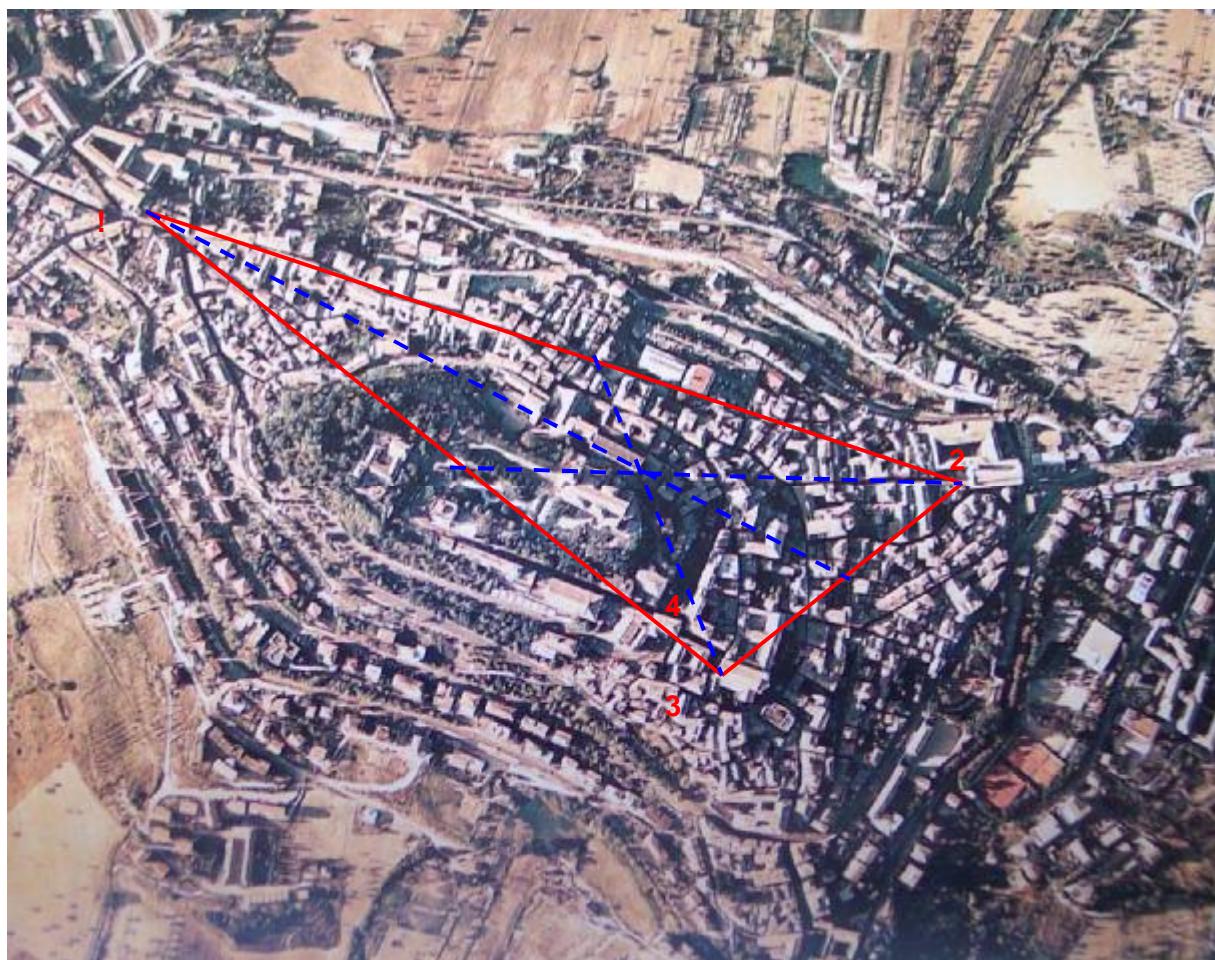


FIG. 5. LA DISPOSIZIONE DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLA CITTÀ'

(Veduta aerea, Italia da scoprire, Viaggio nei centri minori, Touring Club Italiano)

1 S. Agostino 2 S. Francesco 3 S. Domenico 4 Piazza del Popolo

La distanza urbana tra i complessi Mendicanti a Fermo non corrisponde con quella di 300 canne fissata da Alessandro IV, infatti, i complessi della città furono edificati prima che il Pontefice emanasse la Bolla (1260) con cui stabiliva tale dimensione.

La distanza tra la chiesa di S. Domenico e quella di S. Francesco è di 340 metri corrispondenti a circa 80 canne; la distanza tra la chiesa di S. Francesco e quella di S.

Agostino è di 950 metri corrispondenti a 224 canne e la distanza tra quest'ultima e la chiesa di S. Domenico è di 810 metri corrispondenti a 191 canne (tav. 16).

Bisogna ricordare che a Fermo era utilizzata la canna lineare da 10 piedi e che corrispondeva a 4,24 metri.

9.11. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO

La chiesa fu iniziata nel 1240 e portata a termine nel 1245 (fig. 6).

Riguardo a questo complesso Raffaelli scrive: " [...] che gli storici Fermani dicono eretto nel 1240, ma noi crediamo di riportare ad epoca alquanto posteriore, sapendo o meglio credendo all'Ascolano architetto Antonio Vipera venne il disegno commesso dopo che aveva innalzato con più alto plauso nel 1264 quello nella patria sua al detto Santo dedicato" (31).



FIG. 6. CHIESA DI S. FRANCESCO

Nel corso dei secoli subì numerosi rimaneggiamenti come la facciata che fu innalzata da Pietro Augustoni alla fine del 1700, il portale del 1604 e l'interno a cui furono aggiunte le volte nel corso del 1500, rifatte poi nel 1700.

31 F. RAFFAELLI, Guida artistica della città di Fermo, Fermo, 1889, pag. 9

I fianchi presentano lunghe monofore ed in alto una cornice di archetti; l'abside è poligonale e molto alta ripartita da pilastri tra i quali si aprono le monofore. Il campanile, che risale al 1425, presenta delle bifore ed è ornato da una duplice fila di archetti.

Il convento si trova sulla destra della chiesa ed ora in parte è occupato da una scuola ed in parte è rimasto di proprietà dell'Ordine.

Il complesso rispecchia i caratteri dell'architettura Mendicante e soprattutto nelle dimensioni notevoli e nelle forme molto semplici a cui in seguito all'esterno sono stati aggiunti gli archetti decorativi (tav. 16).

9.12. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO

La fondazione del complesso viene fatta risalire alla venuta di S. Domenico a Fermo nel 1214 e Fracassetti nel suo libro del 1841 scrive "(...) *colle case cedutegli da Giovanni Albertone di Paccarone fondò il Convento e la Chiesa dei PP. Predicatori.*"⁽³²⁾.

La chiesa fu iniziata nel 1233, poi trasformata tra il 1700 ed il 1800 ed infine restaurata negli anni 1970 e 1976 (fig. 7).



Fig. 7. CHIESA DI S. DOMENICO

32 G. FRACASSETTI, Notizie storiche della città di Fermo, Fermo, 1841, pag. 26

La facciata è a capanna e presenta un portale del 1455, nella parte posteriore l'abside è semicircolare scandita da pilastri congiunti in alto da archi.

Il campanile, restaurato nel 1733, ha delle monofore ogivali.

L'interno fu modificato in forme barocche nel 1693, rimaneggiato nel 1846 dopo il terremoto di quell'anno in base al disegno del Cardinale Luigi Fontana da Montesanpietrangeli ed ancora nel 1848.

Nonostante i numerosi interventi che si sono susseguiti nei secoli, è ancora possibile notare i caratteri architettonici tipici delle costruzioni Mendicanti come la facciata a capanna e la semplicità delle forme (tav. 16).

Il convento, che si trova a destra della chiesa, conserva ancora un grande chiostro gotico murato ed ora è sede della scuola media.

9.13. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO

E' una grande chiesa in stile romanico gotica la cui costruzione risale al 1250 come l'attiguo convento.

Gli Agostiniani ottennero dal Papa Innocenzo IV il privilegio di indulgenze per chi avesse contribuito alla costruzione del complesso. La chiesa fu realizzata grazie anche alle cospicue donazioni di Filippo II, Vescovo della città (1229-1250), e di Raniero Zeno Podestà di Fermo (1252-1253).

Nel 1360 Giovanni Visconti di Oleggio, signore di Fermo, fece costruire nuove mura nel rione di S.Marco e fece rettificare il piano stradale così il pavimento fu rialzato di circa tre metri aumentando le dimensioni.

I frati, in questa occasione, aggiunsero il transetto, l'abside, il campanile e le cappelle corali in stile gotico, dando alla chiesa una forma a croce latina. L'intero intervento risulta terminato nel 1387.

I caratteri architettonici sono anche in questo caso quelli tipici delle costruzioni Mendicanti, come quelle della chiesa di S. Domenico (tav. 16).

L'interno della chiesa venne, però, modificato nel 1730 in stile barocco su disegno di Fra Vincenzo Rossi di Fermo e andarono così perduti i precedenti affreschi riportati alla luce durante i restauri del 1932.

Nel 1860, quando l'ordine Agostiniano fu soppresso, la chiesa passò al comune di Fermo e fu riaperta e richiusa più volte con la presenza e la partenza dei Padri fino al 1986 anno in cui se ne andarono definitivamente.

ASCOLI PICENO

10.1. CENNI STORICI

La città di origine picena venne conquistata dai Romani con tutto il Piceno nel 286 A.C. e sotto di questi divenne, in seguito, uno dei mercati più importanti dell'Italia centrale.

Nel 578 Ascoli fu occupata dai Longobardi e unita con tutto il Piceno al Ducato di Spoleto, passando poi con questo nel 774 alla Chiesa.

Nel 1183 (o 1185) la città proclamò l'autogoverno comunale e come primo Podestà fu eletto Berardo di Massio.

Nel 1242, durante le lotte tra Guelfi e Ghibellini, Ascoli venne occupata e saccheggiata da Federico II. Successivamente, però, le diede libere istituzioni e privilegi che vennero poi rispettati anche dalla Chiesa quando alla morte di Manfredi la città passò sotto il suo dominio.

Nel corso del XIII secolo, divenne molto florida grazie anche al suo porto, questo è anche il periodo delle lotte contro la vicina Fermo.

Il XIV secolo è caratterizzato dall'alternarsi di varie signorie come quella di Galeotto Malatesta dal 1349 al 1356, di Filippo Tibaldeschi nel 1362, del Duca d'Atri e di Francesco da Carrata fino al 1426.

10.2. IL TERRITORIO: I CASTELLI

Dal 1183 inizia un periodo di riorganizzazione del territorio e di espansione dei domini della città di Ascoli. A tale data si fa risalire il periodo in cui inizia il governo del Podestà, dopo la morte del Vescovo Gisone.

In questo periodo continuano a coesistere i due poteri, quello della Chiesa e quello del Podestà, ma sotto una sorta di accordo con il quale si stabiliva che il Vescovo dominava dentro la città ed il Podestà fuori (33), questo fu uno dei motivi della grande espansione territoriale di Ascoli.

L'occupazione dei castelli era già iniziata nell'XI secolo ma si fece pressante nel periodo proprio del Comune e tale fenomeno era soprattutto frequente nelle Marche meridionali.

Nel periodo Comunale si sono andati modificando i confini di Ascoli che non potevano più essere messi in discussione.

Nel 1248 furono recuperati i castelli farfensi di Caprodosso e Force e l'inurbamento della famiglia Nobili con la quale Ascoli si assicurava la posizione fortificata di Monte Pasillo.

33 Ascoli e il suo territorio, Banco di S. Spirito, Milano 1984, pag. 52

Al 1255 risale un importante trattato con Norcia in base al quale venivano cedute ad Ascoli Accumoli, Arquata, Tufo, Rocchetta e Capodacqua, dopo che la città marchigiana aveva dovuto nel 1251 costruire un forte a guardia dei confini occidentali per tutelarsi dalle incursioni "dè Norcini".

Negli anni successivi furono sottomessi Castorano (1283), Cagnano (1287), Monteprandone (1292), Montecretaccio (1297), Belvedere, Colloto, Montemoro e Ripaberarda (1298), Montecalvo e Monsampolo (1299) (34).

I castelli non erano tutti uguali, ma seguivano una determinata gerarchia in base alla quale erano suddivisi in tre gruppi. La grandezza di ogni castello dipendeva dal ruolo di presidio territoriale svolto e dalle radici storiche del suo rapporto con la città (tav. 17).

I 32 castelli furono così divisi in tre *gradi*: al primo grado appartenevano 6 castelli ovvero Appignano, Monteprandone, Venarotte, Comunanza, Acquasanta e Mozzano; al secondo grado appartenevano 8 castelli, ovvero Monsampolo, Castorano, Spinetoli, Monte Acuto, Castel S. Pietro, Ripaberarda, Montecalvo e Lama; al terzo grado appartenevano 17 castelli, ovvero Porchiano, Caprodosso, Foligano, Portella, Cerreto, Vallorano, Monte S. Pietro, Castel Di Croce, Poggio Canoso, Monte Adamo, Quintidecimo, Castel Trosino, Lisciano, Polesio, Rocca Casaregnana, Osoli, Rocca Rigonile e Pizzirullo.

Ai castelli andavano anche aggiunte le ville dipendenti da ogni castello e che erano assai numerose, ad esempio Pizzirullo ne aveva 12, Montecalvo 19 ed Acquasanta 18.

10.3. LE ISTITUZIONI CITTADINE

La città di Ascoli proclamò il suo autogoverno nel 1183 ed il primo Podestà fu Bernardo di Massio.

Il Podestà, come in tutti gli altri Comuni, era eletto tra i cittadini provenienti da altre località e la sua carica durava sei mesi.

Il Comune avrà la sua massima affermazione nel XIII secolo, quando alla figura del Podestà si aggiunse quella del Capitano del Popolo e quando si affermò anche la nuova classe borghese.

Il Capitano del Popolo aveva l'incarico di difendere i diritti dei plebei contro le prepotenze dei nobili e di comandare la milizia cittadina.

Durante il periodo Comunale i cittadini ascolani erano suddivisi in nobili e popolani, questi ultimi erano organizzati in corporazioni d'arti e mestieri.

34 Ascoli e il suo territorio, op. cit., pag. 54

Nel periodo compreso tra la seconda metà del XIV secolo ed il primo trentennio del XV secolo l'autonomia Comunale venne interrotta da alcune signorie che però non riuscirono a consolidarsi né ad avere lunga durata.

Alla fine del XV secolo prese definitivamente il potere la Chiesa.

10.4. L'ECONOMIA DI ASCOLI NEL MEDIOEVO

L'economia della città dipendeva dalle attività artigianali quali la filatura, la tessitura e la tintura di lana e la concia delle pelli.

Tali attività furono la causa dell'inurbamento che si verificò nel periodo feudale quando le classi meno abbienti si trasferirono nella città attirate dalle possibilità che essa offriva grazie proprio all'artigianato.

Nel XII secolo Ascoli era già una delle città italiane più importanti strategicamente e politicamente anche per la sua posizione di confine (tav. 17).

A dimostrazione di tutto ciò vi è il fatto che fu una delle prime città ad ottenere molte concessioni sia papali che imperiali tra le quali quella di battere moneta ed adunare fiere e mercati, sia dentro che fuori della città, a cui si aggiunse il titolo di Principe concesso al Vescovo Presbitero da Corrado III nel 1150.

Nel XIII secolo la città ebbe un ulteriore impulso dovuto all'affermazione delle attività artigianali, delle attività commerciali e della borghesia. Questi fattori portarono anche alla ricostruzione del porto marittimo alla foce del fiume Tronto e riconfermarono l'importanza dell'asse della via Salaria.

Lo sviluppo commerciale di Ascoli Piceno fu la causa delle continue lotte intraprese con Fermo.

10.5. LE STRUTTURE DIFENSIVE

L'antica cinta muraria romana fu demolita dai longobardi che intrapresero poi la costruzione di una loro fortificazione.

Il dato più attendibile sulla cinta fortificata proviene dal catasto del 1381 in cui è riportata la sua ampiezza perimetrale e l'area racchiusa; che si sviluppava per una lunghezza di 4.732 metri comprendendo un'area di 80 ettari (tav. 18).

Nel corso del XV secolo vennero apportate alcune modifiche alle fortificazioni probabilmente per adeguarle alle nuove artiglierie che si andavano diffondendo.

Ad esempio nel 1456 fu costruito il tratto di mura compreso tra Porta S. Spirito e la chiesa omonima e furono inoltre eseguiti su vari tratti dei lavori di restauro.

Il sistema difensivo di Ascoli ha visto modificarsi più volte la gerarchia dei punti strategici e quindi ha visto l'applicazione dei modi di fortificazione più adatti per ognuno.

Va soprattutto notato il sistema di Rocche Alto Medievali sparse sul territorio montagnoso attorno alla città di Ascoli.

10.6. L'IMPIANTO URBANISTICO E L'ARCHITETTURA DUECENTESCA DI ASCOLI

L'impianto urbanistico di Ascoli è quello tipico romano e sono ancora rilevabili il Cardo ed il Decumano, il primo chiamato *Strada Tribij* corrispondente alle vie *Praetoriana* (probabilmente dall'antico *castrum*) e del Trivio, il secondo chiamato *Strata S. Augustini* che dopo l'incrocio con il cardo, prosegue fino al Ponte Maggiore, oggi Corso Mazzini (tav.18). In generale il tessuto viario della città romana si è mantenuto intatto così come le dimensioni delle "regiones" che di fatto vengono alterati solo in corrispondenza di forti punti d'attrazione.

Nel Medioevo Ascoli ebbe un grande sviluppo, ma riuscì ad inserire bene le nuove costruzioni dentro il tracciato urbanistico regolare romano, sovrapponendo a questo l'andamento prevalentemente diagonale del nuovo tessuto, originato dalle mutate esigenze funzionali della città precomunale (fig. 1).

La tipologia abitativa medievale era la torre gentilizia di difesa che poteva anche essere vista come una trasposizione delle rocche difensive all'interno del contesto urbano (tav. 18). Tali torri raggiungevano l'altezza di circa 40 metri ed erano costruite con materiali di recupero provenienti da antichi edifici romani e da architetture longobarde.

Erano costruite in modo da avere un basamento molto robusto costituito da grosse pietre regolari e ben lavorate e più si saliva in altezza più queste pietre diventavano piccole fino a raggiungere dimensioni molto contenute nelle parti terminali.

L'ingresso era collocato sul fronte strada e l'apertura aveva dimensioni ridotte.

Molti dei resti delle torri si trovano nei quartieri medievali come S. Giacomo, la zona tra piazza SS. Vincenzo e Anastasio ed i resti dell'antico anfiteatro.

Tra il XII ed il XIII secolo furono costruite circa duecento torri gentilizie di cui oggi restano alcuni notevoli esempi.

Marcucci nel 1766 scrive "*Il Vescovo Stefano (1068-1096) attese a riporre in lustro la città coll'altissime e forti torri riquadrate, e mosse, il suo esempio, vari dinasti urbani a metter su le torri onde né 28 anni di sua contea ne vennero alzate 82 come narra la cronaca*"; l'autore

continua dicendo che anche durante il periodo della carica dei successivi Vescovi, Alberico di Massio (1097- 1126) e Presbitero (1126-1177), vennero costruite rispettivamente 56 e 72 torri, tanto che quest'ultimo Vescovo commentò " [...] *che senza dé campanili, già ne coronavan la città dugento*" (35).

Tutte queste torri furono distrutte in parte durante il sacco di Ascoli nel 1242 ed in parte durante la guerra.



FIG. 1. RICOSTRUZIONE DELLO SVILUPPO URBANO-EDILIZIO DELLA CITTÀ NEL PERIODO MEDIEVALE, XI-XII.

(E. Guidoni Città contado e feudi nell'urbanistica medievale)

LEGENDA

-  MAGLIA DEI CARDINES E DEI DECUMANI DI ORIGINE ROMANA
-  RETE STRADALE MEDIEVALE
-  RETE STRADALE CON TORRI GENTILIZIE

35 L. LEPORINI, Ascoli Piceno. L'architettura dai maestri vaganti ai Giosafatti, Ascoli Piceno, 1973

L'insediamento nel tessuto urbano dei grandi complessi degli Ordini Mendicanti comportò un mutamento dell'impianto medievale e l'alterazione del rapporto pieno / vuoto.

All'esterno della città esistevano dei piccoli nuclei abitati detti "Borghi" nei quali vi erano collocati mulini, frantoi e varie attività artigianali.

Tra i Borghi vanno menzionati quelli di Cartaro, di Porta Maggiore e di Porta Solestà che sono ancora oggi leggibili nel tessuto urbano di Ascoli.

Al tracciato urbano medievale si sovrappose, soprattutto nel corso del 1400 e del 1500, la città Rinascimentale e da questo periodo in poi il nucleo storico non fu più modificato.

10.7 I QUARTIERI URBANI

La città risultava divisa in quattro quartieri, ognuno dei quali assumeva il nome della chiesa più antica che vi esisteva (fig. 2).

Tale suddivisione si basava sulla precedente impostazione romana e rimarrà invariata nei secoli successivi.

Ogni quartiere era, a sua volta, suddiviso in 6 sestieri che non ricalcavano più la suddivisione in *insulae* dell'impianto romano, anche se alcuni ne seguivano in certi punti i confini.

I sestieri erano legati alla tradizione medievale di Ascoli, al suo ordinamento giuridico-amministrativo e alle fazioni della popolazione (tav. 18).

Dal catasto del 1381 risultano:

"*lu quartiero de Nord Ovest S. Jacobo*" che è diviso nei sestieri *Tribij, Pedis Mercati, S. Jacobi, Lacus, Pontis Solestani e Porte Romane*;

"*lu quartiero de Nord Est S. Maria Inter le Vigne*" che è diviso nei sestieri *S. Anastaxij, S. Marie Intervigne, S. Francisci, S. Cristofani, S. Petri Adami e Pontis Maioris*;

"*lu quartiero de Sud Est Sancte Emidie*" che è diviso nei sestieri *Pedis Aringhij, Capitis Clavicularum, Cannetarum, S. Blaxij, Platee Aringhij e Platee*;

"*lu quartiero Sud Ovest S. Venantij*" che è diviso nei sestieri *Septem Saliarum, Scadiarum, S. Venantij, S. Augustini, Gructarum e Casalis Novi* (36).

36 L. LEPORINI, op. cit.

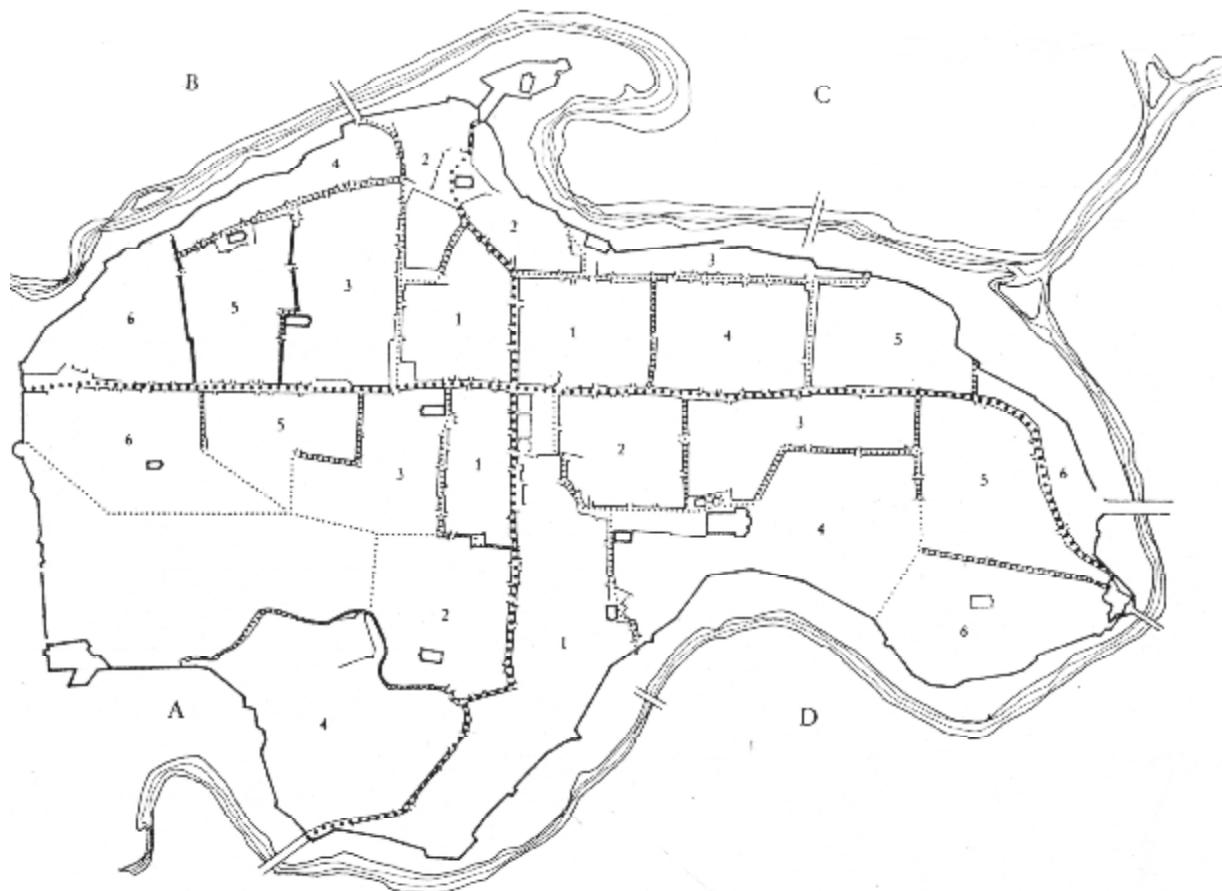


FIG. 2. DIVISIONE DELLA CITTÀ IN QUARTIERI E SESTIERI IN BASE AL CATASTO URBANO DEL 1381
(E. Guidoni, Città contado e feudi nell'urbanistica medievale)

LEGENDA

A QUARTIERO DE S. VENANTIJ (s-o)

1 *Sextiero Scadiarum*

2 *Sextiero Septem Saliarum*

3 *Sextiero S. Venantij*

4 *Sextiero Gructarum*

5 *Sextiero S. Augustini*

6 *Sextiero Casalis Novi*

B QUARTERIO DE S. JACOBO (n-o)

1 *Sextiero Tribij*

2 *Sextiero Pedis Mercati*

3 *Sextiero Lacus*

4 *Sextiero Pontis Solestani*

5 *Sextiero S. Jacobi*

6 *Sextiero PorteRomane*

C QUARTIERO S. MARIA INTER LE VIGNE (n-e)

1 *Sextiero S. Francisci*

2 *Sextiero S. Anastaxij*

3 *Sextiero S. Marie Inter vigne*

4 *Sextiero S. Cristofani*

5 *Sextiero S. Petri Adami*

6 *Sextiero Pontis Maioris*

D QUARTIERO DE SANCTE EMIDIE (s-e)

1 *Sextiero Platee*

2 *Sextiero Cannetarum*

3 *Sextiero S. Blaxij*

4 *Sextiero Pedis Aringhij*

5 *Sextiero Capitis Clavicularum*

6 *Sextiero Pedis Clavicularum*

10.8. I POLI URBANI: LE PIAZZE

Ascoli Piceno ha sempre avuto una fisionomia policentrica fin dal periodo feudale: un polo politico-religioso, un polo commerciale, un polo centrale ed un polo autonomo all'interno della città stessa (tav. 19).

Il polo centrale era quello della zona di SS. Vincenzo e Anastasio che era il "cuore" cittadino, la "*Platea S.ti Anestaxij*" in cui veniva identificato il luogo di commercio ed il centro del sistema tridirezionale dell'aggregato urbano.

Tra l'XI ed il XII secolo iniziò a definirsi come polo politico religioso la "*Platea Major*" o "*Communis*", l'attuale Piazza Arrigo, rappresentato dalla nuova cattedrale di S. Maria dell'Olmo (o Maggiore) e dalla tribuna dell'Arengo.

Il polo autonomo visivamente ed economicamente era quello di S. Angelo Magno (il più grande monastero della città) sul colle dell'Annunziata.

Nel XIII secolo i poli importanti della città divennero due: Piazza del Popolo e Piazza Arrigo. I poli secondari ebbero ruoli funzionali ben precisi: la "*Platea Inferior*", diventa la "*Platea mulierum*" delle donne, era la sede del mercato; la "*Platea S. Martini*", o della quartarola (oggi Piazza Roma), era destinata alla vendita del grano e di altri generi provenienti dall'accesso meridionale di Porta Cartara; la "*Platea Aringhi*" diventò una piazza-corte cioè sottolineava l'importanza e la monumentalità dell'edificio che vi si affacciava, il Palazzo Anzianale.

10.8.1. "*PLATEA SUPERIOR*" - Piazza del Popolo

La piazza occupa oggi il luogo che nell'antichità occupava il Foro romano, sorto all'incrocio tra il cardo ed il decumano (fig. 3, tav. 19).

Nel XIII secolo riacquisterà il suo carattere di centro cittadino soprattutto con la costruzione del Palazzo del Popolo e con la costruzione della chiesa di S. Francesco; i Francescani erano tenuti molto in considerazione nella città.

Nella seconda metà del 1300 la piazza fu ampliata procedendo alla demolizione di alcune casupole medievali che separavano l'area davanti al Palazzo del Capitano dalla chiesa di S. Francesco e formando così la "*nova piazza*" nella quale era vietato vendere mercanzie.

Fu trasformata tra il 1509 ed il 1511 quando vennero demolite le casupole e le botteghe artigiane sul lato orientale per collocarvi un loggiato di cinquanta archi, sormontato da una fila di finestre rettangolari decorate da lunette e con un coronamento di merli ghibellini.

A questo riguardo lo storico ascolano Marcucci nel 1766 scriveva "*nel 1507 il governatore Ranieri potè cominciare, a spese del pubblico, l'ideata disposizione in liste e quadrati della*

nostra vaga piazza del Popolo, a farvi dare principio agli ampi portici con colonne all'intorno, dinanzi alla gran fila delle botteghe esistenti (la quale opera fu nel 1509 perfezionata)" (37). La Piazza fu ed è ancora oggi il centro commerciale della città.



Fig. 3. "PLATEA SUPERIOR", la chiesa di S. Francesco e il Palazzo del Popolo
(C. Mariotti, Guida di Ascoli Piceno)

I limiti della piazza rimangono però quelli dell'età comunale. Sul lato minore vi è la chiesa di S. Francesco della seconda metà del 1200 e il Palazzo dei Capitani del Popolo eretto nel XII secolo che inglobò tre edifici medievali di cui prese una torre gentilizia per trasformarla in torre civica.

In questa piazza veniva celebrata la cerimonia di giuramento del Capitano del Popolo che assumeva le caratteristiche di una rappresentazione pubblica.

37 L. LEPORINI, op. cit., pag. 39

10.8.2. "PLATEA MAJOR" - Piazza Arrigo

E' la piazza più antica e storicamente più importante e il suo nome deriva dal fatto che qui venivano tenute le arringhe dai pubblici oratori e le adunanze popolari e per tutto il Medioevo fu il centro della vita civile della città (fig. 4, tav. 19).

Su questa piazza si affacciava la cattedrale di S. Emidio, dove al suo fianco fu costruito l'arcivescovado e sul fianco sinistro l'antico battistero.

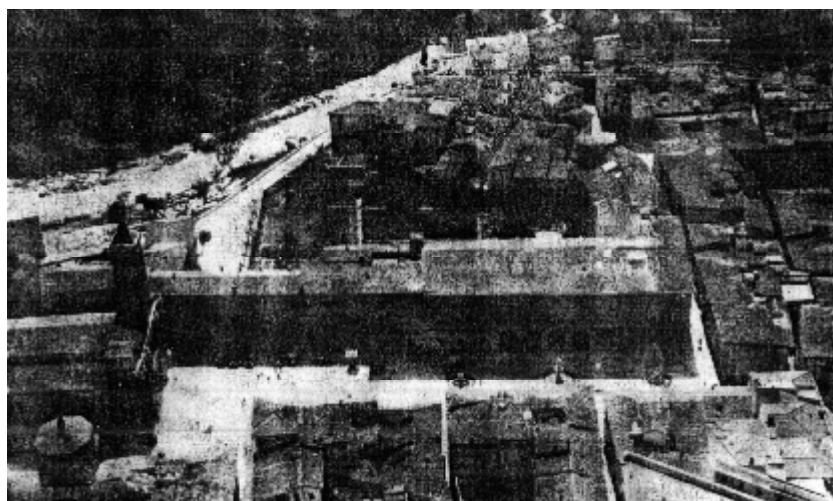


Fig. 4. "PLATEA MAIOR". Veduta aerea (M. Pallottini, "Architetture di ambiente nelle Marche")

Ha una forma regolare ed è contornata da edifici importanti sorti in varie epoche come il Palazzo Comunale che chiude il lato sud, il Duomo ed il Palazzo Vescovile.

L'evoluzione storica di questa piazza è stata legata proprio alle vicende del Palazzo del Comune ed ebbe sempre la tendenza a contrapporsi come luogo delle istituzioni storiche alla "*Platea Superior*" luogo delle emergenti forme rappresentative della vita civile e politica ma anche religiosa.

La piazza fu poi modificata in forme barocche dalla famiglia di artisti veneziani dei Giosafatti.

10.9. PALAZZO COMUNALE - Piazza Arrigo

Dell'antica struttura architettonica del Palazzo Comunale si conosce molto poco.

La sua costruzione risale alla seconda metà del XIII secolo (tav. 19).

L'attuale aspetto è il frutto delle manomissioni compiute tra il 1610 ed il 1745.

La costruzione è imponente ed incorpora due edifici medievali, quello del Comune e quello dell'Arringo.

Il PALAZZO dell'ARRINGO o Arengo risale al XII secolo e nella prima metà del XIII gli fu costruito accanto il Palazzo del Comune.

Nel testo scritto da C. Mariotti nel 1905 risulta invece che fu il palazzo dell'Arringo ad essere aggiunto a quello Comunale, come prolungamento verso levante (38).

Verso la metà del 1400 i due edifici divennero la sede della Camera Apostolica.

La pianta è regolare, rettangolare, i muri sono solidi costruiti con blocchi di travertino e si articola su due piani.

Il piano terreno era anticamente utilizzato come luogo di contrattazioni mercantili e oggi è la sede della Biblioteca Civica. Presenta due aule suddivise in tre navate che hanno ognuna una volta suddivisa con tre archi in quattro piccole volte a crociera, gli archi centrali poggiano su quattro coppie di colonne mentre quelli estremi su colonne e lesene addossate al muro.

Il piano superiore è costituito invece da un unico salone.

In base alla ricostruzione di C. Mariotti il Palazzo (fig. 5) presentava al piano terreno un portico, lungo tutta la facciata sulla piazza, composto da sette pilastri che sorreggevano sei archi a pieno sesto.

Ai piani superiori vi erano due file di sei finestre ciascuna, che probabilmente in origine erano bifore o ad un unico arco, ma sicuramente non rettangolari come risulta dai disegni di Lentini.

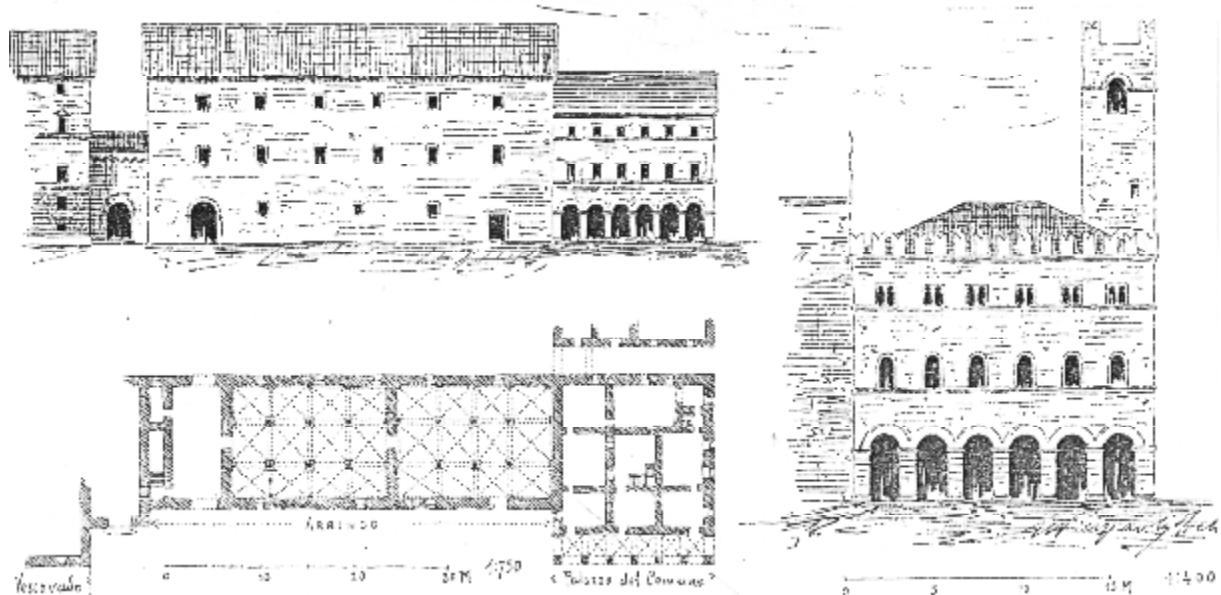


Fig. 5. PALAZZO COMUNALE ricostruzione di C. Mariotti

(C. Mariotti, Il Palazzo Comunale di Ascoli Pieno, 1905)

38 C. MARIOTTI, Il Palazzo del Comune di Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 1905

La struttura originaria di questo edificio presentava quindi molti dei caratteri tipici dell'architettura civile italiana come ad esempio le bifore, il loggiato al piano terreno e la torre campanaria retrostante.

Bisogna anche sottolineare che tali caratteri erano presenti in molti degli edifici pubblici che si trovavano nel territorio circostante di Ascoli (Offida e Ripatransone).

Nel 1610 G. B. Cavagna progettò l'unificazione delle due costruzioni che, però, fu realizzata solamente nel 1683 da Giuseppe Giosafatti modificando interamente il prospetto verso la piazza, l'opera fu terminata nel 1745 dai figli Lazzaro e Lorenzo.

10.10. PALAZZO DEI CAPITANI DEL POPOLO - Piazza del Popolo

Probabilmente fu eretto nel XII secolo, ma venne modificato a partire dal 1520 da Cola dell'Amatrice (tav. 19). Nel 1535 fu modificata la facciata e venne anche ampliato ed ingrandito il palazzo in seguito ad un incendio (fig. 6).

La facciata, che nel corso dei secoli subì numerosi rimaneggiamenti, ha un massiccio portale (risalente al 1543) sovrastato da una statua di Paolo III ed al di sopra del cornicione si vede la torre duecentesca con merli agli angoli e terminante con una cuspide poligonale.

Dell'antica costruzione medievale rimangono poche tracce nella facciata come ad esempio una fascia di sette archi che sotto avevano le finestre a bifora (oggi non più esistenti), due logge chiuse all'altezza del primo piano e l'arco del portone d'ingresso.

Fig. 6. PALAZZO DEL POPOLO

(C. Mariotti, Guida di Ascoli Piceno)



La sua struttura è imponente e massiccia, la sua forma cubica non è alleggerita né dalla torre né dal ricco portale che divide la facciata per quasi tutta la sua altezza.

Il Palazzo fu sede del Comune dal 1400 al 1564, quando non esisteva più la figura del Capitano.

10.11. GLI ORDINI MENDICANTI AD ASCOLI PICENO

Nella città sono presenti i tre Ordini Mendicanti principali (tav. 20).

Ascoli fu sicuramente una delle tappe dei vari viaggi che lo stesso S. Francesco fece nella regione e il suo arrivo nella città sembra collocarsi attorno al 1215.

Qui il Santo suscitò molto interesse e grande entusiasmo più che in altre città, come scriveva Fra Tommaso da Celano autore di una vita di S. Francesco (Vita I, in *Analecta Franciscana* X, p. 18-19) (39). Molti abbracciarono il suo credo e dopo la sua partenza si diffuse il nome "Francesco" che a quel tempo era molto raro.

Chiese dedicate al Santo sorgono anche nei "comuni" attorno ad Ascoli come Comunanza, Appignano, Offida, Poggio Canoso, Venarotta, e Castiglioni.

Ciò era dovuto alle tappe che faceva S. Francesco muovendosi come i predicatori ambulanti non tornando mai sui suoi passi ma "circuendo" per diffondere il suo credo in vari luoghi e per tornare alla fine al punto di partenza.

L'ordine Francescano fu il primo ad insediarsi nella città e la sua importanza fu tale che Gregorio IX (1227-1240) nel 1239 diede disposizioni affinché nessun altro Ordine, a parte le Clarisse già presenti, potesse costruire in città "da Porta di Ponte Maggiore a Porta Romana".(40) Questa disposizione fu ribadita dal suo successore Alessandro IV quando l'8 Marzo 1257 (o 1255) alcuni "eremiti di S. Egidio" dell'ordine di S. Agostino tentarono di stabilirsi ad Ascoli ed avevano già iniziato i lavori del loro convento (41).

Nel 1260 Alessandro IV proibì con un'altra Bolla di costruire altri conventi o chiese entro le 300 canne dalla basilica di S. Francesco dei Frati Minori.

La norma che fu definita dalla Bolla di Clemente IV del 20 Novembre 1265, emanata per Assisi, prende spunto proprio dal caso di Ascoli Piceno, anche se si riferiva all'analogo privilegio concesso alla chiesa di S. Domenico a Bologna nel 1265 (42).

39 G. PAGNANI, S. Francesco d'Assisi e Ascoli Piceno, Ripatransone, 1983

40 G. PAGNANI, op. cit.

41 G. PAGNANI, op. cit.

42 E GUIDONI, La città dal Medioevo al Rinascimento, Bari, 1981, pag. 136-137

Questo fatto è molto importante e va sottolineato perché stabilisce un legame preciso tra gli Ordini Mendicanti e le loro regole generali e gli Ordini Mendicanti marchigiani.

I Francescani si insediarono inizialmente, nel 1215, nell'eremo di S. Lorenzo alle Piagge sul colle S. Marco. In seguito i frati si trasferirono nella sede che appartenne alle suore Cistercensi e che ottennero tramite un lascito testamentario.

Il convento sorgeva a Campoparignano (sulla riva opposta del Tronto tra questo fiume ed il torrente Chiaro dopo il Ponte Maggiore) e assunse il nome di S. Francesco, ma in realtà la chiesa annessa portava il nome di S. Maria de Sistella, S. Matteo e S. Antonio.

I frati rimasero qui fino al 1258, quando vendettero il complesso per 1000 lire (volterrane) all'abbate del Monastero di Chiaravalle di Fiastra.

Il denaro avuto per la vendita del vecchio convento doveva servire "*pro loco novo...faciend et facto infra civitatem Esculanam in vico scaide iuxta stratum trivii ad (ab) anteriori parte*" e per saldare Giovanni Rocerii Saraceni per la vendita di una casa, una torre orti e casali dove i frati si erano trasferiti (43).

Pagnani individua il luogo del nuovo convento nella piazza dove si trova appunto oggi riconducendo la parola "scaide" a scaria, o quadra (cadra) ricollegandola alla maglia quadrata dell'impianto romano e a piazza.

I Francescani ottennero dal Papa e da S. Bonaventura il permesso di entrare in città nel 1257.

La tradizione narra che anche lo stesso S. Domenico si sia fermato ad Ascoli

L'Ordine risulta essersi stabilito qui verso la metà del XIII secolo fondando il suo convento ed una piccola chiesa dedicata a S. Domenico in uno dei quartieri aristocratici dove pensavano che la dottrina ecclesiastica predicata da loro con argomentazioni simboliche e dogmatiche fosse meglio compresa.

Gli Agostiniani si insediarono nella città durante il XIII secolo, probabilmente arrivarono ad Ascoli nel 1238 e nel 1247 risulta essere presente un convento.

L'Ordine entrò in competizione con i Francescani tanto che iniziarono subito la costruzione di un tempio di modeste proporzioni ed in cui intervennero nuovamente per confrontarsi con la chiesa di S. Francesco che aveva invece delle grandi dimensioni.

E' molto importante rilevare questo fatto perché è proprio dalla competizione tra i tre Ordini Mendicanti che si sono sviluppati gli esempi più belli d'architettura gotica ad Ascoli.

Inoltre la disposizione dei tre grandi complessi rispecchia chiaramente il modello triangolare in uso nelle altre città italiane (fig. 7).

43 R. GABRIELE, Disegno della storia di Ascoli Piceno, Brescia, 1869, pag. 93-99

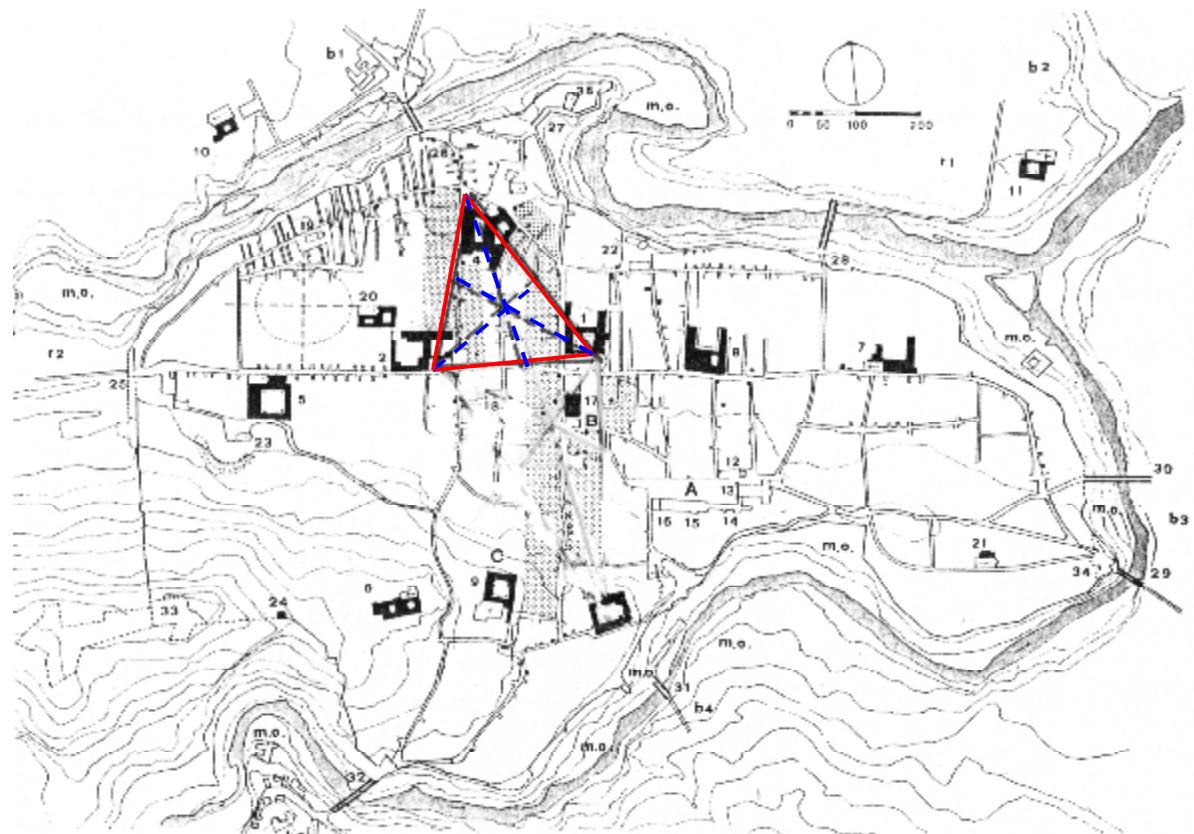


FIG. 7. LA DISPOSIZIONE DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLA CITTÀ'

(planimetria, E. Guidoni, E. Guidoni, Città contado e feudi nell'urbanistica Medievale, pag. 139)

LEGENDA

- Rete stradale del "periodo comunale"
- Edifici pubblici e religiosi rappresentativi
- Rete stradale con "torri gentilizie"
- Area occupata dai ruderī dell'anfiteatro romano
- Sistema delle opere difensive
- Aree artigianali e commerciali interne al tessuto
- Aree occupate da grandi conventi
- 1 Chiesa e convento di S. Francesco
- 2 Chiesa e convento di S. Agostino
- 3 Chiesa e convento di S. Domenico
- 4 Chiesa e convento di S. Pietro Martire
- A "Platea Major" o "Platea Communis"
- 15 Palazzo Comunale
- B "Platea Superior" (Primo nucleo della futura "Piazza del Popolo")
- 17 Palazzo dei Capitani del Popolo

In questo caso però il punto d'incontro delle mediane non avviene nella piazza principale ed inoltre la chiesa di S. Francesco e quella di S. Agostino risultano praticamente in linea, ed il complesso di S. Domenico è collocato a poca distanza dai primi due, quasi a formare un triangolo isoscele (tav. 20).

La distanza tra la chiesa di S. Francesco e quella di S. Pietro Martire (S. Domenico) è di 277 metri, la distanza tra S. Pietro Martire e la chiesa di S. Agostino è di 260 metri mentre tra quest'ultima chiesa e quella di S. Francesco la distanza è di 250 metri.

Considerando che l'unità di misura utilizzata ad Ascoli, la canna (di 10 piedi), corrisponde a 5,54 metri, le distanze sono equiparabili a 50 canne tra S. Francesco e S. Pietro Martire, 47 canne tra S. Pietro e S. Agostino e 45 canne tra S. Agostino e S. Francesco.

Nonostante le norme vigenti ad Ascoli, i complessi Mendicanti sono stati edificati a distanze di gran lunga inferiori rispetto a quanto prescritto.

10.12. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO

Nel 1234 Fra Ippolito ottenne dal Vescovo e poi dal comune, dopo varie controversie durate 27 anni, uno spazio nella piazza del Popolo (o delle Scaie) per fondarvi il nuovo tempio (fig. 3, tav. 20).

La chiesa fu iniziata nel 1262, i lavori procedettero lentamente e con varie modifiche tanto che fu terminata nel 1290. La consacrazione avvenne il 24 Giugno del 1371 e furono poi aggiunte nel 1464 le torri⁴⁴.

Nel corso degli anni furono apportate altre modifiche: la volta a crociera tra il 1521 ed il 1533 e la cupola tra il 1548 ed il 1559.

La chiesa è in stile gotico, a tre navate con due file di quattro colonne poligonali. Le navate terminano con cappelle e coro disposte a "raggiera" lungo l'abside. La facciata è liscia e con la parte bassa decorata da tre porte in stile lombardesco.

Originariamente la chiesa rispecchiava i canoni dell'architettura mendicante ed infatti il suo interno era costituito da una unica navata coperta con un tetto a capriate lignee.

Il convento fu iniziato nel 1484 ed i lavori proseguirono fino al 1583.

44 C. MARIOTTI, Ascoli Piceno, Bergamo, 1913

10.13. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO o S. Pietro Martire

I conventi dedicati a questo Santo sono due: il primo risale al 1250 e fu costruito vicino ad una chiesa dedicata sempre a S. Domenico che in seguito venne sostituita dal nuovo tempio dedicato a S. Pietro Martire (sempre dell'ordine Domenicano) sorto attorno alla fine del XIII secolo (tav. 20).

La chiesa di S. Pietro Martire fu eretta nel 1332 in contrapposizione al nuovo tempio eretto dai Francescani, con i quali i Domenicani erano sempre in "competizione", come già accadeva in altre città.

La nuova chiesa era in stile gotico come quella di S. Francesco, ma era più semplice nelle parti decorative e nella pianta, presentava inoltre tre navate terminanti con tre tribune poligonali.

L'aspetto originario sia esterno che interno si è perduto con le modifiche apportate tra il XVI ed il XVII secolo.

10.14. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO

La chiesa, come si può vedere oggi, fu costruita su di un precedente edificio eretto dagli eremitani nel 1238, quando si stabilirono in città durante il XIII secolo (fig. 8, tav. 20).

Inizialmente la chiesa presentava nel rispetto delle regole dell'Ordine un'unica navata, le altre due furono aggiunte nel 1317 per l'usuale competizione che vi era con l'Ordine dei Francescani.

Ancora oggi il suo interno è costituito da tre navate con due volte a crociera, il tutto rimaneggiato nel periodo barocco; ha un'abside e archi a tutto sesto portati da pilastri polistili e questa costruzione risale al 1481.

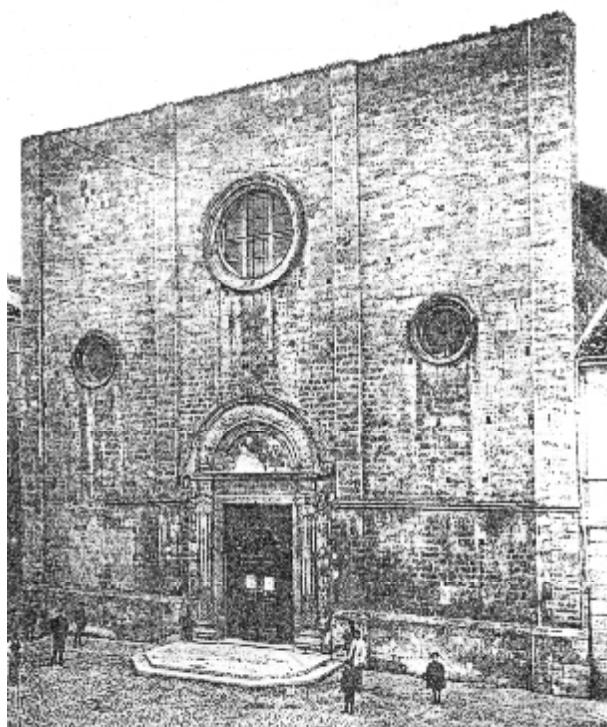


FIG. 8. CHIESA DI S. AGOSTINO

(C. Mariotti, Guida di Ascoli Piceno)

FANO

11.1. CENNI STORICI

Fano è una città di origini romane il cui nome era *Fanum Fortunae*, nome che derivava dal suo leggendario tempio della fortuna.

La sua favorevole posizione ne fece un centro economicamente molto importante tanto che, dopo le invasioni barbariche del 538, fu a capo della Pentapoli Marittima di cui facevano anche parte Ancona, Senigallia, Pesaro, e Rimini.

Fano si costituì in Comune prima del XII secolo.

L'inizio del XIII secolo fu caratterizzato dalle lotte tra le due famiglie rivali della città, quella Del Cassero e quella Da Carignano.

Verso la fine del XIII secolo Fano passò sotto il dominio dei Malatesta, la cui tirannia durò fino al 1357 anno in cui il Cardinale Albornoz, che si era schierato contro la tirannia in Italia, vinse Galeotto Malatesta e radunò nella città il "Parlamento della Marca".

La città tornò poi in mano ai Malatesta con Pandolfo III, che succedette a Galeotto I.

11.2. L'ECONOMIA DI FANO: IL PORTO

La sua posizione contribuì allo sviluppo economico della città; Fano, infatti, oltre a disporre del porto, si trovava vicina all'antica Via Flaminia che era l'unica arteria che da Roma portava all'alto Adriatico (tav. 21).

Fin dal periodo romano Fano aveva una piccola struttura portuale che le permise di avviare i commerci con l'area padana, il sud Adriatico e lo Ionio.

Dall'area padana arrivava a Fano, attraverso un piccolo cabotaggio costiero, il ricercato legno di larice, mentre dal sud arrivavano il vino e l'olio.

Durante il periodo Comunale, dal X secolo, stipulò dei patti con Venezia in base ai quali veniva garantito ad entrambe le città il libero commercio ed intraprese anche commerci con l'opposta costa dalmata.

11.3. LE ESPANSIONI URBANE

Fino al XIII secolo la città risultava racchiusa nella primitiva cerchia muraria ricostruita da Belisario sul perimetro di quelle di Augusto dopo la distruzione della città per opera di Vitige nel 538.

Il circuito delle mura di Augusto aveva uno sviluppo complessivo di 1.760 metri, il primo tratto andava dall'incrocio tra gli attuali viale Buozzi e Corso Matteotti all'Arco di Augusto e venne detto successivamente "Mura della Mandria" (perché vi pascolava il bestiame).

Nell'Alto Medioevo iniziò a delinearsi un'espansione della città verso sud poiché qui si stabilirono numerosi cittadini provenienti dalla pianura del Metauro.

Nel 1300 la città aveva quattro porte: Arco di Augusto (lato sud ovest del vecchio Cardo), Porta S. Giorgio (lato mare), Porta S. Marco (verso Pesaro al termine di via Nolfi o corso Matteotti) e Porta S. Leonardo (a sud del vecchio decumano corso Matteotti).

Il primo ampliamento, risalente al 1400 fu quello definito " Malatestiano " o "Addizione Malatestiana" resosi necessario per poter accogliere gli abitanti dei castelli vicini che erano oggetto di contesa tra i Malatesta ed i Montefeltro (tav. 21).

I lavori per l'ampliamento delle mura iniziarono circa nel 1416 e si protrassero fino al 1435. La nuova cinta fortificata aveva uno sviluppo di 2.420 metri, iniziava in corrispondenza dell'attuale via Corridoni dalle mura romane (che vennero in alcuni tratti conservate), proseguiva verso nord ovest-sud est fino a raggiungere viale Buozzi da dove procedeva fino alla Porta Malatestiana Maggiore, poi verso l'attuale viale Gramsci continuando a sud ovest in viale XII Settembre fino all'odierna stazione ferroviaria dove, in corrispondenza con l'immissione in via Garibaldi, si ricongiungeva con la cinta romana.

La cinta fortificata presentava cinque porte: Porta S. Leonardo (alla fine di via Cavour), Porta S. Spirito (alla fine di corso Nolfi a sud), Porta Galera (alla fine di via Garibaldi in piazza Rosselli), Porta Maggiore (alla fine dell'attuale corso Augusto) e Porta S. Giorgio (alla fine di corso Augusto, lato mare), mentre venne chiusa Porta S. Marco nel 1378.

L'espansione della città riguardava la parte verso sud e sud-ovest e comportò anche lo spostamento del centro della vita cittadina che divenne definitivamente la Piazza Maggiore.

11.4. LA CITTÀ: ASPETTI URBANISTICI ED ARCHITETTONICI

L'impianto urbanistico di Fano è quello tipico del *Castrum* romano basato sul *Cardo* ed il *Decumano* e su di una griglia ortogonale regolare che si è mantenuta nel corso dei secoli (fig. 1 e tav. 21).

Dopo la distruzione della città da parte di Vitige gli edifici della città vennero ricostruiti sull'area e nei luoghi occupati dalle costruzioni romane mantenendone inalterata la struttura interna (tav. 21).



FIG. 1. FANO, Blavius, 1663 (Touring Club Italiano, Guida ai centri minori)

Dal VI al XIII secolo la città non subì grandi trasformazioni, le sue dimensioni rimasero quelle determinate dalla cinta fortificata romana.

Fuori della cinta, nell'immediata pianura circostante, tendevano a stabilirsi alcuni nuclei di abitanti.

La città medievale aveva una superficie di 3.369.098,58 piedi quadrati ed un perimetro di 2.420 metri.

Le costruzioni del periodo Medievale si inserirono un po' caoticamente nel tessuto romano deformando alcune delle maglie stradali. Di queste costruzioni rimangono il Palazzo dei Priori o della Ragione, la Cattedrale di Rainerio e l'Episcopio.

La città medievale era caratterizzata da un discreto numero di torri, quelle campanarie delle chiese e del Palazzo dei Priori, ma anche quelle dei palazzi privati; tali torri, che conferivano una fisionomia di verticalismo scenografico alla città, furono distrutte dai tedeschi in ritirata nel 1944.

L'addizione Malatestiana fu eseguita in base ad una sorta di piano regolatore di ampliamento che per quel tempo era un vero esempio di piano tecnico (45).

Anche se questo piano seguiva dei criteri stradali obbligati ed un programma edilizio economicamente modesto è però razionale e la nuova maglia stradale si raccorda molto bene con l'esistente maglia romana.

Si distinguono nell'ampliamento due fasce, una verso il mare con andamento rettilineo e con le due porte urbane gotiche ed un'altra con andamento curvilineo.

11.5. L'EVOLUZIONE DEI POLI URBANI

La città nel corso dei secoli, ad iniziare dalle origini romane fino all'epoca attuale, ha visto il centro della vita cittadina spostarsi in base al suo sviluppo (fig. 2 e tav. 22).

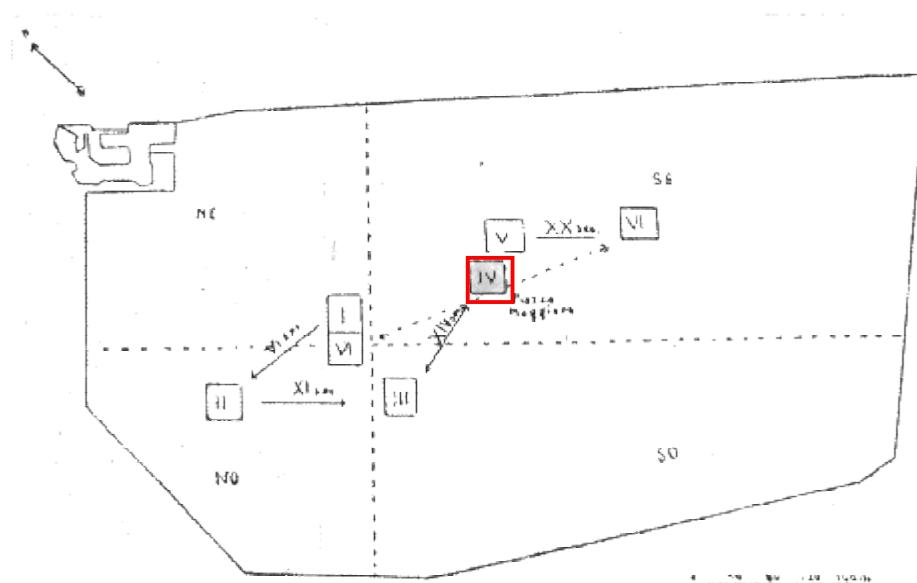


FIG. 2. LO SPOSTAMENTO DEI POLI DELLA CITTÀ'

- | | | | |
|-----|---------------------------------|----|-------------------------------------|
| I | Il foro romano (fino al 540) | II | S. Pier Vescovile (XI sec.) |
| III | Il Duomo (XII-XIII sec) | IV | Palazzo della Ragione (XIII-XV sec) |
| V | Palazzo Malatesta (XV-XIX sec.) | VI | S. Francesco (1920) |

Nel periodo romano il polo principale di Fano era ovviamente il Foro situato nel quadrante nord-est ed in corrispondenza dell'attuale piazza Amiani.

45 Determinanti storiche nell'urbanistica fanese, pag. 56

Fino al XII secolo il centro fu S. Pietro Vescovile nel quadrante nord ovest della città, successivamente dal XII al XIII secolo diventò il Duomo nel quadrante sud ovest della città. Verso la fine del XIII e fino al XV secolo la vita cittadina tese ad avere due centri, il Duomo e il Palazzo della Ragione nel quadrante sud est.

Dal XV al XVI secolo il polo principale divenne il Palazzo della Ragione e quello Malatestiano, situato quest'ultimo al fianco del primo, che divenne la sede del Comune. A questi si aggiunse nel XVI secolo un terzo polo (se così si può dire) rappresentato dalla Piazza Maggiore che era, ed è, la piazza che si apre davanti al Palazzo della Ragione.

11.5.1 LA "PIAZZA MAGGIORE" (oggi XX Settembre)

Nel corso del 1300 cominciò a delinearsi la Piazza, che come già detto diverrà il nuovo centro della città nel 1400, come allargamento dell'incrocio tra il Decumano massimo ed il Cardo minore (oggi linea De Cuppis - De Tonsis), anche per la presenza del Municipio.

La Piazza Maggiore acquistò più importanza con la costruzione del Palazzo del Podestà, o della Ragione, iniziato nel 1299 sotto la Podesteria di Bernabò Lando.

La Piazza divenne così il centro politico amministrativo di Fano.

Qui si affacciavano anche il Palazzo Bambini del XV secolo, il Palazzo Malatesta del XV secolo, il Palazzo Palazzi del XVI secolo e la piccola chiesa di San Silvestro del XII secolo.

Il Palazzo Bambini, fondale della piazza, era imponente con un porticato al piano terra e la loggia al piano superiore.

La fontana della fortuna fu costruita tra il 1550 ed il 1576.

L'aspetto attuale è dato dai rimaneggiamenti del dopoguerra.

11.6. PALAZZO DEL PODESTÀ o della Ragione (Teatro della Fortuna) Piazza "Maggiore"

I lavori iniziarono nel 1299, e furono portati a termine anni dopo, sotto il Pontificato di Bonifacio VIII (1294 – 1303).

Esiste una piccola epigrafe sul pilastro angolare destro che riporta la data della costruzione del Palazzo, il 2 maggio 1299 "IN NOMINE DOMINI JESU CRISTI ANNO MCCLXXXIX INDICIONE XII, DIE SECUNDA MAI PONTIFICATUS DIMINI BONIFACII VIII ANNO V. INCEPTUM FUIT HOC OPUS TEMPORE PODESTARIAE ET CAPITANERIAE NOBILIS MILITIS DOMINI BERNABOLIS DE LANDO HONORABILIS CIVIS PLACENTIAE. GUBERNATOR ET DEFENSOR ET REFORMATOR POPULI COMUNIS CIVITATIS FANI

CUIUS INSIGNA PRAESENS TARGA DEMOSTRAT", a destra in verticale si legge *MAGISTER PAULUTIUS ME FECIT* (46).

L'edificio sarebbe opera, sempre secondo l'epigrafe, di Maestro Paoluccio, gli autori o costruttori sarebbero invece Andrea di Giambattista della Mano e Angeletto di Piero d'Angelo, ma su questi due ultimi nomi non si ha la certezza.

La tipologia del Palazzo dei Priori di Fano riprende i caratteri tipici dell'architettura civile come il loggiato al piano terreno, le finestre a polifora e la struttura regolare mentre i merli di coronamento furono aggiunti da Poletti in un intervento del 1800 (fig.3).

A questo si aggiunge l'immancabile torre (la prima risalente al 1400) tipica soprattutto dell'architettura civile dell'Italia centrale.



FIG. 3. PALAZZO DEL PODESTÀ o della Ragione (1960)

(F. Battistelli, L'antico ed il nuovo teatro della fortuna di Fano 1677-1944)

Bisogna anche notare che essendo il Palazzo il simbolo politico e dell'ordine civile, era un edificio architettonicamente imponente, coerente con la mentalità di tipo mercantile del periodo, in stile gotico come indicano i pilastri che sostengono gli archi del grande loggiato.

46 S.TOMANI AMIANI, Guida storico artistica di Fano, 1853, pag.29

Il portico, a doppia corsia con arcate che dovevano servire per le arringhe dei conciatori ed alle stipulazioni dei contratti, occupava tutto il piano terreno. Le arcate sono a pieno sesto (arco a tutto sesto) e sono sorrette da pilastri robusti e squadrati in pietra.

In origine le arcate del portico erano cinque, così come le quadrifore, ma l'ultima fu demolita nel 1750 per far posto alla torre.

E' anche probabile che le quadrifore che sottolineano la facciata fossero inizialmente delle trifore o delle bifore e che furono poi modificate nel corso del 1800.

Alle polifore si alternano sulla facciata gli stemmi, ormai abrasi, dei vari podestà.

Al piano superiore, invece, vi era un'unica grande sala dove si discutevano o si promulgavano le leggi e dove si emanavano le condanne.

Intorno al 1665 il Palazzo divenne sede del teatro, quando la città ebbe in dono il Palazzo dei Malatesta da Paolo III come nuova sede del municipio.

Durante la metà del 1500 il palazzo fu rimaneggiato e furono costruite le volte a crociera per coprire il loggiato che furono affrescate da Gianfranco Morganti.

Nel 1556 la sala superiore fu adattata a sala della commedia con la costruzione di un "palco" ed una "scena" e dopo un secolo si dette inizio alla costruzione del teatro su progetto dell'architetto e scenografo fanese Giacomo Torelli.

Il nuovo teatro fu inaugurato nel 1677, fu chiuso per inagibilità nel 1839 e sostituito fra il 1845 ed il 1863 dal nuovo di Luigi Poletti.

Originariamente il palazzo era libero su tutti i lati e nel 1600 fu prolungato tramite un pontile il lato settentrionale per dare profondità al palcoscenico. Nel 1800 Luigi Poletti aggiunse una nuova sala sulla facciata posteriore ed il triplice loggiato diventò semplice per far posto al vestibolo e all'atrio del teatro.

Nel prospetto esterno, su uno dei grandi archi, si trovano tre nicchie con tre statue riconosciute come quelle dei Santi protettori della città. Queste furono realizzate in due tempi; prima la nicchia centrale con la statua di San Paternano risalente al trecento, poi le nicchie laterali con due vescovi e la cornice in pietra, risalenti al Rinascimento.

A completare l'edificio c'era una torre con una campana la quale probabilmente (secondo Stefano Tomani Amiani 1853), però, non serviva per chiamare i cittadini ma per chiudervi i colpevoli come avrebbero dimostrato delle incisioni in pietra che rappresentavano le principali pene inflitte allora ai delinquenti, quali la frusta, la corda e lo strozzamento.

La torre risale al 1414, crollò poi nel 1568 e fu ricostruita nel 1739 su disegno del Vanvitelli, fu poi demolita nel 1944 dai tedeschi e quindi ricostruita nel dopoguerra su progetto dell'architetto Riccardo Pacini.

Quando i tedeschi demolirono la torre questa trascinò con sé anche una parte della facciata, danneggiando pesantemente anche l'edificio, che fu poi riedificata nel dopoguerra.

11.7. PALAZZO DEL PODESTÀ: I RAPPORTE PROPORZIONALI

Nel corso del duecento i criteri che guidavano la "progettazione" erano i criteri della *proprietà*, frutto di un'ampia produzione filosofica, una fabbrica era considerata "bella" se le sue parti erano in armonia con il tutto e tra loro.

Nel Palazzo del Podestà (1299) è, infatti, possibile riscontrare tali rapporti (tav. 23).

I lati sono regolati da un rapporto di 1:2, ovvero il prospetto su Piazza XX Settembre è costituito da un rettangolo, dal basamento fino sotto la merlatura di coronamento (che fu aggiunta nel XIX secolo), la cui lunghezza è 2 volte l'altezza.

Il modulo che scandisce il prospetto è quello definito dalla metà dell'ampiezza di uno degli archi del porticato.

Ogni modulo ha una dimensione di 3,6 metri e l'intero prospetto, che è lungo 38,4 metri, è così divisibile in 11 parti uguali, o meglio $10 + \frac{1}{2} + \frac{1}{2}$.

Date le dimensioni in metri si può vedere il loro corrispettivo con le misure utilizzate nel periodo Comunale nella città.

A Fano vigeva come unità di misura lineare la canna e come unità di misura minore il piede.

La canna era composta da 10 piedi ed aveva una lunghezza di 4,8 metri e di conseguenza un piede corrispondeva a 48 centimetri.

Il prospetto del Palazzo del Podestà risulterebbe lungo 8 canne, o 80 piedi, mentre l'altezza corrisponderebbe a 4 canne, o 40 piedi ed ogni modulo corrisponderebbe a sua volta a 7,5 piedi.

Come si può vedere non esiste in facciata la corrispondenza delle polifore con le arcate sottostanti, ma nella prima (verso il Palazzo Malatestiano) l'asse mediano dell'arco corrisponde alla mediana della seconda suddivisione della polifora e dato che in origine le finestre erano o bifore o trifore, si potrebbe pensare che un tempo questa fosse stata una trifora perfettamente corrispondente all'arcata sottostante.

Non è possibile trasferire tali criteri al campanile, poiché non è più quello originale ma quello derivato dal concorso indetto per la sua ricostruzione dopo la guerra ed è stato solo possibile constatare che è circa due volte (per difetto) l'altezza del Palazzo.

11.8. GLI ORDINI MENDICANTI A FANO

Nella città si possono individuare le chiese dei tre Ordini Mendicanti i quali si stabilirono nella città nel corso del XIII secolo (tav. 24).

Gli Ordini si dispongono nel tessuto urbano secondo il modello triangolare, ma le mediane non si incrociano nella piazza principale, "Piazza Maggiore" (fig. 4).



FIG. 4. LA DISPOSIZIONE DEI COMPLESSI DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLA CITTÀ

(veduta aerea, Italia da scoprire, Viaggio nei centri minori, Touring Club Italiano)

1 S. Agostino **2** S. Domenico **3** S. Francesco **4** Piazza "Maggiore"

I Domenicani si stabilirono per primi a Fano e la loro presenza è accertata dal 1216.

Successivamente arrivarono i Padri Francescani la cui presenza viene fatta risalire al 1225 quando venne loro concesso l'uso della Chiesa di S. Giuliano (Via Nolfi e Garibaldi).

Gli ultimi a stabilirsi nella città furono gli Agostiniani che arrivarono qui nel 1265 anno in cui ottennero l'uso della Chiesa di S. Lucia.

L'arrivo del nuovo Ordine provocò le proteste dei Domenicani perché il Papa Clemente IV con la Bolla " *quia plerumque* " del 28 giugno 1270 ridusse a 140 le 300 canne di distanza

previste tra i conventi Mendicanti per permettere la costruzione del convento degli Agostiniani (47).

Rilevando tali distanze però si è potuto constatare che non furono rispettate nemmeno le 140 canne e infatti il convento di S. Agostino dista da quello di S. Domenico 26 canne circa, pari a 126 metri.

Le distanze riscontrate tra gli altri complessi sono: 350 metri tra la chiesa di S. Agostino e quella di S. Francesco, corrispondenti a circa 73 canne, e 255 metri tra quest'ultima e la chiesa di S. Domenico, corrispondenti a circa 53 canne.

L'unità di misura lineare di Fano, come già indicato, è la canna di 10 piedi equivalente a 4,8 metri.

11.9. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI SAN FRANCESCO

I Francescani disponevano a Fano di una chiesetta, demolita nel 1770, e di un luogo di comune abitazione, ma non ci sono, però documenti che ne attestano la donazione prima del 1434.

La nuova chiesa con il convento furono costruiti con gravi difficoltà, tanto che nel 1255 il Pontefice Alessandro IV offriva indulgenze a tutti coloro che con le loro offerte partecipavano alla costruzione del complesso.

I lavori durarono a lungo ed il Vescovo di Fano Bonomo nel 1284 fu costretto ad emanare una Bolla con la quale erano concesse nuove indulgenze in cambio di finanziamenti economici per la chiesa ed il convento.

Il complesso fu terminato prima del 1323, poiché a questa data risultava che da qualche anno i frati Francescani potevano svolgere i loro riti nella nuova chiesa e nel 1336 avvenne la consacrazione.

In seguito fu ingrandita perché i Malatesta scelsero la chiesa per collocare le loro tombe, queste sepolture si protrassero poi fino al 1498 (fig. 5).

La demolizione e la ricostruzione totale del convento di San Francesco si deve al milanese padre Giuseppe Maria Fortis, su progetto del Vanvitelli dopo il 1763.

La chiesa rimase, ma nel 1802 fu chiusa perché pericolante e fu così trasformata nel 1850 dagli architetti Giuseppe Ferroni ed Arcangelo Innocenzi.

Fu danneggiata nel 1930 dal terremoto e divenne, poi, un deposito dei rifiuti del magazzino comunale. Oggi è in rovina.

47 Relazione tecnica per il restauro del chiostro di S. Domenico, Comune di Fano



Fig. 5. CHIESA DI S. FRANCESCO, le tombe Malatestiane

La chiesa rispecchia i caratteri tipici dell'architettura Mendicante; al suo interno presenta un'unica navata e all'esterno la sua semplicità "contrasta" con le grandi dimensioni.

L'unica traccia dell'antica bellezza è il portico d'ingresso con le tombe dei Malatesta ed il portale trecentesco a tortiglioni (rifatto nell'ottocento conservando dell'originale solo i pilastri addossati alla parete interna).

A destra si trova la tomba di Pandolfo III fatta erigere da Sigismondo nel 1460 (a 33 anni dalla morte del padre) su progetto di L. B. Alberti, mentre a sinistra è posta la tomba di Paola Bianca, che morì nel 1398 e fu la prima moglie di Pandolfo III, opera del maestro Filippo di Domenico Veneziano. Sempre a sinistra si trova, infine, la tomba di Bonetto di Castelfranco, medico di corte dei Malatesta morto nel 1434.

11.10. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI SAN DOMENICO

La fondazione della chiesa risale agli anni tra il 1235 ed il 1240 come dimostrerebbe un documento comunale " *la prima chiesa fabbricata con le elemosine era in quel sito ove oggi è il refettorio dei padri ed ove si crede ne' primi tempi essere stata la basilica* " (48) e cioè nel braccio che fiancheggia la chiesa.

48 Relazioe tecnica per il restauro del chiostro di S. Domenico, Comune di Fano, ARCHIVIO COMUNALE, sez. X, armadio XXIII, vol. XII, c. 32 t.

La chiesa originaria fu demolita per edificarne una nuova, in stile gotico, verso la fine del 1200.

La prima notizia della nuova chiesa riguarda la sepoltura di Jacopo del Cassero avvenuta nel 1298, anno in cui si presuppone che fossero terminati i lavori.

La struttura originaria era costituita da una unica aula che misurava 45 metri di lunghezza per 17,30 di larghezza, non aveva transetto e terminava a oriente con tre cappelle con volte a crociera e costoloni a toro.

Anche i caratteri architettonici della chiesa di S. Domenico rispondono ai criteri generali dell'architettura degli Ordini Mendicanti e con questi coesistono anche elementi tipici marchigiani (fig. 6).

I caratteri architettonici marchigiani che si riscontrano nella chiesa di S. Domenico sono principalmente la tipologia "a sala pseudobasilicale" con la navata centrale di poco più alta delle navate laterali con copertura ad un'unica falda e con la parte superiore liscia e senza aperture, ma anche il contrasto percepibile tra il lungo corpo longitudinale ed il presbiterio.

Nel 1701 si decise la trasformazione della chiesa gotica e furono nominati come assistenti della fabbrica Paolo Torelli e Lodovico Marcolini, mentre del disegno fu incaricato l'architetto Francesco Gasparoli; i lavori iniziarono nel 1703 e furono terminati nel 1708.



FIG. 6. CHIESA DI S. DOMENICO

Le modifiche apportate diedero alla chiesa l'aspetto attuale, ma della precedente costruzione rimangono alcune tracce nei costoloni, nelle due cappelle fiancheggianti l'abside, nelle lunghe monofore strombate e nella cornice di coronamento.

L'interno fu modificato in stile barocco nel 1707. La sala luminosa fu suddivisa con grandi colonne binate a simulare le tre navate e furono cancellati tutti gli affreschi gotici. Durante la guerra il campanile crollò e dopo la guerra la chiesa fu chiusa al culto e mai più riaperta.

La fondazione del convento sembra risalire al 1216, quando secondo la tradizione lo stesso S. Domenico di ritorno da un viaggio a Tolosa e diretto a Roma, ottenne in concessione

l'uso di "alcune case dal nostro Pubblico per comodo dei suoi frati i quali fabbricandovi il Convento diedero principio alla chiesa sotto l'invocazione della B. Vergine del Rosario" (49).

Questo è collocato nel fianco settentrionale della chiesa.

Attorno alla metà del 1400 i frati Domenicani avevano già abbandonato il convento, forse per mancanza di rendite, o per i danni subiti nei passati eventi bellici oppure per i disaccordi con i Malatesta.

Nel 1446 fu chiesto al Papa il ritorno dei Frati nella città che ottennero anche finanziamenti per la chiesa.

Nel 1526 i Domenicani furono allontanati dal convento perché si sosteneva che il loro *"spirito della santa Regola"* si fosse affievolito. Dalla Lombardia arrivarono altri Frati Domenicani chiamati della Riforma o dell'Osservanza che si adoperarono per riportare la devozione al Rosario e ottennero dei finanziamenti per terminare la cappella del Rosario.

Nel 1554 ottennero altri finanziamenti per la costruzione di una parte del chiostro.

Dopo la soppressione del convento, che gli fu comunicata il 24 aprile del 1799, la chiesa passò al Vescovo di Fano ed il convento, prima a dei privati e poi nel 1907 alle Benedettine che lo abbandonarono in anni recenti.

Oggi restaurato è divenuto un "centro commerciale".

11.11. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO

La chiesa fu eretta nel 1200 sopra un'antica basilica dell'epoca augustea. Fu rifatta nel 1300 e la fiancata destra ricostruita fu completata nel 1409.

Nel 1563 fu ampliata e tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700 subì il rifacimento in stile barocco ad opera dell'architetto Ludovico Giorgi che cancellò le decorazioni precedenti rivestendo le pareti e la volta con stucchi statue e cornici (fig 7).

La facciata pseudo romanica è un rifacimento del 1922 anno in cui si impose anche l'abbattimento del campanile che sorgeva a sinistra in corrispondenza di una delle antiche cappelle absidali. L'interno della chiesa fu devastato dai bombardamenti del 1944.

Il convento diventò sede del seminario vescovile dopo le soppressioni napoleoniche. Il chiostro è del 1500 con colonne tuscaniche in pietra, ma si possono ancora vedere delle bifore romaniche del XIII secolo e le lunette affrescate dal pesarese Giulio Cesare Bagni nel XVII secolo (fig. 8).

49 P. M. AMIANI, Memorie istoriche della città di Fano, vol II, G. Leonatis, s. l., 1751



FIG. 7. CHIESA DI S. AGOSTINO



FIG. 8. CONVENTO DI S. AGOSTINO

Chiostro, la bifora del XIII sec

PESARO

12.1. CENNI STORICI

Pesaro fu fondata dai romani, come colonia, nel 184 A. C. con il nome di *Pisaurum*; Livio dice che fu dedotta "colonia civium Romanorum, in territorio gallico". Nel 774 fu donata alla Chiesa da Pipino, re dei Franchi, ed iniziò così la plurisecolare appartenenza della città ai domini papali.

Nel 1100 si proclamò libero Comune e rimase tale per circa due secoli. Il periodo Comunale fu per Pesaro anche il periodo del suo grande sviluppo e della sua massima floridezza.

Il governo podestarile fu introdotto nel 1182, ma già alla fine del secolo era stata soggettata con tutta la Marca di Ancona al potere feudale di Morquardo, vicario imperiale, che sconfitto dall'esercito papale fu costretto a cederla ai legati papali.

All'inizio del XIII secolo fu ristabilito il Comune e successivamente per volere di Innocenzo III la città fu dominata dagli Estensi dal 1210 al 1234. Fu per lungo tempo ghibellina e durante l'impero si ribellò a Federico II, ma nel 1256 tornò sotto il dominio della Chiesa e con la città anche tutti i castelli del territorio di Pesaro.

La città entrò poi nei territori dei Malatesta e Gianciotto (figlio del conte di Rimini) ne fu il podestà dal 1285 al 1304. I Malatesta divennero poi i signori di Pesaro.

La loro signoria si protrasse fino al 1445, anno in cui Galeazzo vendette la città agli Sforza.

12.2. ASPETTI URBANISTICI DELLA CITTÀ

L'impianto urbanistico di Pesaro è quello regolare romano; le fortificazioni di questo periodo racchiudevano la città in un rettangolo e su di queste vennero adattate le mura medievali. Il perimetro si aggirava sui 1.700 metri, racchiudendo un'area di 17 ettari ed il suo tessuto a scacchiera è ancora oggi visibile.

Leggibili sono anche il Cardine Massimo che è la continuazione nella città della Via Flaminia, oggi Via S. Francesco, ed il Decumano Massimo, oggi Via Branca e Rossini (tav. 25).

L'abitato in questa zona era diviso in 25 isolati di forma rettangolare più o meno regolari e con dimensioni di 60 metri per 90 (200 piedi per 300).

Il Foro occupava un'area di 70 metri per 100 comprese le strade che lo delimitavano.

Alla fine del XV secolo gli Sforza rafforzarono le difese cittadine a Nord e dopo circa un secolo Francesco Maria Della Rovere fece erigere una nuova cinta pentagonale includendo anche la Rocca Costanza (fig. 1).

All'inizio del 1900 furono abbattute in gran parte le mura antiche e la città fu ampliata secondo un tracciato regolare.



FIG. 1. PESARO NEL 1500. Mappa di P. Mortimer (AA. VV. Pesaro nell'antichità)

10.3. LA "PLATEA MAGNA"

Il centro di Pesaro è costituito dalla "Platea Magna" (Piazza del Popolo) che è sempre stata il centro della vita cittadina ad iniziare dall'antichità, quando qui sorgeva il Foro romano, per continuare nel Medioevo, quando era il polo politico e amministrativo.

La piazza nel corso dei secoli fu spesso modificata sia nelle forme che nelle costruzioni che la delimitavano e l'aspetto attuale è dovuto alle sistemazioni urbanistiche ottocentesche (tav. 25).

Vi si affaccia il Palazzo Ducale, ora del Governo, che fu fatto costruire nella seconda metà del XV secolo da Alessandro Sforza (fig.2).



FIG. 2. PIAZZA DEL POPOLO o "PLATEA MAGNA". Il Palazzo del Governo

12.4. GLI ORDINI MENDICANTI A PESARO

All'interno della città coesistono le tre chiese degli Ordini Mendicanti. Non si dispone però di notizie precise riguardo all'insediamento dei Domenicani e degli Agostiniani a Pesaro.

I Francescani si stabilirono inizialmente nella Badia di S. Pietro presso Porta Fanese, che fu poi demolita. Successivamente si trasferirono presso il complesso detto di S. Pietro S. Paolo e S. Francesco nel quartiere di S.Terenzio.

La costruzione quasi contemporanea delle tre chiese, inoltre fece sì che queste presentassero molte analogie tra loro, come sostiene G. Vaccaj nel suo libro su Pesaro del 1909 e la stessa cosa sarebbe accaduta per i portali in stile gotico.

La disposizione urbana dei complessi degli Ordini Mendicanti a Pesaro è quella tipica delle altre città italiane; le chiese si dispongono, infatti, ai tre vertici di un triangolo (tav. 26).

Tracciando le mediane si può notare che il loro punto d'incontro non cade precisamente nella Piazza del Popolo, nel polo principale della città, ma su uno dei suoi lati.

Su questo nella seconda metà del XV secolo vi fu edificato il Palazzo del Governo, e l'incrocio delle mediane cade quasi nel porticato (fig. 3).

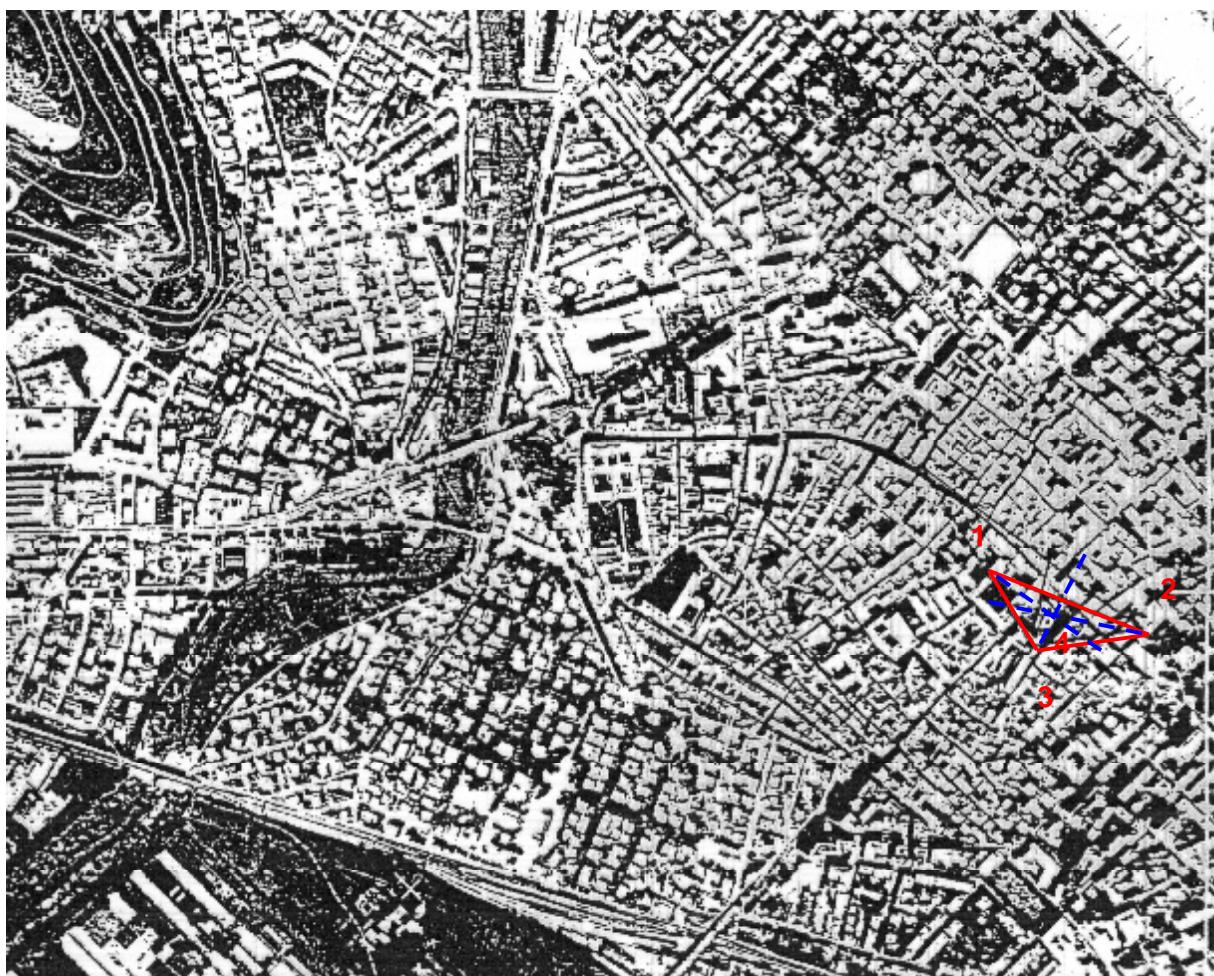


FIG. 3. LA DISPOSIZIONE URBANA DEGLI ORDINI MENDICANTI

(ortofotocarta regionale, Pesaro, Comune di Pesaro)

1 S. Agostino 2 S. Francesco (Madonna delle Grazie) 3 S. Domenico 4 Piazza del Popolo

12.5. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO

Già nella prima metà del XV secolo esisteva nella zona dell'attuale Palazzo di Giustizia un "locus S. Francisci intus Pensaurum" e sembra così che la comunità dei Francescani provenisse da un'abbazia suburbana detta di S. Pietro.

Secondo G. Vaccaj (Pesaro, 1909) invece era la chiesa di S. Francesco ad essere chiamata S. Pietro prima che fosse data ai Padri Francescani in sostituzione dell'altra chiesa fuori Porta Fanestra.

Oggi la chiesa porta il nome di Santuario della Madonna delle Grazie e probabilmente risale al XIII secolo. Secondo alcuni fu fatta erigere dai Malatesta, fu poi affidata ai Padri Minori Conventuali e nel 1922 passò ai Padri Serviti di Maria da cui ha preso il nome.

La facciata presenta un portale gotico in pietra d'Istria rossa di Verona risalente al 1356-1378 con archi acuti ed ornamenti (fig. 4).

L'interno è a tre navate ma fu totalmente trasformato in forme barocche nel XVIII secolo. La primitiva costruzione era ad un'unica navata con il soffitto ligneo.

Le sue caratteristiche architettoniche rientrano nei canoni dell'architettura mendicante del duecento, ma a queste si aggiungono dei caratteri tipici dell'architettura mendicante marchigiana come ad esempio la fusione tra elementi gotici e romanici (gli archetti decorativi sulla sommità della facciata).

Il convento vicino era uno dei maggiori dell'Ordine ed aveva due chiostri.

Nel 1770 i frati volevano ampliare il convento ed estenderlo fino all'angolo della piazzetta di S. Ubaldo, affacciandosi così sulla piazza maggiore "dove concorre il maggior popolo, e dove più il passeggero si arresta, e nel mirarla, della città tutta forma giudizio e concetto".

L'ideatore della costruzione era Giuseppe Tranquilli, allievo del Vanvitelli e minore convenuale. I lavori iniziarono nel 1771, ma il convento non raggiunse mai le dimensioni stabilite e soprattutto non avanzò verso la piazza.

Nel 1861 l'Ordine fu sciolto ed oggi il convento è sede del Palazzo di Giustizia.

12.6. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO

La chiesa si trova sul lato ovest della Piazza del Popolo ed occupa la parte occidentale dell'area su cui sorgeva l'antico foro.

S. Domenico fu costruita probabilmente nel 1291 e fu modificata alla fine del 1300.

Tra il 1797 ed il 1806 la chiesa fu rifatta in proporzioni minori.

Oggi dell'antica chiesa rimane solamente la parte superiore dell'edificio, mentre la facciata fu rimaneggiata così come i suoi interni e attualmente, infatti, qui si trovano gli uffici postali.

Il complesso è ancora visibile in una carta topografica del 1844 in cui è stata riportata la planimetria della chiesa e dalla quale risulta che l'interno era, secondo i canoni dell'Ordine, ad un'unica navata, mentre il convento aveva due chiostri.

Nella pianta della città di P. Mortimer risalente al 1500 (fig. 1) è possibile rintracciare l'intero complesso, anche se fu disegnato in forme molto semplici e non dettagliate.

Sul lato destro della chiesa duecentesca è stato addossato l'edificio della posta il quale costituisce il fondale della piazza e fu edificato nel 1848.

La facciata presenta un portale in stile gotico risalente al 1395, in pietra bianca e rosea, simile a quello della chiesa di S. Francesco e di quello di S. Domenico (fig. 5).

12.7. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO

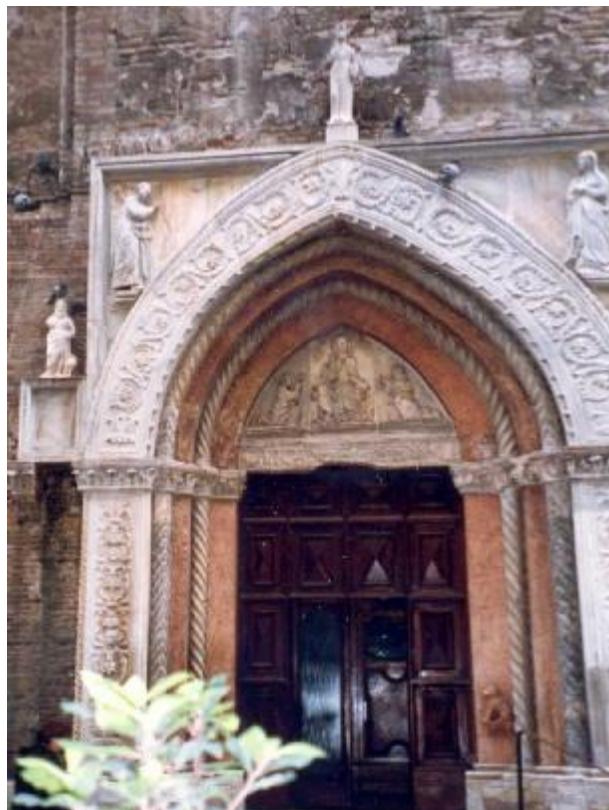
La chiesa era precedentemente dedicata a S. Lorenzo ed il cambiamento del nome in S. Agostino avvenne nel 1258, quando gli Agostiniani furono chiamati dal convento di S. Nicola.

Lo stile della costruzione è romanico ma successivamente furono aggiunti elementi gotici ed infine fu trasformata secondo il gusto barocco.

Inizialmente la chiesa era suddivisa in tre navate, quella centrale era molto ampia, mentre le due laterali erano di dimensioni inferiori. Oggi l'interno si presenta con una sola navata che risale al 1776 ed è in stile barocco.

La chiesa presenta un portale gotico in pietra d'Istria risalente al 1398-1413, con leoni e statue di Santi poste dentro a nicchie e tabernacoli, molto simile a quello della chiesa di S. Domenico (fig. 6).

La facciata fu rifatta ed il suo aspetto attuale risale al 1776.

FIG. 4. S. FRANCESCO, il portale del 1356-1378**FIG. 5. S. DOMENICO**, il portale gotico 1395**FIG. 6. S. AGOSTINO**, il portale gotico 1398

CAGLI

13.1. CENNI STORICI

Il nome originario era *Cales* e sorgeva sul colle detto la Banderuola a sud ovest della città attuale. La città ha origini sabine e conobbe il suo maggior sviluppo nel periodo romano per la vicinanza con la Via Flaminia.

Nel 554 fu conquistata dai Goti, nel 751 passò ai Longobardi e nel 774 entrò a far parte dei domini della Chiesa. Fin dal IV secolo la città fu sede Vescovile.

Si costituì in libero Comune nella prima metà del 1200. Si cercava in questo modo di riportare il centro politico e sociale nella città, rimasta quasi spopolata nel periodo feudale quando la vita gravitava attorno ai 90 castelli.

In città erano rimasti solamente gli artigiani che non avevano voluto abbandonare le loro botteghe nei borghi e, per questo, detti "borghesi".

Cagli dovette sempre lottare per la sua autonomia sia da attacchi esterni che interni dato che i vari castelli non intendevano sottomettersi.

Nel 1287 la città fu occupata dal ghibellino Trasmondo Brancaleoni e distrutta da un incendio.

Nel 1289 fu ricostruita per volere di Nicolò IV e prese per un breve periodo il nome di Sant'Angelo Papale.

Dai documenti risulta che per ricostruire la città furono impiegati i materiali rimasti della vecchia Cale e che furono lasciate in piedi le abitazioni risparmiate dal fuoco.

All'inizio del 1300 il Comune cominciò a decadere e a lasciare il posto alle signorie e nel 1318 Federico di Guido Montefeltro si impadronì della città.

13.2. IL TERRITORIO

Il Comune di Cagli dominava numerosi castelli che gli permisero di raggiungere la sua massima estensione alla fine del XII secolo.

Il suo territorio si estendeva ad est fino alla confluenza del fiume Cesano e del fiume Cinisco, a sud fino all'Appennino, a nord comprendeva tutto il Candigliano ed a ovest fino a Serravalle e Valdara.

Per annettere i castelli Cagli dovette intraprendere numerose lotte con i signori che non volevano fare atto di sottomissione, mentre altri lo fecero spontaneamente per salvare i privilegi di cui godevano.

Tra i castelli che si sottomisero spontaneamente al Comune all'inizio del XIII secolo, si annoverano: Berardo Acquaviva con i castelli di Acquaviva, S. Cristiforo, Bosso e Catozzo

nel 1216 (20 Marzo), Sinibaldo Acquaviva con i castelli di Figaruola e Scребbia nel 121, Ugolino Acquaviva con il castello di Frontone nel 1212 (8 Gennaio), Reniero con il castello di Paravento, Amileo di Sassone con i castelli di Serralta e Molleone, Raniaro Mastini con i castelli di Montesircoli, Castellonesto, Montepaganuccio e Monte Scatto, Donna Filippa Siccardi con Belvedere, Castiglione e Naro, l'abate di S. Pietro di Massa, Renaldo Pocasassi e Bernardo di Gualtieri che possedevano i castelli di Massa, Monte Nerone, Roccabianca e Monte Migliarino, gli Abbati di Montelabbate con Torricella, di Massa con Massa, Serramaggio con il castello di Serravalle e di S. Geronzio con Tarugo (50).

Furono costretti a sottomettersi al Comune con le armi Marino ed Onesto Acquaviva con il castello di Fiorentino nel 1217 e Drogo, Montevarco e Sanguinetto venuti in potere dell'Abbazia di S. Vincenzo del Furlo nel 1217.

Anche i castelli che non si sottomisero avevano l'obbligo di prestare giuramento nelle mani del Podestà.

Altri castelli e feudatari si ribellarono e molti furono abbattuti.

13.3. LE ISTITUZIONI COMUNALI

Il Comune per lungo tempo fu costretto a rimanere sotto la sede apostolica perchè Cagli faceva parte dei territori donati dai Franchi al Papa e fu quindi Comune Guelfo.

La città era così obbligata a versare alla Chiesa un censo annuo di 25 lire ravennati ed in caso di necessità era costretta ad inviare i suoi soldati.

Cagli fu dunque Comune ma legato alla politica papale e la sede storico-amministrativa di questo organismo fu il Monastero di S. Geronzio.

L'autorità comunale era rappresentata dai Consoli che non furono indipendenti nel loro incarico affidatogli dalle classi cittadine ma affiancati dal Vescovo, dall'Abate di S. Geronzio e dal Priore della Canonica.

Risulta, infatti, da una pergamena che nel 1211 Cagli era governata dal Console, dal Consiglio Generale del Popolo, dal Vescovo, dall'Abate di S. Geronzio e dal Priore della Canonica, ma non si conosce la data in cui tali autorità furono istituite.

A questo riguardo G. Magaroni Brancuti nel suo testo "Congetture sull'origine del Comune di Cagli" del 1901 riporta nelle note (pag. 13-15) la pergamena: "Archivio Comunale, 1211, 3 Maggio. Al tempo di Innocenzo III e Ottone Imperatore. Indizione XIV, Cagli. - Sinibaldo di

50 C. ARSENI, Cagli nella sua storia, Milano, 1968, pag. 15

C. ARSENI, Immagine di Cagli. Storia raccontata della città dalle origini all'avvento della Repubblica, Cortona, 1989, pag. 38

Anastasio e Rainaldo e Gentile ed Oddo, i suoi figli, per sé e loro eredi promettono a "Forestico, console Cagliese," a nome della "Cagliese Comunanza" rendersi "cittadini" in perpetuo [...] Promettono di tenere stanza in Cagli, a volontà "dei consoli" o "del console" e della "maggioranza del Generale Consiglio". Promettono fare viva guerra per il Comune ad un "ordine del Console". [...] Forestico [...] Promette "vobis et vestris heredibus annualiter consul vel consules renovantur, teneantur omnia promissa, facta vobis vel vestris haredibus adfirmare per sacramentum et promittimus vobis, quod nullus ex Magnis hominibus Calensibus, habebit meliorem honorem de onore terrae, quam vos ecc. Sinibaldus ecc. Foresticus Consul Calensis cum voluntate suae comunanciae et cum voluntate domini Aloderi, Calensis Episcopi; et d. Raineri, Sancti Geronci abb. et d. Raineri Calensis Canonice Prioris haec scriberefecere. [...]".

Sempre secondo Magaroni il Comune sarebbe stato istituito mediante un accordo giurato del Vescovo, dell'abate di S. Gerenzio e del Priore della Canonica, potenti feudatari, con i signori della città⁽⁵¹⁾.

In seguito quando la borghesia, potente e ricca grazie alle attività industriali e commerciali, subentrò all'antica classe dirigente la sede, presso il Monastero fu abbandonata, i consiglieri furono portati da 100 a 200 ed il Parlamento si tenne in piazza.

Tale situazione è confermata da un documento che porta la data del 1284 "Lecta fuerunt praedicta ordinamenta [...] in parlamento [...] in platea ipsius Communis solito congregato", furono eletti i predetti ordinamenti nell'assemblea congregata come di consueto in piazza (52).

Nel 1206 i Consoli furono sostituiti nel governo del Comune dal Podestà, come dimostrerebbe la lettera di Innocenzo III del 31 Luglio 1206 al Vescovo di Perugia in cui per la prima volta appare questa figura (53).

Nel 1265 era già stata istituita la figura del Capitano del Popolo, e nel 1287 venne anche istituito un comitato di cittadini con l'incarico di revisionare gli statuti.

Tutte le varie cariche pubbliche, e l'attività politico-amministrativa in genere, escludevano la plebe costituita da contadini e salariati.

51 G. MAGARONI BRANCUTI, Congettura sull'origine del Comune di Cagli, Cagli, 1901, pag. 8

52 C. ARSENI, 1989, op. cit. pag. 35, Arch. Com. perg, 1284.

53 C. ARSENI, 1989, op. cit., pag. 36

13.4. LA CITTÀ ED IL PERIMETRO FORTIFICATO

L'impianto urbanistico regolare di Cagli fece pensare che la città potesse essere stata anticamente un *castrum* romano, ma è stato dimostrato che non fu una colonia romana.

Inoltre l'impianto attuale è quello che deriva dalla sua rifondazione avvenuta nel 1289.

Sull'impianto urbanistico della nuova città esistono varie controversie e le teorie che si fronteggiano sono due.

La prima teoria, riportata da G. Mochi nel suo testo sulla storia di Cagli del 1878, sostiene che l'impianto urbanistico della città fu progettato riferendosi all'impianto romano di Ascoli Piceno (fig. 1, 2), (tav.27).

La seconda teoria, riportata nel testo "Raccolta di studi sui beni culturali e ambientali delle Marche, Cagli", sostiene che l'impianto della città è romano.

Quest'ultima tesi suppone che la città romana sia nata come "mutatio", vale a dire come luogo con funzioni di sosta, e che successivamente si sia espansa assumendo così i caratteri tipici di una città mentre il nucleo sul colle della Banderuola sarebbe stato solamente un rifugio temporaneo per fronteggiare le invasioni barbariche.

L'autore continua dicendo che non esistono documenti per avvalorare tale tesi e che comunque va anche negata l'affermazione di G. Buroni (che poi è anche quella di G. Mochi) sulla pianificazione della città sul modello di Ascoli.

Infatti, sempre secondo l'autore "*non si è mai sentito che dall'urbanistica del XIII secolo sia mai stata concepita una pianta della città secondo le regole della centuriazione romana*" (54).

E' probabile, per l'autore, che la configurazione simile dei luoghi costituisse una posizione considerata ottimale come elemento difensivo per gli antichi.

Mochi al contrario sostiene che la precedente città di Cale sarebbe stata edificata sul colle della Banderuola e che nella pianura sotto il colle fosse stato fondato un nucleo romano, secondo la centuriazione (55).

A prescindere dalle controversie bisogna riconoscere che una certa analogia tra l'impianto di Ascoli e quello della nuova Cagli esiste.

Cale era cinta originariamente da grosse mura che comprendevano anche l'attuale colle dei Cappuccini, e di cui oggi resta soltanto un massiccio frammento di pietra.

54 Raccolta di studi sui beni culturali e ambientali delle Marche, Cagli, vol I, Urbania, 1981, pag. 15

55 Raccolta di studi sui beni culturali e ambientali delle Marche, op. cit., pag. 13

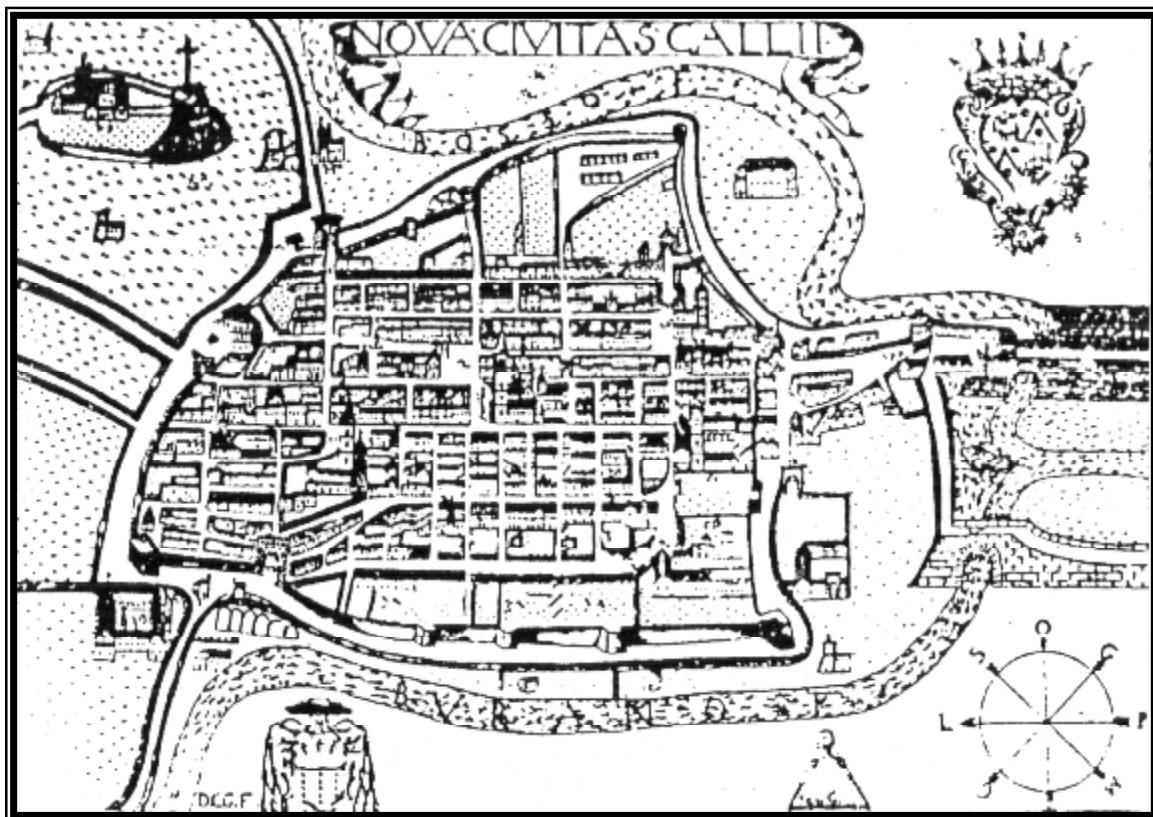


FIG.1. PIANTA DI CAGLI 1670. (C. Arseni, Immagine di Cagli. Storia raccontata della città dalle origini all'avvento della Repubblica)



FIG. 2. PIANTA DI ASCOLI PICENO (Touring Club Italiano, Marche)

Le vecchie mura, infatti, furono demolite dalle fondamenta per ordine del Pontefice Nicolò IV.

Nella Bolla di Nicolò IV del 1 ottobre 1288 si legge "Muri autem seu moenia et domus civitatis ejusdem (Callensis) fundutus diruantur" (56).

Per la nuova città fu disegnata la pianta ed il circuito delle nuove mura da costruire sul piano S. Angelo (dalla Chiesa di S. Arcangelo che vi si trovava).

Nella pergamena che porta la data del 4 ottobre 1289 si stabilisce che le mura della città dovevano essere " [...] Grossus IIII pedibus [...] altitudinis XX pedum" di 20 piedi di altezza e 4 di larghezza (57)

Le nuove mura avevano un circuito di "due grosse miglia" iniziavano dalla Rocca dell'Avenante e discendevano per il lato della montagna, comprendente anche la vecchia strada del Colle dei Cappuccini, fino a toccare la zona dagli attuali giardinetti S. Pietro dove si trovava la Porta Maggiore. Da Porta Maggiore raggiungevano Porta Nuova e poi Porta S. Croce per raggiungere infine Porta Miglioretta sull'Avenante.

Una parte dalla vecchia città fu inserita nel circuito delle nuove mura nel punto in cui i due perimetri potevano intersecarsi (tav. 27).

La città nel 1300 risultava essere divisa in quattro quartieri: S. Agostino, S. Angelo, S. Francesco e S. Andrea (58) (tav. 27).

Il quartiere di S. Agostino era il più grande e comprendeva l'area di città dalle mura fino alla piazza, da qui percorreva l'attuale via Leopardi, poi tra il Palazzo Comunale ed il Palazzo Montefeltro e arrivava fino all'incrocio con l'odierna via Lapis, piegava a sinistra fino alla chiesa di S. Domenico e alla Balestrieria per poi riallacciarsi alle mura.

Il quartiere S. Angelo aveva lo stesso punto d'inizio del S. Agostino, e si estendeva fino all'incrocio di S. Angelo Minore poi continuava verso destra davanti alla chiesa di S. Francesco e poi si congiungeva alle mura alla fine della via (casa dei maiali).

Il quartiere S. Francesco dalla "casa dei maiali" verso sinistra, toccava le mura "all'orto dei Bricchi", poi percorreva tutto il "Bagno dell'Oca", oggi via Gucci, ed arrivava fino all'incrocio di S. Angelo Minore.

L'ultimo il quartiere di S. Andrea dal "Bagno dell'Oca", proseguiva per l'orto dei Bricchi" fino alle mura poi verso la Balestrieria, in via Lapis fino all'incrocio di S. Angelo.

Il centro di Cagli è costituito dalla piazza del Comune (oggi piazza Matteotti), su cui si affaccia il Palazzo Comunale

56 G. MOCHI, Storia di Cagli nell'età antica e nel Medioevo, parte prima Cagli, 1878, pag 13, Bolla di Nicolò IV 1 ottobre 1288, Arch. Com. segreto di Cagli

57 C. ARSENI, 1989, op. cit., pag. 59, Arch. Com. n. 407

58 C. ARSENI, 1989, op. cit., pag. 80-81

13.5. IL PALAZZO COMUNALE - Piazza Matteotti

L'inizio dei lavori risale al 1289 e probabilmente non era ancora del tutto ultimato nel 1296 anno in cui Camerlengo Puccio di Bencivenne, pubblico Ufficiale, si rifiutò di prendervi dimora come era nel suo diritto (fig. 3 e tav. 28-29).

La lentezza dei lavori era dovuta al fatto che il Comune era continuamente costretto a fare debiti con i Comuni vicini (come con Gubbio alla quale doveva 2000 libbre d'argento) e quindi la costruzione del Palazzo subiva delle battute d'arresto.

Questo ritardo nei lavori portò ad una sovrapposizione di stili; infatti, la struttura del Palazzo presenta la semplicità e la solidità delle costruzioni romaniche, ma presenta anche dei caratteri gotici, come l'arco ogivale di una porta murata sulla facciata e quelli delle finestre.

Nel 1553 fu aggiunta la torre campanaria, immancabile nelle costruzioni marchigiane.



FIG. 3. PALAZZO COMUNALE

Con il trascorrere dei secoli subì anche numerosi rimaneggiamenti ben visibili, come il restauro del 1463 di Francesco di Giorgio Martini per volontà di Federico II di Urbino.

La facciata conserva i resti della prima costruzione e alcuni rimaneggiamenti Rinascimentali (capitelli pensili e cornicione) a cui furono aggiunti il balcone centrale con la ringhiera in ferro battuto, una statua della Madonna con il Bambino nel 1631 e le panchine nel 1690.

La facciata ha una larghezza di 25 metri circa, il prospetto laterale è lungo 50 metri e la sua pianta è un trapezio irregolare.

In base ad alcuni documenti è stata fatta una ricostruzione del Palazzo originario e si ipotizza così che questo avesse avuto, nel 1388, sulla facciata verso la piazza un portico, o una "transennam". Questa ipotesi, con la relativa ricostruzione, è dovuta a M. Morgana, il quale fa riferimento ad alcuni documenti trascritti da Gucci (59).

Il portico sarebbe stato costituito da tre arcate a sesto acuto poggiante su pilastri, mentre a sinistra una scalinata permetteva di accedere al piano superiore.

La loggia risultava ancora esistente nel 1418, quando sotto questa "si trovavano per uso del pubblico, i campioni delle misure di peso e di volume" (60).

Questa struttura sarebbe poi stata demolita per costruirne un'altra, ma il progetto non fu mai portato a termine.

Nel suo aspetto attuale il Palazzo non presenta i caratteri tipici dell'architettura civile, a parte la pianta regolare, ma ne presenta invece la sua ipotetica ricostruzione, ad esempio la scalinata, il portico ed i merli di coronamento.

La sua struttura massiccia invece è tipica delle costruzioni civili marchigiane, e tale caratteristica è accentuata dalle grandi dimensioni dovute dalla fusione del palazzo originario con un altro.

13.5.1. PALAZZO COMUNALE: I RAPPORTI PROPORZIONALI

Gli eventuali criteri di proporzionamento che hanno guidato la realizzazione del Palazzo Comunale di Cagli sono di difficile individuazione.

Durante la fase costruttiva, infatti, ci furono molti ripensamenti con un conseguente cambio di stile a cui si aggiunsero differenti interventi nei secoli successivi.

Si possono tuttavia rintracciare due dimensioni che si ripetono in larghezza nella facciata.

La facciata fino alla cornice, probabilmente medievale, è composta da un quadrato centrale e due rettangoli laterali simmetrici (fig. 4 e tav. 29).

59 G. VOLPE, Restauri a Cagli, Fano, 1990 pag. 8

60 G. VOLPE, op. cit., pag. 8

Tali figure geometriche derivano dalle suddivisioni imposte dai capitelli murali, aggiunti però nel Rinascimento, ma che fanno riferimento a delle arcate murate, probabilmente di epoca precedente.

Le due arcate laterali sono uguali e misurano 5,55 metri (A), mentre le 3 arcate centrali, sono uguali tra loro ma misurano 4,35 metri (B).

La somma delle tre unità centrali, 13,05 metri, è equivalente alla distanza da terra della cornice.

L'intera larghezza del palazzo è 24,10 metri ed in base all'unità di misura allora in uso a Cagli, il piede di 33,5 cm, corrisponderebbe a 72 piedi (4,8 canne).

I due moduli che si ripetono corrisponderebbero a 16,5 piedi quello maggiore e a circa 13 piedi quello minore, mentre l'altezza del quadrato corrisponderebbe a circa 39 piedi.

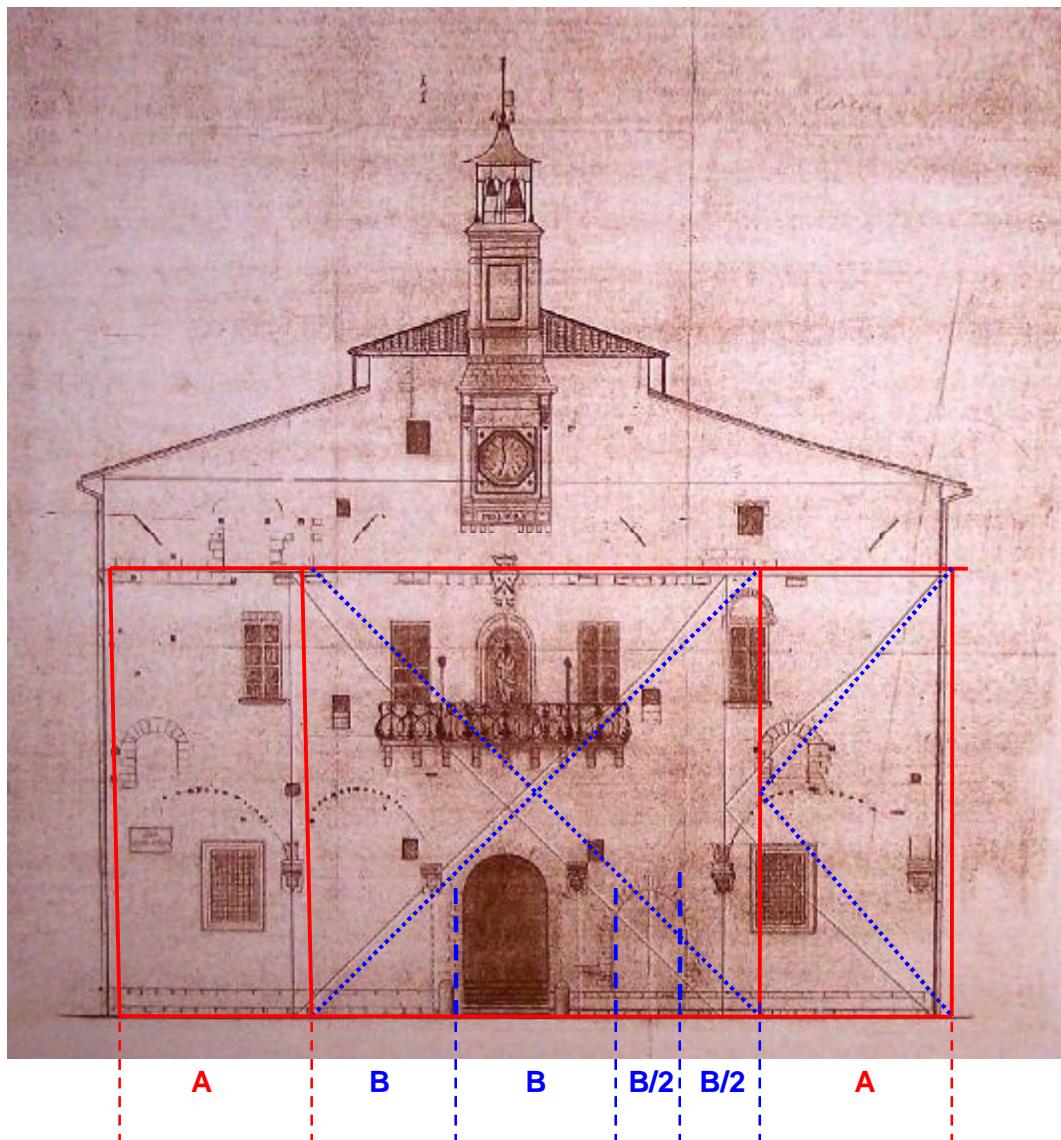


Fig. 4. RAPPORTI PROPORZIONALI

Prospetto rilievo Arch. G. Volpe. Comune di Cagli

13.6. GLI ORDINI MENDICANTI A CAGLI

Gli Ordini Mendicanti si stabilirono a Cagli nel corso del XIII secolo.

Nei documenti dopo la distruzione della città risultavano la Chiesa di S. Francesco e il convento di S. Agostino, oltre a quelle di altri Ordini, anche femminili.

I Padri Francescani si trovavano a Cagli già dal 1257, infatti, risulta da una lettera che il Vescovo Egidio donò ai frati una vigna che si avvicinava al limite della via Flaminia "per l'uso degli orti ed altre comodità necessarie al bisogno loro" (61).

E' riportato ancora, nel periodo della ricostruzione della città, in una relazione per la stima dei terreni del 1289 che a "S. Francesco" (62) spettavano 59 tavole di terreno (circa due ettari e mezzo).

Per quanto concerne l'Ordine degli Agostiniani oltre alle esigue informazioni sulla chiesa ed il convento non è stato possibile risalire al periodo del loro insediamento nella città.

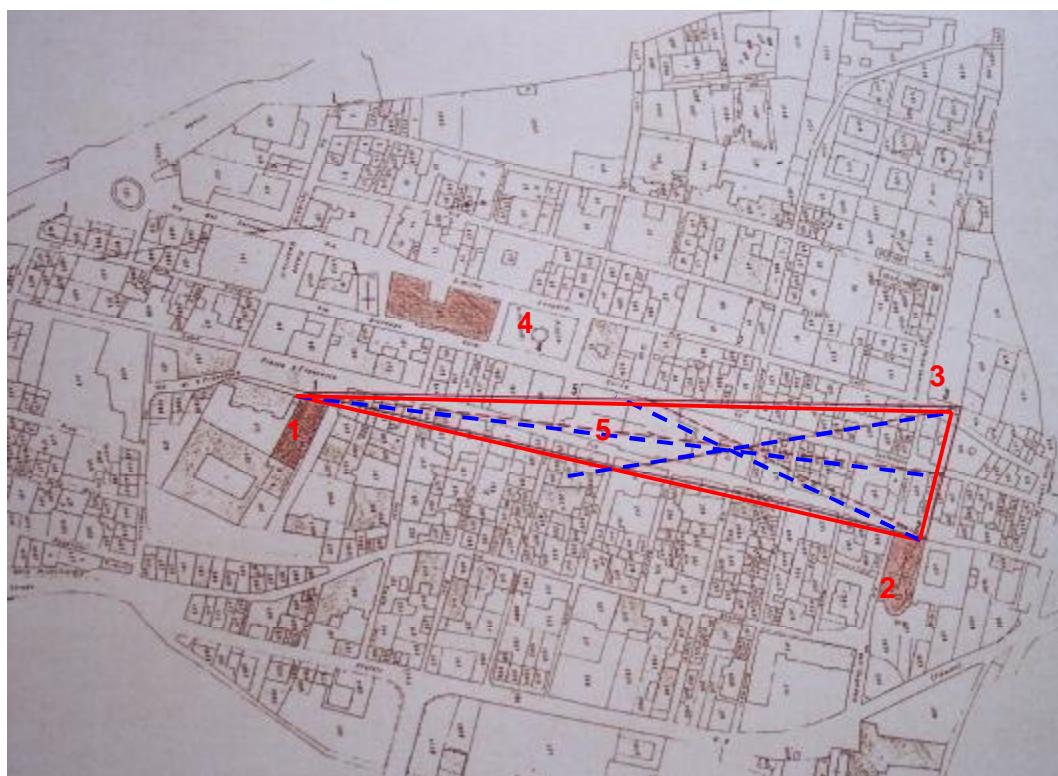


FIG. 5. LA DISPOSIZIONE DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLA CITTÀ

Planimetria urbana di Cagli. Comune di Cagli

1 S. FRANCESCO 2 S. DOMENICO 3 S. AGOSTINO 4 PIAZZA MATTEOTTI 5 CATTEDRALE

61 C. ARSENI, 1989, op. cit., pag. 57, PERGAMENA DEL 24 FEBBRAIO 1288, Arch. Com. n. 375

62 C. ARSENI, 1989, op. cit., pag. 59, PARGAMENA DEL 23 APRILE 1289, Arch. Com.

I complessi si dispongono nel tessuto urbano ai vertici di un triangolo le cui mediane, però, non si incontrano nel polo centrale e più importante della città ma nei pressi della Cattedrale (fig. 5 e tav. 30).

Sia la disposizione che il rilevamento delle distanze tra le chiese potrebbe risultare impreciso poiché la chiesa di S. Agostino non esiste più ed è stata infatti sostituita dal seminario.

Si è potuto risalire alla sua posizione da una planimetria storica risalente al 1670, anche se a questa data il convento era già stato soppresso (e vi fu aperto il seminario nel 1654), ma la chiesa era ancora esistente e fu infatti demolita nel 1800.

Tra la chiesa di S. Francesco e quella di S. Domenico vi sono 330 metri, corrispondenti a 66 canne circa, la chiesa di S. Domenico dista da quella di S. Agostino 73 metri, corrispondenti a 14,5 canne, la distanza tra quest'ultima e la chiesa di S. Francesco è di 344 metri, equivalenti a 68,5 canne.

L'unità di misura lineare di Cagli era la canna composta di 15 piedi corrispondente a 5,02 metri.

13.7. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO

La Chiesa di San Francesco è in stile romanico-gotico e fu iniziata nel 1234 per mezzo delle cospicue donazioni provenienti da privati e dal Comune.

Nel 1233 il Vescovo Egidio aveva ricevuto nella diocesi i Frati Minori ed aveva assegnato loro un'area nel Piano di Mercatale per la costruzione della chiesa.

La chiesa fu portata a termine nel 1239 dal Maestro Simone Lombardo (Arch. Com. perg.).

Sopra il portale si trova un affresco risalente alla fine del 1300.

Si può vedere nella chiesa di S. Francesco uno degli elementi tipici dell'architettura mendicante marchigiana, comune anche all'Umbria ed alla Toscana, costituito dal contrasto tra il corpo longitudinale della fabbrica ed il presbiterio che costituisce la parte dominante (fig. 6 e tav.30).

Un altro aspetto tipico dell'architettura mendicante marchigiana e riscontrabile nel S. Francesco è la tipologia "a sala pseudobasilicale" o "pseudobasilikale" che presenta la navata centrale elevata di poco su quelle laterali ma coperte indipendentemente da un tetto ad una sola falda, con la parte superiore liscia e senza finestre (fig. 6).

Il convento fu ricostruito nel 1414 dopo un incendio.

13.8. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO

La Chiesa di San Domenico o San Giovanni Battista fu eretta nel 1380 ed è di fondazione romanica, con il portale rinascimentale forse disegnato da Bramante.

Anche la chiesa di S. Domenico presenta i caratteri tipici dell'architettura mendicante marchigiana come la tipologia "a sala pseudobasilicale" ed il predominio del presbiterio sul corpo longitudinale (fig.7, tav.30).

Il convento fu centro di attività culturali; infatti ai Domenicani era affidato l'insegnamento della filosofia e della teologia nel seminario.



**Fig. 6. CHIESA DI S. DOMENICO,
il presbiterio**

**Fig. 7. CHIESA DI S. FRANCESCO,
il presbiterio**

13.9. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO (63)

La chiesa era stata edificata nel 1295, sotto il vescovato di Ottaviano, nel luogo dove attualmente si trova il Seminario. La chiesa fu demolita all'inizio dell'800 (tav. 30).

In una planimetria della città risalente al 1670 è ancora possibile vedere la chiesa e la sua collocazione nel tessuto urbano.

Il convento probabilmente risale allo stesso periodo della chiesa, ed è nominato in un registro del 1339.

Fu soppresso per mancanza di religiosi e nel 1652 risultava già abbandonato tanto che il Vescovo Pacifico Tarsi riuscì ad ottenere sia il convento che i beni dell'Ordine degli Agostiniani (oltre alla chiesa di S. Pietro di Fuori) per la costruzione del Seminario.

Il 12 ottobre del 1652 il convento fu estinto ed il seminario fu aperto nel 1654.

63 C. ARSENI, 1989, op. cit., pag. 205

FABRIANO

14.1. CENNI STORICI

La città attuale ebbe origine nel corso del XII secolo dall'unione di due castelli feudali, Castelvecchio e Castelnuovo o Poggio, sorti durante le invasioni barbariche.

Data la sua posizione sfavorevole che non consentiva una facile difesa e nemmeno la disponibilità di terreni fertili ed ampi, a cui in passato si aggiungeva la lontananza dalle principali vie di comunicazione, la città nacque solamente nel Medioevo, nonostante esistessero degli insediamenti fin dalla preistoria.

Fabriano era già libero Comune nel 1230, probabilmente anche da prima del 116).

Nel corso del XIII e del XIV secolo ampliò notevolmente il suo territorio, diventando militarmente più importante e la sua economia diventò florida.

Nella seconda metà del XIV secolo si affermò a Fabriano la signoria dei Chiavelli, di parte ghibellina, ed in questo periodo raggiunse il massimo della sua potenza e della ricchezza.

La famiglia dei Chiavelli dominò Fabriano come capitani o come vicari della Santa Sede ed anche come principi dal 1160 al 1435 anno in cui vennero uccisi tutti i figli maschi della famiglia in una congiura del popolo che proclamò la libertà.

14.2. IL TERRITORIO

Il XIII secolo fu il periodo di maggior sviluppo di Fabriano ed in questo secolo si può notare l'estendersi graduale della sovranità del Comune sopra i castelli feudali del contado. I vari castelli furono sottomessi con lunghe guerre, saccheggi e distruzioni, oppure con atti giuridici di regolare sottomissione.

Con questi mezzi la città si assicurò il dominio di tutta la valle del Giano e delle montagne adiacenti.

I patti stipulati con i vari castellani variavano, ma di norma essi sottomettevano se stessi, i loro beni ed i loro uomini, oppure in altri casi si impegnavano a demolire i loro castelli ed a non costruirne altri.

Il Comune da parte sua invece garantiva protezione con le armi, il pieno possesso dei loro beni e li sottoponeva al regime statutario con gli stessi diritti degli altri abitanti del castello.

Spesso i vecchi castellani diventavano abitanti di Fabriano e il Comune cedeva loro degli spazi nella città per costruire i loro palazzi, ma in questo caso diventavano soggetti ai dazi e dovevano promettere di mettersi con i loro uomini al servizio del Comune in caso di guerre.

Gli atti più importanti con i quali avvennero le sottomissioni al Comune di Fabriano, con il nome dei feudatari che li sottoscrissero, sono: Attigio (1165 Alberico e Rinaldo di Rodolfo

Chiavelli), Collegiglioni (1170 consorzio di signori), Moscano (1192 figli del Conte Attolino della famiglia degli Attolini), Collamato (1199 Bartolo di Attone), Albacina (1211 Gentile e Guarniero di Franco), Cerreto (1211 Appigliaterra di Guarniero del Conte Atto), Rocca di Mezzo (1211 Trasmondo di Matteo), Piersara (1212 Abbazia di S. Vittore), Cacciano (1214 figli di Gualtiero di Saraceno), Genga (1216 Conte Simone di Uguzzione), Sandonado (1222 Pellegrino di Girardo), Rocca d'Appennino (1266 Egidio e Ugolino) ed Orsara (1255) (64).

Al dominio del Comune non si sottraevano nemmeno gli antichi monasteri dei Benedettini, come S.Vittore delle Chiuse 1170 e S.Maria d'Apennino 1224.

Sui confini con gli altri comuni venivano fatti costruire nei punti più strategici per la difesa, rocche e fortilizi nuovi come Belvedere e Porcarella, oppure venivano adattati quelli esistenti come, ad esempio, Collamato, Albacina, Cerreto e Piersara.

Questa fase di estensione dei domini portò, come conseguenza, ad un aumento della popolazione ed i castellani senza più autorità trovarono più opportuno trasferirsi nell'entroterra abbandonando la vecchie e cadenti dimore rurali, mentre gli abitanti del contado oppressi, impoveriti e minacciati dalle continue guerre si ammassavano nel centro del Comune.

14.3. LE ISTITUZIONI COMUNALI

Fabriano divenne libero Comune nel XII secolo e da questo periodo poté usufruire di privilegi imperiali che furono poi confermati dal Papato.

Tali privilegi consistevano nel diritto di far guerra o pace, di avere un proprio parlamento, una propria milizia, ed anche di imporre dazi e di eleggere i propri magistrati.

La città disponeva di propri statuti che potevano essere modificati a seconda delle esigenze emergenti o delle novità, aggiornati e riformati.

Anche per Fabriano, così come per tutti gli altri stati Comunali, l'autorità era rappresentata dal Podestà, che in questo caso si sostituì ai Consoli.

Il podestà era un "forestiero", pagato dal Comune, che rimaneva in carica per sei mesi e che aveva il compito di amministrare la giustizia con i suoi giudici, notai e militi.

64 D. PILATI, Storia di Fabriano. Dalle origini ai giorni nostri, Fabriano, 1985, pag. 54

14.4. L'ECONOMIA MEDIEVALE DI FABRIANO

Fabriano ebbe un precoce sviluppo del ceto mercantile e artigianale e già alla fine del 1200 aveva raggiunto una posizione di predominio nelle istituzioni comunali.

All'inizio la sua economia era legata principalmente alla lavorazione del ferro tanto che nel XIII secolo il sigillo del Comune rappresentava un fabbro mentre batteva un ferro sull'incudine e che ancora oggi figura sullo stemma cittadino.

A questa lavorazione si aggiunse la produzione della carta su cui si è fondata la fortuna di Fabriano fino al tardo 1500 e dalla fine del 1700 fino ad oggi.

La produzione della carta toccò nella seconda metà del 1300 il milione di fogli l'anno; questa veniva esportata a Venezia, Perugia, Ancona, Firenze, Pisa, Lucca, Siena e da Talamone veniva imbarcata per essere portata all'estero.

Oltre alla carta Fabriano esportò le tecniche di lavorazione che aveva sviluppato e così nascono fabbriche di carta anche a Fermignano, Fossombrone, Bologna, Treviso e Colle Val d'Elsa.

Alla produzione della carta ed alla lavorazione del ferro si aggiungono altre attività minori quali la lavorazione della lana e la concia delle pelli.

La borghesia produttrice era riunita sotto gli standardi delle corporazione delle Arti o Università.

14.5. LE ESPANSIONI URBANE

La cinta di mura della prima metà del 1200 è anche la prima fortificazione che inglobava i due castelli originari e che si spingeva fino ai bordi del Giano.

I borghi attorno alla città continuarono a crescere e si assistette all'afflusso di nuova popolazione, segno questo della prosperità di Fabriano.

Si rese così necessaria nella seconda metà del 1200 una nuova cerchia di mura, molto più ampia della precedente, che inglobava i vari borghi estendendosi fino alla riva sinistra del Giano.

Tra la metà del 1200 e la metà del 1400, la città acquistò la sua forma definitiva e subirono modificazioni e rifacimenti soltanto gli edifici mentre i limiti rimasero invariati fino al 1800 (tav. 32 e fig 1).

Le porte per entrare a Fabriano erano quattro: Porta Pisana aperta nel 1283 dal Podestà Marzucco di Pisa, demolita nel 1900 e di cui non resta nessuna traccia; Porta Palestro detta "Porta Cervara" del 1249 e demolita nel 1930; Porta Magenta detta anche Porta Romana o

"del Piano" demolita nel 1952; Porta del Borgo o dei Bersaglieri, che risultava esistente già nel 1369, fu demolita nel corso del 1800.

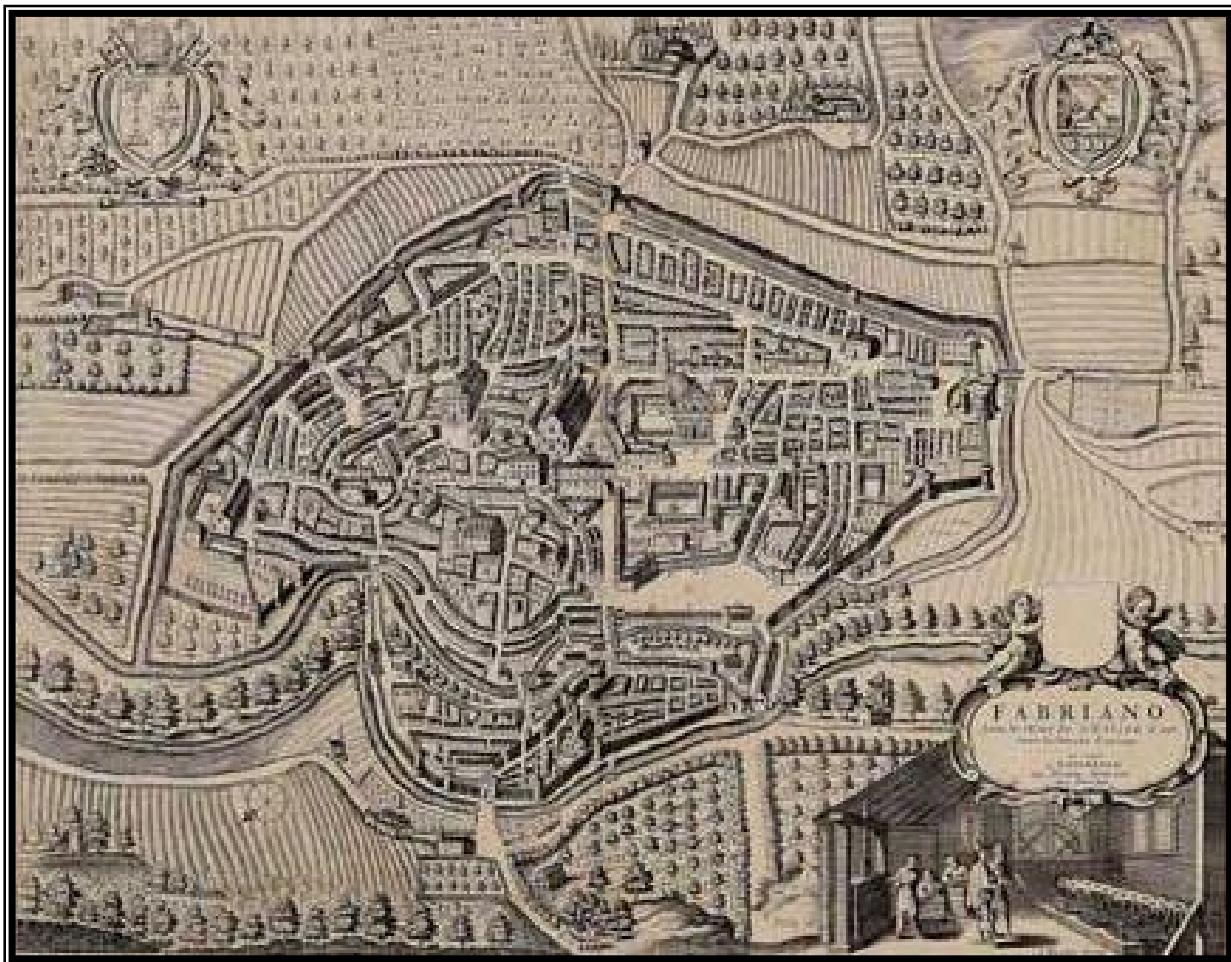


FIG. 1. FABRIANO, mappa di J. Blaeu 1724
(D. Pilati, Storia di Fabriano dalle origini ai giorni nostri)

14.6. DAI BORGHI ATTORNO ALLE MURA AI QUARTIERI URBANI

I borghi si formarono attorno alla prima cerchia di mura in seguito al trasferimento dei ceti più poveri provenienti dal contado (fig. 2).

In seguito questi borghi, che divennero molto popolosi, furono inglobati all'interno della seconda cinta fortificata (tav. 32).



Fig. 2. I BORGHI DI FABRIANO. Mappa di E. Strona 1825,
(Archivio storico Comunale. Museo della Carta di Fabriano)

LEGENDA

1 Borgo S. Nicolò	2 Borgo Pisano o Saraceno	3 Borgo S. Romualdo
4 Borgo Cervara	5 Borgo del Piano	6 Borgo Portella
A S. Agostino	B S. Francesco	C S. Domenico
D "Piazza Alta"	E Piazza Bassa o del "Mercato"	

Il primo e più antico, é il Borgo di S. Nicolò, oltre il fiume, mentre gli altri si formarono quasi tutti nei primi decenni del XIII secolo: Borgo Pisano o Saraceno, Borgo di S. Romualdo, Borgo Cervara, Borgo del Piano e Borgo Portella.

Questo agglomerato urbano fu poi diviso in quattro quartieri principali nella seconda metà del 1200. Ogni quartiere raggruppava alcuni castelli: ad est S. Biagio (comprendente Porta Pisana) riuniva i castelli di Albacina, Piersara, Porcarella, Castelletta e Precicchie, ma anche le ville di Moscano, Rocca di Mezzo, Almatano, Argignano, S. Elia, Revellone e Rocca Altera; a nord Castelvecchio (comprendente il Borgo S. Nicolò) riuniva il castello di Genga e di S. Donato, a cui si aggiungevano 14 ville Vallemontagnana, Vallemania, Rosenga, la valle della Torricella, Trinquelli, Colcello, Nebbiano, Montesiano, S. Fortunato, Spineta, Cantia, Cocco e Chigne; ad ovest Porta del Piano o del Poggio che comprendeva il castello di Belvedere e 14 ville Serradica, Cacciano, Cerquete, Melano, Campodiegoli, Cancelli, Valle de Romita, Cupo, Viacce, Chiaromonte, Varano, Marischio, Ceresola e Petrujo; a sud S. Venanzio o S. Giovanni, i due quartieri di Castelvecchio e Poggio sono i più antichi e gli altri due prendono il nome dalle chiese che vi si trovano (65).

14.7. LA CITTÀ TRA IL XIII ED IL XIV SECOLO

L'assetto urbanistico di Fabriano si è formato tra il XIII ed il XIV secolo, ed ha i caratteri tipici dell'impianto medievale (fig. 1).

Di questo conserva il tracciato di vie strette, sinuose e irregolari dentro la cinta muraria dei Chiavelli, di cui rimangono solo alcune tracce.

Delle costruzioni erette tra il XIII ed il XIV secolo rimangono alcuni edifici monumentali della zona centrale come il Palazzo del Podestà e le tracce di archi e finestre nelle abitazioni civili, poi modificate, nella parte attorno.

Tra il XIV e l'inizio del XV secolo, sotto la signoria dei Chiavelli, si ebbe un'attività edilizia molto intensa e sorsero numerose chiese mentre altre vennero modificate secondo i canoni del gotico allora diffusi nelle Marche.

Molte costruzioni nella città si devono proprio a questa famiglia. A Chiavelli Gualtiero di Ruggero (1186-1258) si deve la costruzione della chiesa di S. Agostino, a Chiavelli Alberghetto di Gualtiero (1230-1304), capo della fazione ghibellina, si deve la costruzione delle mura del castello, Chiavelli Angelino di Aldobrandino (XIV sec.), frate Agostiniano, lasciò alla chiesa di S. Agostino una cospicua eredità nel 1369, ed infine Chiavelli Bartolomeo di Aldobrandino (?-1348) commissionò la costruzione e l'arredamento di una cappella nel convento di S. Francesco dove poi fu sepolto.

65 D. PILATI, Storia di Fabriano. Dalle origini ai giorni nostri, Fabriano, 1985, pag. 46

Le costruzioni diedero alla città un carattere omogeneo dovuto all'impiego del laterizio e della pietra locale, ma con il passare del tempo ed il mutare delle esigenze furono trasformati gli esterni di edifici civili e religiosi.

14.8. I POLI URBANI: LE PIAZZE

La città ebbe dal periodo Comunale una duplice polarità, che si è mantenuta fino ad oggi anche nelle sue funzioni (tav. 33).

I due poli erano rappresentati dalle piazze principali funzionalmente distinte: la Piazza del Comune che fu il simbolo politico-amministrativo e la Piazza del Mercato che fu il centro economico della città

14.8.1. LA PIAZZA "ALTA"

Il centro della città è costituito dalla Piazza del Comune posta nel piccolo avvallamento che separava le due modeste alture sulle quali erano collocati i due castelli da cui aveva avuto origine la città.

Inizialmente fu chiamata "Alta", poi fu detta "dei Priori" ma anche "Platea Magna" dal palazzo che occupava l'area dell'attuale Palazzo Vescovile e infine "dei Nobili" quando il governo della città divenne nel 1700 appannaggio dell'aristocrazia.

In questa piazza sorge il Palazzo Municipale, il Palazzo del Podestà e la fontana detta "Sturinalto" risalente al 1285 (rimaneggiata nel 1351).

La fontana rappresenta abbinata al Palazzo del Podestà un tipico elemento del periodo comunale.

La "Piazza Alta" era nel medioevo il centro delle funzioni politiche e civili.

La sua configurazione è molto particolare, infatti, ha una forma triangolare, è posta su di un declivio lungo l'asse maggiore, chiusa sul lato più basso dall'imponente Palazzo del Podestà, che lascia come passaggio soltanto un voltone, ed è sovrastata dal lungo loggiato di S. Francesco.

Il passaggio conduce dalla piazza alla via Castelvecchio che appunto sale nell'area del più antico dei castelli da cui ebbe origine Fabriano.

14.8.2. LA PIAZZA "BASSA"

La "Piazza Bassa" o del "Mercato", detta anche "Platea Mercati" o "Mercatale", e oggi denominata Piazza Garibaldi, era destinata alle funzioni commerciali e produttive. Verso la

fine del 1200 ospitava circa 38 "focine" di fabbri, che erano il simbolo della città, ed altre attività artigianali.

Qui trovarono sistemazione le molteplici botteghe dei commercianti e degli artigiani.

14.9. IL PALAZZO DEL PODESTÀ - Piazza del Comune

La sua costruzione risale al 1255, in stile romanico gotico e fu restaurato nel 1911-1922.

Il Palazzo sorge in mezzo ai quattro quartieri in cui era suddivisa la città, come simbolo dell'autorità. Fu prima abitazione del Podestà, poi del Capitano della Terra ed infine dei Governatori prelati da cui prese il nome di "Palazzo Apostolico".

E' il più antico degli edifici civili del periodo gotico nelle Marche, e la sua tipologia si diffuse soprattutto nell'Italia centrale.

Non si è potuto stabilire se tale tipologia provenisse dal nord Italia o se dalle Marche si diffuse nelle regioni centrali (soprattutto nel Lazio) e poi settentrionali.

La sua struttura è molto massiccia e presenta una piccola ala arretrata a destra ed una a sinistra. Occupa il lato più corto della piazza e si piega ad angolo ottuso (con le due ali) per continuare in una via laterale.

Al centro si apre una grande volta a sesto acuto, che misura in altezza 30 piedi, in larghezza 25 ed in lunghezza 40, su cui si possono ancora notare tracce di affreschi di Ventura di Francesco del 1326. Questo grande voltone archiacuto trapassa tutta la costruzione e serve da collegamento tra la strada e la piazza (fig. 3, 4).

Provenendo dalla piazza si può vedere a destra un robusto arcone rampante che immette direttamente alla sala del primo piano.

In alto, al primo piano, si possono vedere tre trifore a tutto sesto simmetricamente corrispondenti e sopra tre finestrini ad arco mozzo.

La sommità è coronata da merli ghibellini che furono aggiunti in un ultimo intervento.

I suoi interni risultano oggi completamente manomessi.



FIG. 3. IL PALAZZO DEL PODESTÀ prima del ripristino

(D. Pilati, op. cit.)

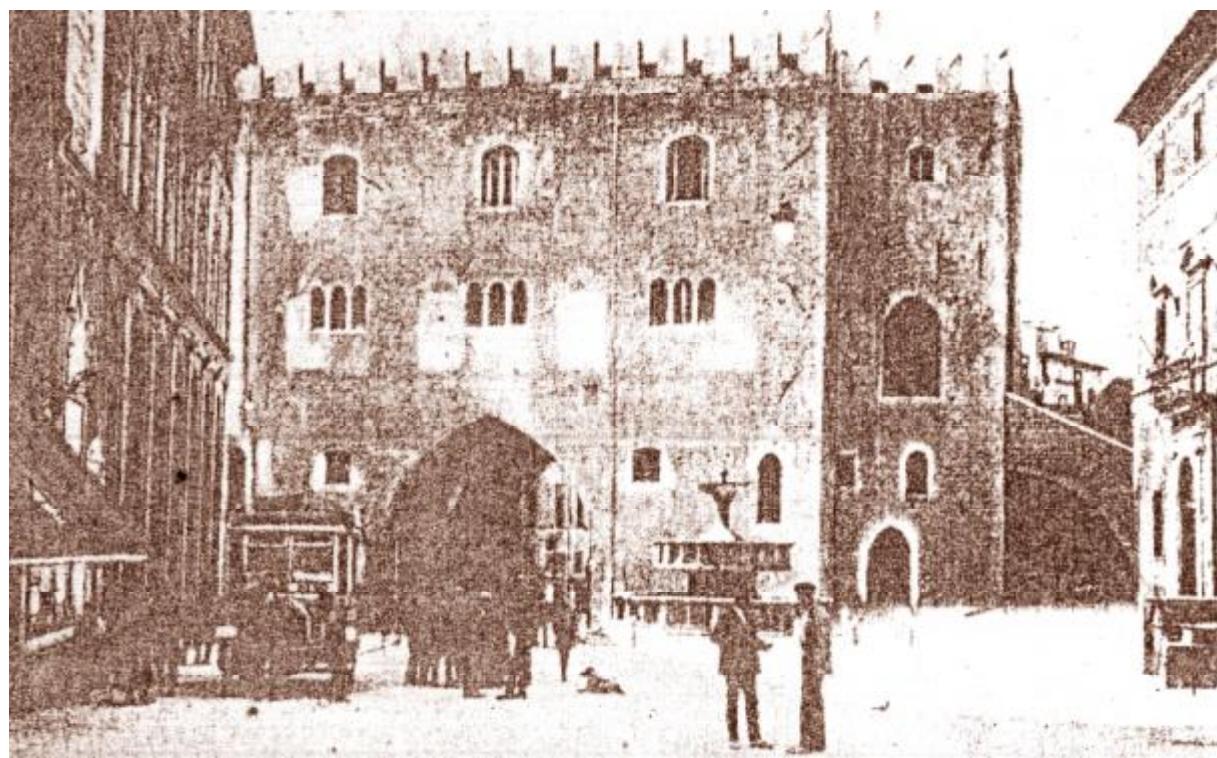


FIG. 4. IL PALAZZO DEL PODESTÀ dopo il ripristino del 1922

(D. Pilati, op. cit.)

4.10. IL PALAZZO COMUNALE - Piazza del Comune

La sua costruzione è dovuta alla famiglia dei Chiavelli e fu eretto come curia o corte di questi nel XIV secolo. L'aspetto attuale è dovuto ai rimaneggiamenti del 1690 dell'architetto Antonio Andreini di Collamato che ha fatto perdere al palazzo la sua facciata medievale. Della costruzione originaria rimangono le volte a crociera con costoloni nell'androne e negli ambienti contigui.

Oggi è la sede degli uffici della Polizia Urbana e del Municipio.

14.11. GLI ORDINI MENDICANTI A FABRIANO

I tre ordini si stabilirono rapidamente nei borghi o nel suburbio di Fabriano; prima gli Eremitani di S. Agostino nel 1216, poi i Francescani nel 1234 ed infine i Domenicani attorno al 1290.

La chiesa di S. Francesco, oggi non più esistente, si collocava nella piazza principale, quella del Comune o Piazza Alta.

Nel 1209 lo stesso S. Francesco venne per la prima volta nella città assieme a Frate Egidio e dimorò nell'eremo di Valdisasso.

Nel 1234 i Frati si stabilirono a S. Francesco di Cantiro che si trovava vicino alla città (tra Villa Furbetta e la scuola Agraria di oggi) e quando questo diventò troppo piccolo si trasferirono nel 1267 vicino alle mura a S. Francesco presso Porta Cervara (66).

Il primo convento dei Domenicani era molto piccolo, aveva una chiesa dedicata a S. Domenico, si trovava nel Borgo del Piano e dai documenti risulta essere già edificato nel 1273.

Nel 1300 Napoleone Orsini, legato della Marca, concesse ai Domenicani la chiesa di S. Lucia (oggi via Gioberti) che si trovava a poca distanza dalla loro sede.

Questa chiesa era stata costruita nel 1258 dai monaci Benedettini di S. Angelo Infra Ostia, che vi avevano trasferito i diritti ed i privilegi di una loro chiesetta rurale con lo stesso nome, esistente fin dal XII secolo.

I Frati entrarono in possesso della chiesa nel 1340, dopo molte controversie, ed a questo punto decisero di ampliare la loro chiesa di S. Domenico e di chiamarla S. Lucia Novella.

La vecchia chiesa fu abbandonata tra il 1373 ed il 1400 e poi abbattuta.

66 R. SASSI, Le chiese di Fabriano, Fabriano, 1961

La disposizione nella città dei tre Ordini Mendicanti non segue quella generale e più diffusa con le tre chiese poste ai vertici di un triangolo, ma una disposizione in linea (fig. 5).

Tale disposizione può non essere molto precisa in quanto la chiesa di S. Francesco fu demolita e la sua posizione è stata determinata da una stampa del 1724 e dalla sagoma che si può rintracciare nella planimetria urbana in scala 1:1000 (Comune di Fabriano).



FIG. 5. LA DISPOSIZIONE DEGLI ORDINI MENDICANTI NELLA CITTÀ

(Veduta aerea, Italia da scoprire, Viaggio nei centri minori, Touring Club Italiano)

1 S. Agostino 2 S. Francesco (il loggiato) 3 S. Domenico (S. Lucia) 4 "Piazza Alta"

Sull'asse che si viene così a creare (non in perfetto allineamento) si colloca anche la Piazza "Alta", su cui si affacciava la chiesa di S. Francesco, che è tagliata da questo.

Tra la chiesa di S. Domenico e quella di S. Francesco vi sono 345 metri corrispondenti a 103 canne, mentre quest'ultima chiesa dista da quella di S. Agostino 442 metri equivalenti a 132 canne.

L'unità di misura lineare utilizzata a Fabriano nel Medioevo era la canna di 10 piedi corrispondente a circa 3,35 metri.

14.12. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. FRANCESCO

Oggi la chiesa non esiste più, rimane solamente il loggiato. La sua costruzione risale al 1291, i lavori durarono molto ed, infatti, fu terminata nel 1398 (fig. 6).

Nel 1294 Tommaso e Francesco di Egidio di Giovanni di Gentile vendettero ai Francescani



le loro case per 600 lire ravennati (67), ed altre 25 case furono comprate ed abbattute per estendere l'area dove doveva essere costruito il convento (68). La chiesa era in stile gotico e fu rinnovata tra il 1781 ed il 1788 ma fu definitivamente abbattuta nel 1864 perché pericolante.

FIG. 6. CHIESA DI S. FRANCESCO

Di questa costruzione furono salvati lo scalone settecentesco ed alcuni ambienti del convento che oggi sono adibiti ad uffici.

Il loggiato risale al 1400; Papa Nicolò V nel 1450 decise di acquistare ed abbattere le numerose casupole che erano addossate al fianco della chiesa di S. Francesco in quanto al loro posto voleva innalzare "*certas voltas sub quibus qusdam apotechas construi facere intehdebat subter ecclesiam S. Francisci pro decore et ornamento eiusdem terrae*" (69).

Il comune donò tutto ai frati che così poterono completare la fabbrica con un loggiato di 12 arcate. Nel 1600 venne prolungato verso il Palazzo del Comune e poi congiunto, portando così le arcate a 19.

14.13. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. DOMENICO o S. Lucia Novella

La nuova chiesa fu eretta tra il 1363 ed il 1365. E' una grande costruzione in cotto con la facciata incompiuta e il fianco e l'abside presentano delle fitte lesene con in alto una cornice di archetti.

Il S. Domenico è uno degli esempi di fusione tra elementi romanici ed elementi gotici tipici dell'architettura Mendicante marchigiana.

67 R. SASSI, Arte e storia, dalla "Rass. March." anno V, 1927, Arc. Com. perg. b.V, 243

68 R. SASSI, op. cit., Arc. Com. VI, 295 (1304)

69 R. SASSI, op. cit.

L'abside è poligonale ed ha le sei facce di forma diversa, divise da paraste a sostegno di archi acuti e cuspidi, con due lunghe e strette finestre.

Il campanile, con elementi romanici e gotici, fu sopraelevato nel 1400 e nella parete si trova lo stemma trecentesco della famiglia Chiavelli.

L'interno è ad una sola navata con soffitto a capriate; fu rinnovato nel 1750 circa, su disegni di Pietro Maria Loni poi modificati da Francesco Nicoletti, e presenta tutti i caratteri del Barocco.

Della primitiva chiesa rimangono il fianco laterale, l'abside ed il campanile (fig. 7).

Questi elementi presentano dei caratteri romanici e gotici, che sono fusi assieme creando una elegante armonia decorativa tipica delle costruzioni marchigiane di questo periodo.



FIG. 7. CHIESA DI S. DOMENICO, particolare dell'abside

A destra della chiesa si trova l'ex convento di S. Domenico, che fu soppresso nel 1866, e che oggi è la sede del Museo della Carta e della Filigrana, utilizzato come centro congressi e attività culturali.

I Domenicani furono sempre sostenuti dalla potente famiglia dei Chiavelli che con le loro donazioni e lasciti permisero la realizzazione di molti lavori all'interno del convento.

Nel 1436 o 1438 circa fu realizzato un secondo chiostro collegato con il primo e adiacente alla chiesa e sempre nel corso del 1400 la fabbrica si estese anche alle antiche strutture murarie, operazione che è visibile nel refettorio (l'attuale sala convegni).

Nel 1632 il convento fu ancora ampliato fino a raggiungere le mura cittadine occupando l'area dell'antico pomerio.

Nei locali del piano terra del primo chiostro rimangono visibili alcune parti in stile romanico, e nelle lunette gli affreschi del XVI e del XVII secolo raffiguranti la storia di S. Domenico.

14.14. LA CHIESA ED IL CONVENTO DI S. AGOSTINO o S. Maria Nova

La chiesa fu iniziata all'inizio del XIII secolo per volere di Gualtiero Chiavelli.

Inizialmente era detta S. Maria Nova e fu poi annessa al convento degli Agostiniani.

Di questa chiesa non si conosce molto, ma dai documenti risulta che nel 1258 vi fu sepolto lo stesso Gualtiero Chiavelli (70).

Nel 1449 fu ampliata ed in seguito restaurata dopo i danni causati dal terremoto del 1768.

Fu chiusa nel 1913 e trasformata in caserma e in magazzino, poi riaperta al culto nel 1926 dopo i restauri.



Della costruzione originaria rimangono poche tracce come alcuni archi ogivali del portico tra la chiesa ed il monastero (fig. 8) a chiusura della piazzetta adiacente alla chiesa stessa, la parete laterale con le monofore, oggi chiuse, ed il portale romanico con elementi gotici scolpiti dell'inizio del 1300.

FIG. 8. CONVENTO DI S. AGOSTINO
Arco ogivale

Dal chiostro del convento è visibile la parte superiore della chiesa ed il tetto che copre la navata centrale e le due falde più piccole che coprono quelle laterali (fig. 9).

La tipologia è quella a capanna e presenta la semplicità ed il rigore tipici dei caratteri architettonici mendicanti.

La tradizione vuole che il convento sia stato fondato da Gualtiero di Ruggero Chiavelli nel 1216.

70 B. MOLAJOLI, op. cit., pag. 157

La prima struttura fu ampliata e inclusa all'interno della cinta muraria della città all'inizio del 1300 dal figlio di Gualtiero, Alberghetto I (71).

Dai documenti risulta che nel 1416 venne costruito il refettorio.

Il convento era molto vasto ed oggi è in parte utilizzato dall'ospedale civico.



FIG. 9. CHIESA DI S. AGOSTINO

71 R. SASSI, op. cit.

PARTE QUARTA

CONCLUSIONI

RAPPORTO TRA LE MARCHE E GLI APETTI DEL XIII SECOLO IN ITALIA

15. 1. CONSIDERAZIONI GENERALI

Analizzando la situazione delle Marche nel periodo compreso tra il XII ed il XIII secolo si è potuto vedere come, anche in questa regione, si siano sviluppati i fattori storico politici che sono riscontrabili nelle altre regioni italiane e che hanno portato all'affermazione dell'autonomia Comunale.

La regione ha anche sviluppato una serie di caratteri, soprattutto storici e politico territoriali propri.

I Comuni marchigiani si sono notevolmente sviluppati, dal X XI secolo in poi, probabilmente perché la situazione estremamente frammentata del territorio e le continue lotte tra i vari centri urbani, importanti e non, era più favorevole che in altre regioni all'affermazione dell'autonomia.

Inoltre le Marche furono per lunghi periodi soggetti al potere ed all'oppressione della Chiesa e molti Comuni per difendere, oppure ottenere la loro autonomia si schierarono con l'Impero di Federico II e dei suoi successori.

In questi territori, come nelle altre regioni italiane, gli scontri tra Guelfi e Ghibellini furono molto accesi e non solo tra i vari Comuni ma anche all'interno delle città stesse.

L'autonomia Comunale marchigiana fu sia la conseguenza che la causa dello sviluppo economico commerciale e della formazione della nuova classe sociale dei mercanti.

Il Comune permetteva, e non solamente nelle Marche, al ceto mercantile di imporre il proprio potere e la propria influenza limitando quello Vescovile e feudale.

E', infatti, questa classe che contribuì allo sviluppo ed all'innovazione urbana ed architettonica delle città ed all'evoluzione del concetto di *pulchritudo civitatis*.

I mercanti favorirono l'insediamento urbano degli Ordini Mendicanti e nelle Marche si diffusero soprattutto i Francescani ed i Domenicani.

Questa grande diffusione era legata ai numerosi viaggi dei Santi fondatori dei due Ordini, soprattutto di S. Francesco che proveniva dalla vicina Umbria.

S. Francesco, che trascorse lunghi periodi nelle Marche, ebbe un grande ascendente sulle popolazioni, più che S. Domenico (proveniente dall'Emilia), e molti dei suoi seguaci erano marchigiani.

Al contrario tale apprezzamento non fu espresso per gli Agostiniani, anche se come Ordine risultava essere il più antico e, nonostante, nelle Marche venisse venerato S. Nicola da Tolentino padre Agostiniano.

15.2. ASPETTI URBANISTICI

Le Marche furono una regione colonizzata e conquistata anticamente dai romani, fattore questo che ebbe una notevole importanza nello sviluppo successivo delle realtà urbane.

In molte città si è mantenuto nei secoli l'impianto del *castrum*, condizionando l'urbanistica medievale e rinascimentale, come si rileva ad esempio a Fano e a Pesaro.

All'interno dello sviluppo Comunale dei centri e del loro conseguente rinnovamento si può notare il legame creato tra il polo cittadino romano, determinato dal *Forum*, ed il polo politico amministrativo della città comunale determinato dalla Piazza Civile e riscontrabile ad esempio a Fermo ed Ascoli.

Nelle Marche, come nelle altre regioni, si è conservato in alcuni centri, posti di solito in collina o su alture, l'impianto medievale, come ad esempio Fabriano o Fermo che pur avendo una matrice romana ha conservato nel tempo l'andamento curvilineo.

L'istituzione dell'autonomia Comunale è legata anche nei centri marchigiani, dal più grande ed importante al più piccolo, all'edificazione del palazzo rappresentativo del nuovo potere, e che in molte città ha subito modificazioni tali da perdere ogni carattere connotativo del XII o del XIII secolo.

Nel periodo compreso tra il XII e la fine del XIII secolo è riscontrabile anche nei centri marchigiani, il notevole sviluppo che le città ebbero sia a livello demografico, che economico e urbano, con la conseguente espansione dei nuclei urbani e la costruzione di nuove fortificazioni.

Tale situazione è rilevabile a Fabriano in cui la nuova cinta fortificata inglobò i borghi che si erano andati formando attorno al perimetro cittadino in seguito ad un alto tasso di inurbamento.

Si è dunque potuto constatare che nella regione Marche si è verificato il medesimo sviluppo urbano, e la stessa trasformazione della città, secondo la logica dell'autonomia Comunale e della classe mercantile, che erano in atto nelle altre regioni italiane nel periodo considerato

15.3. L'ARCHITETTURA CIVILE ED IL RAPPORTO CON LA CITTÀ

L'architettura civile marchigiana, del XIII secolo, riflette i caratteri tipologico costruttivi tipici delle costruzioni civili del periodo medievale, quali i porticati al piano terreno, le piante regolari, le bifore, i merli di coronamento e la posizione dominante all'interno della piazza, come è possibile riscontrare nei casi oggetto di studio.

Oggi tali caratteri non sono tutti visibili poiché i continui mutamenti avvenuti nel corso dei secoli, i danni bellici ed i pesanti restauri ottocenteschi o dei primi decenni del novecento, non consentono, in alcuni esempi, l'identificazione della struttura originaria.

L'esempio più significativo che permette ancora, nonostante le vicende della fabbrica, di conoscere i caratteri tipologici dell'architettura civile è il Palazzo del Podestà di Fano, nel quale è anche possibile rintracciare i criteri di *pulchritudo* e di *proprio* che guidarono la progettazione.

Nell'architettura civile marchigiana si riscontrano anche dei caratteri regionali, o tipici dell'architettura civile dell'Italia centrale, come ad esempio la torre campanaria, immancabile nei palazzi pubblici, le strutture massicce e le fontane nelle piazze principali davanti al palazzo civico.

Il Palazzo del Podestà di Fabriano risalente al 1255 costituisce un esempio rilevante di architettura civile delle Marche; infatti sembra che tale tipologia definita dell'"arcone passante" si sia diffusa da questa regione nell'Italia centrale (o forse proveniente dal nord Italia ha conosciuto qui la sua maggiore diffusione).

E' importante rilevare non solo i caratteri tipologico costruttivi del palazzo di Fabriano, ma anche il suo rapporto con il contesto urbano e con il tessuto medievale. L'edificio pubblico era stato collocato al centro dei quattro quartieri esistenti nel Medioevo e l'arco aveva la funzione di collegare il minuto tessuto urbano con la piazza principale.

In tutti i centri, presi in esame, il palazzo civico si colloca sulla piazza, allora considerata il centro politico amministrativo della città e domina lo spazio con la sua imponente struttura.

Bisogna però notare che soprattutto nei piccoli centri marchigiani il polo principale medievale, la piazza con l'edificio civico, si è mantenuto tale anche oggi, in altre parole ha conservato il suo ruolo nel corso dei secoli, com'è possibile constatare a Fano, Cagli, Pesaro, Fermo, Fabriano ed Ascoli.

15.4. L'ARCHITETTURA DEGLI ORDINI MENDICANTI

Gli Ordini Mendicanti ebbero una grande diffusione nelle Marche e vennero costruiti numerosi complessi in tutti i centri, dai maggiori ai minori.

Nella regione e soprattutto nelle città oggetto dell'analisi sono riscontrabili tutti i caratteri sia dell'architettura Mendicante che del loro rapporto con la città.

Nell'architettura Mendicante marchigiana coesistono elementi comuni alla tipologia dei complessi mendicanti e caratteri tipologico costruttivi regionali, nonché elementi provenienti

dall'influenza di altre regioni italiane ed in particolare dall'Umbria e dalla Toscana, con le quali la regione confina.

Ai caratteri essenziali dell'architettura Mendicante, quali la semplicità delle forme, la grandezza delle dimensioni, e la tipologia a "capannone", si vanno ad aggiungere i caratteri architettonici regionali come la fusione tra elementi romanici e gotici, il contrasto tra le grandi dimensioni delle lunghezze ed il corpo del presbiterio, la tipologia "pseudobasilicale" e le strutture massicce.

Anche nell'architettura Mendicante il riscontro con i caratteri generali dettati dalle norme degli Ordini è difficoltoso, poiché molti elementi originali sono andati perduti con le modificazioni successive di cui la più "disastrosa" è sicuramente il rinnovamento degli interni in forme barocche alterando completamente il valore dello spazio così come lo intendeva la regola degli Ordini, fattore per altro comune a molte costruzioni nelle varie città italiane.

Nelle città studiate si è potuto constatare che delle chiese e dei conventi originali non esistono più molti esempi, alcuni complessi sono stati distrutti, altri sono stati pesantemente alterati sia da interventi storici che dai restauri ottocenteschi ed altri ancora sono lasciati in stato di abbandono e ridotti ormai in rovina.

15.5. IL RAPPORTO TRA CITTÀ E ORDINI MENDICANTI

L'insediamento all'interno del nucleo urbano degli Ordini nelle Marche è avvenuto, come negli altri centri urbani, in un secondo tempo rispetto al periodo in cui giungevano nella città. Inizialmente gli Ordini si stabilivano fuori delle mura cittadine in chiese e complessi che in precedenza erano appartenuti ad altri ordini religiosi.

Per alcuni centri delle Marche si hanno notizie da vari documenti di complessi situati fuori della cinta fortificata e che poi furono abbandonati in favore di nuovi complessi all'interno del tessuto urbano, com'è possibile riscontrare ad Ancona, Ascoli Piceno e Fabriano.

Una volta entrati in città i complessi degli Ordini si disponevano, anche nelle Marche, secondo il modello triangolare, ai vertici di un triangolo, ma solo ad Ancona e a Pesaro le mediane si incontrano nella piazza principale della città.

Tale disposizione si può constatare in tutte le città analizzate tranne che a Fabriano dove invece fu adottata la disposizione in linea, che comunque costituisce un altro modello di insediamento degli Ordini Mendicanti, oltre a quello a croce.

La disposizione, non precisamente corrispondente ai canoni stabiliti dall'Ordine, spesso dipendeva dalla cessione agli Ordini di edifici religiosi già esistenti.

La distanza tra i conventi che secondo le norme doveva essere di 300 canne, non viene rispettata nelle città oggetto di studio.

Tale situazione era comune a tutte le città dove si erano insediati gli Ordini Mendicanti, ognuna, infatti, adattava le distanze alle proprie esigenze e a seconda dell'unità di misura utilizzata e al suo valore.

Dallo studio di Ascoli Piceno si è potuto constatare che esiste un legame tra le regole urbanistiche degli Ordini Mendicanti marchigiani e quelle degli Ordini in altre città.

La norma che imponeva la distanza di 300 canne tra le chiese dei Mendicanti venne definita dalla Bolla di Clemente IV il 20 Novembre 1265, emanata per Assisi.

Sembra che tale norma derivasse dalla Bolla di Alessandro IV del 1260, emanata per Ascoli Piceno, in cui vietava di costruire altri conventi o chiese entro le 300 canne dalla basilica di S. Francesco dei Frati Minori.

Si deve però anche ricordare che la Bolla di Clemente IV faceva riferimento ad un analogo privilegio concesso nel 1265 alla chiesa di S. Domenico a Bologna.

15.6. ARCHITETTURA CIVILE E RAPPORTI PROPORZIONALI

I rapporti proporzionali nell'architettura civile e mendicante marchigiana sono stati ricercati negli edifici costruiti tra il 1270 ed il 1300. Le costruzioni avvenute nell'arco del trentennio sono poche e tra quelle considerate vi sono: il Palazzo della Farina di Ancona (1270), il Palazzo dei Priori di Fermo (1296), il Palazzo del Podestà di Fano (1299), la chiesa di S. Domenico di Pesaro (1291), il Palazzo Comunale di Cagli (1289) e la chiesa di S. Francesco di Fabriano (1291).

Di questi esempi però sono stati analizzati, in particolare, solamente il Palazzo del Podestà di Fano ed il Palazzo Comunale di Cagli poiché gli altri edifici sono stati demoliti o pesantemente modificati.

Nel Palazzo del Podestà di Fano è stato possibile rintracciare precisi rapporti proporzionali che inseriscono l'edificio nella logica progettuale duecentesca, in accordo con le teorie filosofiche della *pulchritudo* e della *proprio*.

Nel Palazzo Comunale di Cagli è, invece, possibile che tali rapporti siano andati perduti con i cambiamenti in corso d'opera o con gli interventi dei secoli successivi, per quanto sia stato possibile rintracciare nella facciata una serie di elementi proporzionali dovuti più che altro ad interventi rinascimentali, ma rilevati in base alla supposizione che questi ultimi si basassero su quelli medievali.

I rapporti proporzionali rilevati sono "elementari", basati più che altro su figure geometriche regolari, e non paragonabili alla complessità di tali rapporti riscontrabili ad esempio nel Palazzo Pubblico di Piacenza e in quello di Siena, edificati nello stesso arco di tempo, o nel Palazzo dei Priori di Firenze.

OBIETTIVI DELL'ANALISI STORICA

OBIETTIVI DELL'ANALISI STORICA

Il lavoro svolto parte dal presupposto che la conoscenza dei nuclei storici e della loro identità dovrebbe essere alla base di ogni intervento sia di progettazione urbana e architettonica che di restauro.

L'analisi storica è volta a mettere in evidenza i caratteri connotativi dei centri più antichi che fanno di ognuno un caso unico e che come tali vanno conservati ma anche valorizzati.

La conoscenza di certi caratteri è fondamentale per gli interventi di restauro, o meglio, di conservazione e di riuso del patrimonio storico al fine di evitare operazioni devastanti o che comunque vadano ad alterare l'identità ed il valore storico sia degli edifici che dei tessuti urbani nei contesti definiti "nuclei storici".

E' opportuno citare M. Dezzi Bardeschi "[...] Ogni città in cui viviamo è un complesso, eterogeneo palinsesto stratificato, un *unicum* strutturale e materico inscindibile risorsa complessiva da conservare come tale, minimizzando le perdite secche in cultura materiale. Nella sua permanenza ritroviamo le nostre radici, la nostra cultura, i riferimenti familiari, i binari, la giustificazione stessa del nostro operare *hic et nunc*. [...]" (72).

Tale concetto va tenuto ben presente negli interventi all'interno dei nuclei storici anche per raccordare armonicamente e far convivere la progettazione del "nuovo" con la conservazione del "vecchio".

Il lavoro svolto si pone come strumento conoscitivo della realtà urbana duecentesca presente in alcuni centri marchigiani storicamente rilevanti.

Nelle Marche, in particolare, l'analisi urbanistica ed architettonica delle trasformazioni storiche e la conoscenza dei caratteri connotativi dovrebbero mirare alla valorizzazione e alla riscoperta dei centri storici, ma anche ad una loro rivalutazione.

Attraverso la conoscenza si dovrebbe puntare alla conservazione di certe valenze storiche, anche duecentesche, nello spazio urbano che sono sopravvissute nel corso dei secoli, così come si dovrebbe porre rimedio alle condizioni delle "fabbriche" che ancora oggi si trovano in uno stato di abbandono, ormai ridotte a pura parvenza di quello che fu il loro antico splendore.

72 M. Dezzi Bardeschi, Restauro: punto e da capo, a cura di V. Locatelli, Milano, 1991, "La materia e il tempo, ovvero la permanenza e la mutazione" (1982), pag. 27

DOCUMENTAZIONE

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Ascoli e il suo territorio*, Banco di S. Spirito, Milano, 1984
- AA. VV., *Francesco d'Assisi. Chiese e conventi*, Electa, Perugia 1982
- AA. VV., *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Marsilio, Venezia, 1984
- AA. VV., *San Francesco nelle Marche*, Bolis, Bergamo 1982
- S. ANSELMI, *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Laterza, Bari, 1977
- S. ANSELMI, (a cura di), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area Esino-Misena*, Tomo I, Cassa di Risparmio di Jesi, 1979
- S. ANSELMI (a cura di), *Il picchio e il gallo*, Cassa di Risparmio di Jesi, 1982
- S. ANSELMI, A. ANTONIETTI, *Marche*, Scala, Firenze, 1989
- S. ANSELMI, L. V. FERRARIS (a cura di), *Marken*, Lindau 1703, Ancona, 1986
- S. ANSELMI, *Immagini delle Marche negli archivi Alinari 1880 - 1900*, Alinari Editrice, Firenze 1990
- S. ANSELMI, *Piceni Galli Romani ed altre genti nelle antiche terre marchigiane*, Senigallia, 1993
- S. ANSELMI, *Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento*, vol. I, II
- G. C. ARGAN, *L'architettura italiana del '200 e '300*, Dedalo Libri, Bari, 1978
- C. ARSENI, *Cagli nella sua storia*, Ariete, Milano 1968
- C. ARSENI, *Immagine di Cagli. Storia raccontata della città dalle origini all'avvento della Repubblica*, Calosci, Cortona 1989
- R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel periodo medievale*, Il Saggiatore, Milano, 1961
- ATTI E MEMORIE, *Le Marche e l'Adriatico Orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona, 1978
- ATTRaverso l'ITALIA, *Marche*, Touring Club Italiano, Milano, 1975
- G. AZZURRO, G. COLASANTI, J. LUSSU, *Storia del fermano. Dall'arrivo dei Piceni al Regno Napoleonico*, Marsilio, Padova, 1971
- G. BARONE, "Ordini Mendicanti e mondo comunale" in *Studi Medievali*, fascicolo I 1978
- F. BARTOLI, *Contabilità preparata*, Tip. Cherubini, Ancona, 1866
- F. BATTISTELLI, *L'antico e il nuovo teatro della Fortuna di Fano (1677 - 1944). Storia dell'edificio e delle sue vicende artistiche*, Fano 1972
- F. BATTISTELLI, *Fano. Storia monumenti escursioni*, Edizioni 2G, Senigallia 1973
- E. BEVILACQUA, *Le regioni d'Italia. Marche*, Utet, Torino, 1972

- S. BORSARI, "Le relazioni tra Venezia e le Marche nei secoli XII e XIII", in Studi Maceratesi, n 6 1970
- V. BORZACCHINI, D. GAVA (a cura di), *Ascoli Piceno centro storico: un'ipotesi d'intervento*. D'Auria Editrice, 1981
- F. BRINATI, *Marche*, Verona, 1989
- L. BRUSCHI, P. FANELLI, A. NATALE, *Misure, simboli, fondazioni nell'urbanistica pianificata nel contado piacentino (XII-XIV secolo)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, 1991
- A. CAMERA, R. FABIETTI, *Elementi di storia. Il Medioevo*, Vol. I, Zanichelli, 1985
- C. CANNAVARI, "Note di storia fabrianese", in *Studia Picena* vol. XXVIII
- F. CARDINI, G. CHERUBINI, *Storia medievale*, Sansoni, Firenze, 1977
- CITTÀ DA SCOPRIRE, *Guida ai centri minori*, Touring Club Italiano, 1984
- G. CICCONI, *Il tempio monumentale di S. Francesco in Fermo*, Fermo, 1915
- P. COLLINA, *Il Cardinale Albornoz. Lo Stato della Chiesa. Le Constitutiones Aegidianae (1353 - 1357)*, Imola, 1977
- G. COLUCCI, "Della fondazione e delle antichità di Pesaro", in *Antichità Picene*, tomo III, 1764
- G. COLUCCI, "Delle antichità di Calle oggi Cagli", in *Antichità Picene*, tomo XIII
- COMUNE DI ANCONA, *Ristrutturazione del centro storico*, Documenti di lavoro, Ancona, 1974
- COMUNE DI FANO, *Relazione tecnica per l'intervento di restauro del convento di S. Domenico*
- CONOSCERE L'ITALIA, *Marche*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1982
- G. CROCETTI, *Conventi Agostiniani nell'antica diocesi di Fermo*, Cassa di Risparmio di Fermo, Tolentino, 1987
- M. DAL PRA, *Sommario di storia della filosofia*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze, 1980
- G. DE MINCIS, *Eletta dei monumenti di Fermo e i suoi dintorni*, Roma, 1841
- E. DUPRE-THESEIDER, "Note sull'urbanistica medievale nelle Marche", in *Studi Maceratesi* vol. VII, 1971
- R. ELIA, *L'Ordine Domenicano nelle Marche*, In memoria Domenicane di Firenze, Fascicolo I, anno 86, 1969
- G. FABIANI, *Ascoli nel '400*, Ascoli Piceno, 1950
- G. FASOLI, F. BOCCHI, *La città medievale Italiana*, Sansoni, Firenze, 1973
- G. FRACASSETTI, *Notizie storiche della città di Fermo*, Piccasassi, Fermo, 1841

- R. GABRIELE, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, tomo I, Brescia, 1869
- G. GAGLIARDI, G. C. MARCONE, *Il Palazzo del Popolo di Ascoli Piceno*, Amilcare Pizzi, Milano 1992
- N. GAVELLI, *Tavole di ragguaglio tra le misure del nuovo catasto e quelle attualmente in corso nei rispettivi catasti d'Urbino e Pesaro*, Pesaro, 1819
- P. GIANGIACOMI, *Storia di Ancona dalla sua fondazione ai giorni nostri*, Ancona, 1923
- GUIDA D'ITALIA, *Marche*, Touring Club Italiano, Milano, 1979
- GUIDE D'ITALIA, *Umbria e Marche*, Fabbri Editori, 1985
- E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana: 1000 - 1315*, Bulzoni, Roma, 1970
- E. GUIDONI, *Il campo di Siena*, Multigrafica, Roma, 1971
- E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Bari, 1981
- E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il duecento*, Laterza, Bari, 1989
- E. GUIDONI, *Città contado e feudi nell'urbanistica medievale*, Multigrafica Editrice, Milano, 1990
- E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo VI XII*, Laterza, Bari, 1991
- E. GUIDONI, *L'arte di progettare le città: Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Kappa, Roma, 1992
- E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Multigrafica, Roma, 1972
- H. GRUNDMANN, *I movimenti religiosi nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1974
- P. JACOBELLI, G. MANGANI, V. PACI, (a cura di), *Atlante storico del territorio marchigiano*, vol. I e II, Cassa di Risparmio di Ancona, Ancona, 1982
- W. KRONIG, *Note sull'architettura religiosa medievale nelle Marche*, in IX Congresso di storia dell'architettura, Roma, 1965 pag. 205 - 230
- A. LEONI, *Ancona illustrata*, Tip. Baluffi, 1832
- S. LECCE, P. MUTTI, *La città gotica. Piacenza dal XII al XV secolo*, Tesi di Laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, 1992
- L. LEPORINI, *Ascoli Piceno. L'architettura dai maestri vaganti ai Giosafatti*, Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, 1973
- G. LIBERATI, "Dinamica della vita economica e politica a Fermo nel XIV secolo", in *Studi Urbinati*, B n. 2, 1975
- Q. T. LOCCHI, *La provincia di Pesaro ed Urbino*, Ed. "Latina gens", Roma, 1964
- G. MAGARONI BRANCUTI, *Congettura sull'origine del Comune di Cagli*, Ballani, Cagli, 1901

- A. MAGGIORI, *Le pitture, sculture e architetture della città di Ancona*, A. Forni, Ancona, 1974
- F. MARANESI, *Guida artistica della città di Fermo*, Soc. Alfieri Lecroix, Milano, 1924
- C. MARCOLINI, *Notizie storiche di Pesaro Urbino*, Atesa, Pesaro, 1883
- F. MARIANO, *Il Palazzo del Governo di Ancona*, Fratelli Annibaldi, Ancona, 1990
- C. MARIOTTI, *Il nome di Gesù ed i Francescani*, Fano 1909
- C. MARIOTTI, *Ascoli Piceno*, Ist. di Arti Grafiche, Bergamo, 1913
- C. MARIOTTI, *Guida di Ascoli Piceno*, G. Cesari, Ascoli Piceno, 1925
- G. MICHETTI, *Dal Feudalesimo al governo Comunale nel Piceno*, Fermo, 1973
- G. MICHETTI, *Aspetti medievali di Fermo. Dal dominio dei Franchi alla fine del Medioevo*, vol. II, ed. La rapida, Fermo 1981
- F. MILESI E F. BATTISTELLI (a cura di), *Il Palazzo del Teatro. Storia e immagini*, Comune di Fano, 1990
- G. MOCHI, *Storia di Cagli nell'età antica e nel Medioevo*, Balloni, Cagli 1878
- B. MOLAJOLI, *Guida artistica di Fabriano*, Rotary Club, Fabriano, 1990
- M. MORINI, *Atlante di storia dell'urbanistica*, Hoepli, Milano, 1963
- M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. I, Città di Castello, 1960
- M. NATALUCCI, *Visita al Duomo di S. Ciriaco e breve itinerario della città di Ancona*, Città di Castello, 1962
- M. NATALUCCI, "I rapporti di Ancona con gli Svevi nei secoli XII-XIII", in *Studi Maceratesi*, n 6 1970
- M. NATALUCCI, *La vita millenaria di Ancona*, vol. I e II, Città di Castello, 1977
- M. NATALUCCI, *Ancona e provincia*, Plurigraf, Narni, 1980
- G. NEPI, *Guida di Fermo e dintorni*, Macerata, 1990
- G. NEPI, *La provincia di Fermo nella storia*, Associazione Intercomunale del Fermano, 1992
- G. NEPI, *Chiesa di San Francesco. Monumento Nazionale*
- G. PAGANI, "L'impianto urbano nel comune medievale nelle Marche", in *Studi Maceratesi* vol. VII, 1971
- G. PAGNANI, *I viaggi di S. Francesco d'Assisi nelle Marche*, Milano, 1962
- G. PAGNANI, "Patti tra il comune di Fermo e i nobili del contado nel 1229", in *Studi Maceratesi* n. 6, 1970
- G. PAGNANI, *S. Francesco d'Assisi e Ascoli Piceno*, Ripatransone, 1983
- M. PALLOTTINI, "Architetture di ambiente nelle Marche", in *Congresso XI di Storia dell'Architettura*, Roma, 1965

- E. PANOFSKY, *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 1962
- G. PARISCIANI, *I frati minori conventuali delle Marche dal XIII al XX sec.*, Errebi, Falconara 1982
- G. PARISCIANI, *La riforma tridentina e i frati minori conventuali*, Roma, 1984
- L. PATETTA, *Storia dell'architettura. Antologia critica*, Etas Libri, Milano, 1988
- R. PAVIA, E. SORI, *Le città nella storia. Ancona*, Laterza, Bari, 1977
- M. PEPI, *Con S. Francesco nelle Marche*, Bolis, Bergamo, 1982
- A. PERUZZI, *Storia di Ancona dalla sua fondazione all'anno 1532*, vol. II, Pesaro, 1835
- PESARO SACRA, *Memorie storiche*, S.T.E.P, Pesaro, 1953
- D. PILATI, *Storia di Fabriano dalle origini ai giorni nostri*, Gentile, Fabriano, 1985
- D. PILATI, *Nobiltà fabrianese*, Gramma, Perugia, 1989
- G. PIRANI, *Ancona dentro le mura*, Ancona, 1976
- F. RAFFAELLI, *Guida artistica della città di Fermo*, tip. Bacher, Fermo, 1889
- J. RASPI SERRA, *Gli Ordini Mendicanti e la città*, A. Guerini, Milano, 1990
- N. RODOLICO, G. MARCHINI, *I Palazzi del Popolo nei comuni toscani del Medioevo*, Electa, Milano, 1962
- G. SANTARELLI, *Evoluzione del primo Ordine Francescano nelle Marche*,
- R. SASSI, "Arte e storia. Fra le rovine d'un antico tempio francescano", dalla "Rassegna marchigiana" anno V, n. 8-9-10, 1927
- R. SASSI, "Chiese artistiche di Fabriano. S. Lucia", dalla "Rassegna Marchigiana" anno VII, n. 1-2-3, 1929
- R. SASSI, *Memorie Domenicane di Fabriano*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 1935
- R. SASSI, *Le chiese di Fabriano*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 1961
- C. SELVELLI, "Determinanti storiche dell'urbanistica fanese" in *Studia Picena* vol. XXII
- C. SELVELLI, *Fano e Senigallia*, Istituto Italiano d'arte grafica, Bergamo, 1931
- L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, vol. I, Pesaro, 1930
- L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, vol. II, Roma, 1934
- G. STRAFFORELLO, *La patria. Geografia dell'Italia provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, vol. III, Ed. Unione Tipografico, Torino, 1898
- A. STRAMUCCI, *Conosci le Marche*,
- A. TALAMONTI, *Cronistoria dei frati minori conventuali della provincia lauretana delle Marche*, Sassoferato 1936, vol. I
- G. M. TABARELLI, *Palazzi pubblici d'Italia. Nascita e trasformazione del palazzo pubblico in Italia fino al XVI secolo*, Bramante, Busto Arsizio, 1978

- M. TOMANI AMIANI, *Memorie istoriche della città di Fano*, vol. II, G. Leonard, s. l., 1751
- S. TOMANI AMIANI, *Guida storico artistica di Fano*, a cura della Banca Popolare Pesarese 1981
- TUTTITALIA, *Marche*, Sansoni, Firenze, 1963
- R. P. UGUCCIONI, *Vicende di un fabbricato da convento di S. Francesco a Palazzo di Giustizia*, Comune di Pesaro, Pesaro, 1985
- C. VACCAJ, *Pesaro*, Bergamo, 1909
- V. VILLANI, *Per una storia della metrologia agraria medioevale*, Serra dei Conti, 1982
- V. VILLANI, *Signori e comuni nel Medioevo marchigiano. I conti di Buscareto*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona, 1992
- R. VILLARI, *Storia medievale*, vol. I, Laterza, Bari, 1979
- M. VITALI (a cura di), *Fermo: la città tra Medioevo e Rinascimento*, Silvana ed. Cinisello Balsamo, 1989
- G. VOLPE, *Restauri a Cagli*, Ed. Fortuna, Fano, 1990
- J. WEISHEIPL, *Tommaso d'Aquino. Vita, pensiero, opere*, Jaca Book, Milano, 1988,
- G. ZANDEL, "La chiesa di S. Domenico" in Congresso XI di Storia dell'Architettura, Roma, 1965

Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato Pontificio colla misura adottata nel nuovo censimento pubblicato dal Dicastero del Censo sotto la presidenza di sua eminenza reverendissima Signor Cardinale Luigi Vannicelli Casoni, 1850

- Direzione Didattica di Tolentino, *I Santi nelle Marche*, Tolentino, 1967
- Direzione Didattica di Tolentino, *I Santi delle Marche*, Tolentino, 1967
- Fano, studi dedicati a Giacomo Torelli nel III centenario della morte*, Tip. Sonciniana, Fano, supplemento al "Notiziario di Informazione sui problemi cittadini", 1978
- Frati Minori Conventuali delle Marche, annuario 1974, Curia Provinciale S. Francesco alle Scale, Ancona
- "*I centri abitati delle Marche con pianta regolare*", in *Studia Picena* vol. XXII
- Raccolta di studi sui beni culturali e ambientali delle Marche, *Cagli*, vol. I, Paleani, Urbania, 1981
- Schematismo e cronistoria dei frati minori della provincia picena, Sassoferato, 1961

Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del regno col sistema metrico decimale approvate con Decreto Reale 20 maggio 1877, Stamperia Reale, Roma, 1877

DOCUMENTI CITATI

ARCHIVIO COMUNALE, sez. X, armadio XXIII, vol. XII, c. 32 t., Fano

LETTERA DI INNOCENZO III al Vescovo di Perugia Pergamena del 13 Luglio 1206,
Archivio Comunale di Cagli

PERGAMENA del 24 Febbraio 1288, Archivio Comunale n. 375 di Cagli

LETTERA DI NOCOLO' IV 1 Ottobre 1288, Archivio Comunale Segreto di Cagli

PERGAMENA del 23 Aprile 1289, Archivio Comunale di Cagli

PERGAMENA del 4 Ottobre 1289, Archivio Comunale n. 407 di Cagli

RILIEVI

PALAZZO DEL PODESTÀ DI FANO, prospetti e scala, 1:100, 1948, Comune di Fano

PALAZZO DEI PRIORI DI FERMO, prospetto, Scala 1:50, Comune di Fermo

PALAZZO COMUNALE DI CAGLI, piante, sezioni e prospetti, Scala 1:50, Arch. G. Volpe,
Comune di Cagli

FONTI CARTOGRAFICHE

CARTA TOPOGRAFICA DI ANCONA 1844 Cred. Geog. 25 bis, Bib. Com. di Senigallia
ORTOFOTOCARTA REGIONALE, ANCONA, Scala 1:5000, Ist. Cartografico di Ancona
MAPPA CATASTALE DI ANCONA, (parziale) Ufficio del Catasto di Ancona
PROVINCIA DI PESARO URBINO, Cred. Geog. Cartella A/1, Bib. Com. di Senigallia
CIRCONDARIO DI ASCOLI PICENO, Cred. Geog. Cartella A/4, Bib. Com. di Senigallia
STAMPA DI ASCOLI PICENO, Mortier, Amsterdam Bib. Pio IX, Senigallia
CARTA TOPOGRAFICA DI ASCOLI PICENO 1845, Cred. Geog. 16, Bib. Com. di Senigallia
CARTA TOPOGRAFICA DI PESARO 1844, Cred. Geog. 15, Bib. Com. di Senigallia
ORTOFOTOCARTA REGIONALE, PESARO, Scala 1:10000, Comune di Pesaro
PIANTA DELLA CITTÀ DI FERMO, Bib. Com. di Fermo
CARTA DELLA MARCA DI FERMO, Bib. Com. di Fermo
PIANTA DI FERMO, Bib. Com. di Fermo
CIRCONDARIO DI FERMO, Cred. Geog. Cartella A/2, Bib. Com. di Senigallia
ORTOFOTOCARTA REGIONALE, FERMO, Scala 1:10000, Comune di Fermo
PLANIMETRIA URBANA DI FERMO, Scala 1:5000, Comune di Fermo
R. PANICALLI, F. BATTISTELLI, *Rappresentazioni pittoriche, cartografiche della città di Fano dalla metà del XV secolo a tutto il XVIII secolo*, Cassa di Risparmio di Fano, Fano 1977
R. PANICALLI, F. BATTISTELLI, *Il territorio di Fano nella cartografia delle Marche dalla metà del XVI secolo ai primi del XIX secolo* Biblioteca Comunale di Fano
F. BONASERA, "Antiche rappresentazioni cartografiche della città di Fano", in *Studia Picena* vol. XIX p. 97 - 100
PIANTA DELLA CITTÀ DI FANO, 1755, Bib. Com. di Fano
PIANTA DELLA CITTÀ DI FANO, Coronelli, 1697, Bib. Com. di Fano
STAMPA DI FANO, 1757, Bib. Com. di Fano
PLANIMETRIA URBANA DI FANO, Scala 1:1000, Comune di Fano
ORTOFOTOCARTA REGIONALE, PESARO, Scala 1:10000, Comune di Pesaro (07, 08, 11 e 12)
PLANIMETRIA URBANA DI CAGLI, Scala 1:4000, Comune di Cagli
MAPPA CATASTALE DI FABRIANO, (parziale) Ufficio del Catasto di Ancona
PLANIMETRIA URBANA DI FABRIANO, Scala 1:1000, Comune di Fabriano
PIANTA DI FABRIANO, E. Strona, 1825, Archivio storico Comunale (copia concessa dal Museo della Carta di Fabriano)

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI DEL TESTO**CAPITOLO I**

- FIG. 1. L'Europa nel 1217 (M. Baratta, P. Fraccaro, L. Visintin, Piccolo atlante storico)

14

CAPITOLO II

- FIG. 1. Piacenza, Palazzo Pubblico 1280 21
 FIG. 2. Siena, Palazzo Pubblico 1297-1310 22
 FIG. 3. Firenze, Palazzo dei Priori 23
 FIG. 4. Siena, Piazza del Campo 24

CAPITOLO III

- FIG. 1. Cortona, disposizione degli Ordini Mendicanti
 (E. Guidoni, Storia dell'urbanistica. Il duecento) 32
 FIG. 2. Siena, chiesa di S. Francesco 35
 FIG. 3. Siena, chiesa di S. Francesco interno (cartolina) 35

CAPITOLO IV

- FIG. 1. Firenze, Palazzo dei Priori (E. Guidoni Storia dell'urbanistica. Il duecento) 45
 FIG. 2. Firenze, S. Croce (E. Guidoni, Arte e urbanistica in Toscana) 46

CAPITOLO V

- FIG. 1. L'Europa centrale attorno al Mille, la collocazione delle varie "marchie"
 (S. Anselmi, Piceni Galli Romani ed altre genti nelle antiche terre
 marchigiane) 50
 FIG. 2. *Civitates et Terrae* classificate nelle *Costituziones Aegidianae* (1357) 53
 FIG. 3. La rete stradale romana (S. Anselmi, Piceni Galli Romani ed altre genti
 nelle antiche terre marchigiane) 56
 FIG. 4. Aree metrologiche (V. Villani, Per una storia metrologica agraria
 medioevale) 61

CAPITOLO VIII

FIG. 1. Ancona, incisione su rame “ <i>Ancona civitatis piceni celeberrima ed mare Adriaticum</i> ” contenuta in G. Lauro, <i>Eroico splendore delle città del mondo</i> , Roma 1639 (R. Pavia, E. Sori, <i>Le città nella storia d’Italia. Ancona</i>)	87
FIG. 2. Palazzo del Senato prospetto su Piazza del Senato	89
FIG. 3. Palazzo della Farina	90
FIG. 4. Palazzo del Governo, il cortile	91
FIG. 5. L’insediamento degli Ordini Mendicanti nella città (ortofotocarta regionale, Ancona, Istituto Geografico di Ancona)	93
FIG. 6. Chiesa di S. Domenico, particolare incisione su rame 1639 (R. Pavia, E. Sori, op. cit.)	96
FIG. 7. Chiesa di S. Agostino, il portale	97

CAPITOLO IX

FIG. 1. I castelli di Fermo (V. Vitali, <i>Fermo: la città dal Medioevo al Rinascimento</i>)	100
FIG. 2. Fermo, rappresentazione del XVIII sec. (S. Anselmi, a cura di, <i>Marken</i>)	105
FIG. 3. Piazza S. Martino (V. Vitali, <i>Fermo: la città dal Medioevo al Rinascimento</i>)	107
FIG. 4. Palazzo dei Priori	109
FIG. 5. Disposizione degli Ordini Mendicanti nella città (Veduta aerea, <i>Italia da scoprire, Viaggio nei centri minori</i> , Touring Club Italiano)	111
FIG. 6. Chiesa di S. Francesco	112
FIG. 7. Chiesa di S. Domenico	113

CAPITOLO X

FIG. 1. Lo sviluppo urbano edilizio della città nel periodo alto medievale XI-XII sec. (E. Guidoni, <i>Città contado e feudi nell’urbanistica medievale</i>)	120
FIG. 2. Divisione della città in quartieri e sestieri in base al catasto urbano del 1381 (E. Guidoni, <i>Città contado e feudi nell’urbanistica medievale</i>)	122
FIG. 3. “ <i>Platea Superior</i> ” (C. Mariotti, <i>Guida di Ascoli Piceno</i>)	124
FIG. 4. “ <i>Platea Major</i> ” (M. Pallottini, <i>“Architetture di ambiente nelle Marche”</i>)	125
FIG. 5. Palazzo Comunale, ricostruzione (C. Mariotti, <i>Il Palazzo Comunale di Ascoli Piceno</i>)	126
FIG. 6. Palazzo del Popolo (C. Mariotti, <i>Guida di Ascoli Piceno</i>)	127

FIG. 7. Disposizione degli Ordini Mendicanti nella città (E. Guidoni, Città, contado e feudi nell'urbanistica Medievale, pag. 130)	130
FIG. 8. Chiesa di S. Agostino (C. Mariotti, Guida di Ascoli Piceno)	132

CAPITOLO XI

FIG. 1. Fano, Blavius 1663 (Touring Club Italiano, Guida ai centri minori)	136
FIG. 2. Lo spostamento dei poli della città	137
FIG. 3. Palazzo del Podestà 1960 (F. Battistelli, L'antico e il nuovo teatro della fortuna di Fano 1677-1944)	139
FIG. 4. La disposizione dei complessi degli Ordini Mendicanti nella città (Veduta aerea, Italia da scoprire, Viaggio nei centri minori, Touring Club Italiano)	142
FIG. 5. Chiesa di S. Francesco, le tombe Malatestiane	144
FIG. 6. Chiesa di S. Domenico	145
FIG. 7. Chiesa di S. Agostino	147
FIG. 8. Convento di S. Agostino, chiostro, la bifora del XIII sec.	147

CAPITOLO XII

FIG. 1. Pesaro nel 1500 di P. Mortimer (AA.VV., Pesaro nell'antichità)	150
FIG. 2. Piazza del Popolo, Palazzo del Governo	151
FIG. 3. Disposizione degli Ordini Mendicanti nella città (ortofotocarta regionale, Pesaro, copia concessa dal Comune di Pesaro)	152
FIG. 4. S. Francesco, il portale	155
FIG. 5. S. Domenico, il portale	155
FIG. 6. S. Agostino, il portale	155

CAPITOLO XIII

FIG. 1. Pianta di Cagli 1670 (C. Arseni, Immagine di Cagli. Storia raccontata della città dalle origini all'avvento della Repubblica)	161
FIG. 2. Pianta di Ascoli (Touring Club Italiano, Marche)	161
FIG. 3. Palazzo Comunale	163
FIG. 4. Rapporti proporzionali (prospetto rilievo Arch. G. Volpe. Comune di Cagli)	165
FIG. 5. La disposizione degli Ordini Mendicanti nella città (planimetria di Cagli, Comune di Cagli)	166
FIG. 6. S. Francesco, il presbiterio	168
FIG. 7. S. Domenico, il presbiterio	168

CAPITOLO XIV

FIG. 1. Fabriano, mappa di J. Blaeu 1724 (D. Pilati, <i>Storia di Fabriano dalle origini ai giorni nostri</i>)	174
FIG. 2. I borghi di Fabriano. Mappa di E. Strona, 1825 (Archivio Storico Comunale. Museo della Carta di Fabriano)	175
FIG. 3. Il Palazzo del Podestà prima del ripristino (D. Pilati, <i>op. cit.</i>)	179
FIG. 4. Il Palazzo del Podestà, dopo il ripristino (D. Pilati, <i>op. cit.</i>)	179
FIG. 5. Disposizione degli Ordini Mendicanti nella città (Veduta aerea, <i>Italia da scoprire, Viaggio nei centri minori</i> , Touring Club Italiano)	181
FIG. 6. Chiesa di S. Domenico, Mappa di E. Strona, 1825 (<i>op. cit.</i>)	182
FIG. 7. Chiesa di S. Agostino, particolare dell'abside	183
FIG. 8. Convento di S. Agostino, uno degli archi ogivali	184
FIG. 9. Chiesa di S. Agostino	185

Se non diversamente indicato le fotografie contenute nel testo sono dell'autrice.



Per il lettore

LibriSenzaCarta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre inediti racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovverosia sfruttando al massimo le potenzialità "*low cost*" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la [blogosfera](#) contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit e senza sponsor; pubblica materiale offertoci a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

LibriSenzaCarta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro *blog* delle vostre opere. Ciò implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe un propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i [motori di ricerca](#). Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed editori, ed ogni altra informazione che, in quanto detentori dei diritti originali, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione su prossime iniziative, testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it



Questo libro è rilasciato con licenza

**Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo**

cioè

- è permesso che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa, a patto che vengano mantenute le indicazioni di chi è l'autore dell'opera. (**Attribuzione**)
- è permesso che altri copino, distribuiscano, mostrino ed eseguano copie dell'opera e dei lavori derivati da questa solo per scopi di natura non commerciale. (**Non commerciale**)
- è permesso che altri distribuiscano lavori derivati dall'opera solo con una licenza identica a quella concessa con l'opera (**Condividi allo stesso modo**)

libri
senza
carta **.it**